
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA
DIPARTIMENTO SCIENZE DELLA FORMAZIONE
*DOTTORATO DI RICERCA IN PROCESSI FORMATIVI, MODELLI TEORICO
TRASFORMATIVI E METODI DI RICERCA APPLICATI AL TERRITORIO.*
(CICLO XXXV)

Cristina Lo Presti

LA CITTÀ COME NUOVA AGORÀ.
**PEDAGOGIA URBANA, PRASSI
TRAS-FORMATIVE DI CITTADINANZA ATTIVA
E PATRIMONI VISSUTI**

TESI DI DOTTORATO

Tutor

Chiar.ma Prof.ssa Gabriella D'Aprile

Coordinatrice di dottorato

Chiar.ma Prof.ssa Liana M. Daher

Anno Accademico
2022-2023

Indice

Introduzione.....	4
PARTE PRIMA.....	10
Inquadramento teorico	10
Capitolo primo.....	10
Relazione tra città e processi formativi	10
1.1 Spazi di prossimità: luoghi, ambienti, contesti	10
1.2 Verso spazi formativi <i>oltreconfine</i>	12
1.3 L'educazione diffusa: il ruolo della città.....	15
1.4 Lo sfondo integratore: figure/sfondi.....	16
Capitolo secondo.....	18
Riflessioni sul valore educativo della città	18
2.1 Metamorfosi urbane, metamorfosi formative	18
2.2 La città educativa e le <i>learning cities</i>	20
2.3 La città, sostantivo plurale?	22
2.4 Manifesto di una Pedagogia Urbana	23
Capitolo terzo.....	27
Attori e prassi educative di cittadinanza attiva	27
3.1 Associazionismo ed educazione: connubio irrinunciabile	27
3.2 L'Associazionismo, promotore di educazione alla territorialità e alla cura formativa.....	30
3.3 <i>Resistenze</i> educative: prassi di cittadinanza attiva e nuovi diritti alla città	32
Capitolo Quarto.....	35
Il patrimonio culturale come eredità tras-formativa	35
4.1 Il Patrimonio culturale, tra narrazioni identitarie e memoria collettiva	35
4.2 Ri-abitare le piazze per un'educazione urbana e diffusa del patrimonio culturale	38
PARTE SECONDA.....	41

La ricerca empirica	41
Capitolo quinto	41
Un approccio qualitativo - ermeneutico per la ricerca sulle esperienze educative informali in città.....	41
5.1 Scelte epistemiche e metodologiche	41
5.2 Disegno della ricerca	44
5.3 Lo strumento della ricerca: l'intervista biografica	48
Capitolo sesto	50
Mappatura delle prassi educative	50
6.1 Scelte di campionamento, le associazioni <i>in campo</i>	50
6.2 La metafora come dispositivo epistemico – operativo per l'analisi delle prassi	52
PARTE TERZA	54
Restituzione dei risultati	54
Capitolo settimo.....	54
Narrazioni e trame per una riappropriazione dello spazio urbano ..	54
7.1 Analisi verticale dei dati raccolti. Racconti, storie, narrazioni dalla città.....	54
7.1.1 <i>Orientiamoci in Cina</i> - Prato.....	54
7.1.2 <i>Terzo Paesaggio</i> , Milano	60
7.1.3 <i>Orti Generali</i> , Torino.....	67
7.1.4 <i>Scugnizzo Liberato</i> , Napoli.....	72
7.1.5 <i>Ecomuseo Mare Memoria Viva</i> , Palermo.....	77
7.1.6 <i>Soffiasogno</i> - Biblioteca Comunale, Ragusa	84
7.2 Analisi orizzontale dei dati raccolti. Racconti, storie, narrazioni dal <i>margin</i> e a nuovi spazi di <i>agor</i> à.....	93
<i>Agor</i> àLab, una proposta progettuale.....	98
Conclusioni <i>aperte</i>	110
Riferimenti bibliografici	222

Ogni giorno è un quartiere

*Ogni giorno è un quartiere
che non conosco ancora.*

*Mi guardo intorno, esploro
le linee del futuro
con ogni passo incido
la mappa del cammino
seguo salite e curve
decido direzioni
calpesto asfalto crudo
e lancio avanti i sogni
a illuminare incroci.*

Chiara Carminati, 2018

*A chi amo, a chi mi ama
e a mio figlio Libero*

Introduzione

Il lavoro di tesi affronta il tema della relazione tra città e processi formativi. L'obiettivo è esplorare le potenzialità di una *pedagogia urbana* (Demetrio 2009, Lazzarini 2011; Borgogni 2020; Ceruti, Mannese 2020;) per leggere la città e comprendere le prassi e gli attori coinvolti in processi tras-formativi che rendono lo spazio *disurbanizzato*, un nuovo spazio di *agorà*.

Nonostante la città venga considerata come uno spazio di "disembedding" (Giddens, 1990) e lo spazio pubblico urbano sia spesso caratterizzato da debolezza simbolica, il quartiere, le piazze, le strade delle nostre città sono spazi in cui è ancora possibile vivere una *prossimità* fisica e relazionale, attraverso cui sperimentare prassi trasformative (Calandra, Gonzalez, Vaccarelli 2016; Borgogni, 2019). Il tema della ricerca attraversa in chiave interdisciplinare la riflessione sulla relazione tra formazione e spazi urbani (Frabboni, Montanari 2006; Giusti 2016; Guerra, Ottolini 2019) che in questa sede abbiamo declinato nello studio del ruolo di associazioni, enti del terzo settore, organizzazioni no profit ed esperienze che nascono *dal basso* e sono in grado di portare avanti un modello di apprendimento non formale e sociale.

Il mondo della formazione, oggi, lavora assiduamente affinché i confini tra sistemi formali e non formali siano sempre più sottili (Giorda, Puttilli 2011); riflettere sulla città, non solo come oggetto o spazio fisico-geografico, ma anche come costruito per l'educazione (Cisani, Castiglioni 2019), permette, dal nostro punto di vista, di oltrepassare questi confini. La città, intesa come possibile laboratorio formativo, diventa non solo opportunità di osservazione critico-riflessiva, ma anche spazio in cui si sperimentano quotidianamente percorsi che hanno il potere di riportare *i corpi* nelle strade e nelle piazze.

Nel corso di questo studio è stato preso in considerazione un modello di educazione diffusa declinato in contesti extra scolastici, per attraversare processi di apprendimento correlati alle prassi di cittadinanza. Oggi la dimensione informale delle esperienze educative è plurale, ricca, multifaccettata. La nostra società contemporanea è caratterizzata da mutamenti e metamorfosi che hanno in qualche modo compromesso la

relazione tra città ed educazione su più livelli. Il lavoro svolto dalle associazioni nei quartieri e nelle città possono essere considerate espressioni di una educazione informale “per il loro agire nelle pieghe del quotidiano ‘senza permesso’, ovvero senza dichiarare le proprie intenzionalità o nel caso senza neppure possederle” (Iori 2019, p. 67); questa consapevolezza necessita di un approfondimento pedagogico sia teorico sia prassico. L’esplorazione delle prassi formative e degli attori coinvolti in attività di educazione informale in città ha costituito l’oggetto della ricerca. Nello specifico sono state analizzati attori ed esperienze che nello spazio urbano intessono quotidianamente relazioni, utilizzando il patrimonio culturale quale dispositivo con valenza educativa.

Il disegno di ricerca è stato sviluppato in tre fasi: la prima di inquadramento teorico, la seconda di esplorazione empirico-esplorativa, la terza di restituzione e di disseminazione degli esiti, con risvolti progettuali-trasformativi.

Da un punto di vista teorico, ci siamo interessati della riflessione pedagogica sul rapporto tra spazio e formazione e il modo in cui in letteratura è stato affrontato il tema della città come spazio di apprendimenti. Abbiamo fatto uso di un paradigma costruttivista per cui lo spazio è il risultato di processi cognitivi e di relazioni sociali (Robertson, 2018; Strongoli, 2019). Susan Robertson (2018) in *Spatialising education* afferma che esiste un denso vocabolario in relazione alla categoria di *spazio*; tuttavia, si sente la mancanza di un lessico critico che ci aiuti nella comprensione del modo in cui percepiamo, rappresentiamo e viviamo gli spazi formativi. Questo vuoto può essere colmato lavorando alla costruzione di una nuova ‘lente spaziale’ capace di cogliere la potenzialità simbolica e (im)materiale della città.

Il corpus empirico è costituito da sei interviste biografiche condotte ad associazioni ed enti distribuiti sul territorio nazionale. Questa è una ricerca in cui la parola, il racconto ermeneutico, l’auto narrazione diventano strumento esplorativo/conoscitivo. Le interviste hanno permesso di inquadrare la genesi del progetto, i valori e le motivazioni alla base dell’azione, le modalità di azione e i risvolti in termini educativi, di relazione con la comunità e nell’impatto trasformativo sulla città. L’obiettivo è stato quello di realizzare una geografia umana di pratiche di partecipazione

significative e descrivere, comprendere e analizzare, gli attori e i progetti che contribuiscono alla creazione di nuovi modi di guardare, di agire e di farsi promotori di un nuovo spazio e di un nuovo diritto alla città (Lefebvre, 1974; Lazzarini, 2016; Ford, 2017). Sullo sfondo, diventa cruciale analizzare il ruolo del patrimonio culturale, valutandone gli effetti trasformativi sulla città e sulla cittadinanza per creare un archivio di memorie. Ciò che è stato oggetto di interesse è “il disvelamento, la codifica e l’esplicitazione” (Gattico, Mantovani, 1998 p.2) di prassi e attori che quotidianamente agiscono nelle nostre città e delle implicazioni educative sulla comunità (Tramma, 2009).

Lo strumento metodologico privilegiato è stato l’intervista biografica, che ha permesso di entrare in connessione profonda con le associazioni intervistate, con il loro racconto di sé, e di coglierne le diverse implicazioni ermeneutiche (Peruffo, 2013). Nello specifico le dimensioni esplorate, nel corso dell’intervista, sono state: la dimensione biografica e del vissuto; la relazione con lo spazio urbano; la relazione con la comunità urbana e con la comunità educante; l’intenzionalità pedagogica e trasformativa; l’uso del patrimonio culturale, materiale e immateriale, come dispositivo pedagogico.

La ricerca ha coinvolto sei associazioni, situate in sei città differenti del territorio nazionale. Sono differenti tra loro per contesto urbano e per tipologia d’azione, ma ognuna significativa sotto il profilo pedagogico e per le implicazioni trasformative sul territorio.

Le associazioni sono: *Orientiamoci in Cina*, *Terzo Paesaggio Orti Generali*, *Scugnizzo Liberato*, *Ecomuseo Mare Memoria Viva*, *Soffiasogno - Spazio bambini Biblioteca Comunale Ragusa*.

Questa ricerca si è proposta, inoltre, come esercizio di *epistemologia operativa*, metodo formalizzato dagli studiosi neo-piagetiani Donata Fabbri Montesano e Alberto Munari, negli Ottanta del ‘900. Si tratta di un approccio innovativo nell’ambito dello studio dei processi di apprendimento e di conoscenza, attraverso la proposta di una ‘Psicologia culturale’. Attraverso questa direttrice di indagine i due studiosi intendono riappropriarsi del significato più antico del termine *epistêmê*, quello legato, cioè, all’esercizio sinergico di teoria e pratica. L’obiettivo dell’‘Epistemologia operativa’, non solo modello teorico, ma anche strumento metodologico e strategia di intervento per i processi di

apprendimento, è far prendere coscienza al soggetto dei processi di elaborazione della conoscenza e del rapporto che si stabilisce con essi, attraverso la sperimentazione attiva (D'Aprile, 2019). Il progetto di psicologia culturale sollecita la riflessione educativa ad una più approfondita riflessione sul rapporto che l'individuo elabora con il sapere, indagando i sistemi di concettualizzazione e di valori ai quali si fa ricorso per costruire posizioni e rappresentazioni culturali. Il rapporto con il sapere, teorizzano i due autori, Donata Fabbri ed Alberto Munari, non è solo di natura cognitiva, non è soltanto rapporto tra sapere scientifico e soggetto conoscente, ma è il risultato delle credenze, dei comportamenti, delle convenzioni, delle aspettative sia individuali sia collettive

All'interno di questa cornice, l'agire formativo non appare mai come risultato di scelte e di operazioni rigidamente determinate e standardizzate, ma è sempre "situato", poiché risente e si arricchisce della diretta azione dei soggetti sui campi di sapere/esperienza, secondo una condizione di *isomorfismo* tra strutture etiche e strutture cognitive (D'Aprile, 2019).

Alla luce di questa impostazione metodologica, la ricerca ha costituito un momento di co-costruzione di un sapere e una sorta di laboratorio di pedagogia pratica. Donata Fabbri e Alberto Munari sono inoltre promotori di un approccio conoscitivo che si avvale dell'uso delle metafore.

La metafora come dispositivo conoscitivo/cognitivo e evocativo/simbolico diviene in questo studio uno strumento pedagogico privilegiato per l'analisi delle prassi prese in esame.

Nella fase di analisi e ricostruzione delle storie raccolte, si è deciso dunque di utilizzare il linguaggio della metafora "in quanto strumento linguistico in grado di veicolare universi semantici complessi, che opera una sorta di sinossi dei concetti" (Strongoli, 2017 p. 87). L'uso di immagini evocative e di un linguaggio metaforico ha permesso infatti di raccontare meglio le storie raccolte nello studio di campo, valorizzandone gli aspetti trasformativi e generativi.

Lo strumento della metafora è stato declinato operativamente secondo due modalità: in una prima fase di analisi verticale (interna alla singola storia) in cui la metafora ha aiutato a raccontare gli aspetti trasformativi della prassi. Così, per esempio, nel racconto di Ortigenerali a Torino si è fatto uso della metafora della *terra* come pratica di cura formativa. Nel caso di Orietiamoci in Cina, si è utilizzata la metafora del *patrimonio universale*, per affrontare temi come l'inclusione, il dialogo interculturale, la consapevolezza e la responsabilità etico-sociale. Ci sono stati poi dei casi in cui è stato il nome dell'associazione a suggerire in maniera lapalissiana una lettura interpretativa metaforica: Soffiasogno; Terzo Paesaggio; Scugnizzo Liberato; Ecomuseo del Mare Memoria viva.

È stata infine effettuata un'analisi di tipo orizzontale trasversale attraverso "l'esplorazione attiva di alcune metafore" (Bufalino, D'Aprile, Strongoli 2019 p. 148): nello specifico, *marginie* ed *agorà*.

Questo studio ha dato una risposta teorica ed empirica sul potere trasformativo di prassi educative che hanno la capacità di lavorare con il margine e con la cura in un'ottica fenomenologica facendo emergere- il ruolo educativo di un nuovo *welfare solidaristico* (Corriero, 2021). Abbiamo compreso che il valore pedagogico della città non può limitarsi alla proposta di una conoscenza didascalica e puramente descrittiva dello spazio, ma nella costruzione di un processo di sensibilizzazione della cittadinanza e nel promuovere un allargamento del diritto di accesso, fruizione e gestione condivisa della città stessa, che nel linguaggio pedagogico significa prendersi cura e assumersi specifiche responsabilità nei confronti degli spazi che abitiamo (Turri, 1998; Castiglioni, 2012).

Per noi, la città è diventata un'opportunità di osservazione critica e riflessiva, uno spazio in cui poter sperimentare processi inclusivi e di cittadinanza attiva e percorsi di educazione alla bellezza.

Il percorso di tesi si conclude con la proposta progettuale di un laboratorio urbano, in cui l'arte e l'educazione ai patrimoni diviene dispositivo di partecipazione attiva, nella città di Ragusa. Si tratta di una proposta laboratoriale applicativa di una pedagogia urbana che educa alla bellezza, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale, attraverso il potere artistico e narrativo della *street art*. Per fare questo, abbiamo accostato il potere evocativo della *street art* al potere

evocativo dei *silent books*, in cui lo sviluppo della storia è stato affidato solo al fluire delle immagini. Le “opere murarie” hanno la peculiarità, in questo specifico contesto ragusano, di non essere corredate da nessun libretto di istruzioni. Non essendovi dunque nessuna didascalia, nessuna descrizione, possono divenire strumento per co-costruire un senso, una narrazione, partendo dallo stimolo visivo. Secondo Elena Zizioli (2017) tra i vantaggi educativi del silent book vi è un’*apertura alla bellezza*, a quel *bello pedagogico* che “riguarda l’esperienza estetica ed emozionale dell’incontro, dello stupore, del desiderio. Questa concezione dinamica, relazionale e processuale di bellezza consiste dunque: nel partecipare attivamente al processo del farsi delle forme del bello nei luoghi e nel tempo della loro espressione; nel saper riconoscere l’invisibile che si nasconde dietro la bellezza [...]; nel considerare la bellezza non qualcosa di ‘già dato’ ma qualcosa da ricercare, da costruire, da condividere” (Dallari, 2021 p. 10). Infine, tra gli aspetti di innovatività del lavoro di ricerca si segnalano da una parte il tentativo di valorizzare le potenzialità di una pedagogia urbana ancora troppo poco attraversata nel contesto degli studi pedagogici italiani; dall’altra, riconoscere la complessità e significatività della dimensione educativa informale, che abbiamo qui analizzato -teoricamente ed empiricamente-, per integrare la riflessione teorica su attori ed esperienze che nello spazio urbano intessono quotidianamente relazioni, utilizzando il dispositivo del patrimonio culturale come fonte di opportunità generativa e trasformativa.

PARTE PRIMA

Inquadramento teorico

Capitolo primo

Relazione tra città e processi formativi

1.1 Spazi di prossimità: luoghi, ambienti, contesti

Parafrasando Mauro Ceruti educare richiede spazio (2020).

In pedagogia, quella di spazio è una categoria complessa e stratificata. “Complexus” scrive Anna Lazzarini (2011, p.7): “è ciò che è intrecciato insieme, da cum-plectere “avvolgere, intessere”. Complexus è dunque il tessuto che intreccia la sua molteplicità nell’unità della trama”. La metafora dell’intreccio restituisce bene l’immagine dello spazio e degli spazi formativi come il risultato di molteplicità, di incontri, stratificazioni e di significati. In questo studio parleremo di spazi e luoghi della formazione - al plurale - per richiamare non solo la molteplicità dei luoghi del formare ma, anche, per evidenziarne i differenti inquadramenti teorici e disciplinari (Gennari, 1998), che maturano e si ridefiniscono nel corso di secoli, richiamando l’azione di differenti discipline. La geografia, la sociologia, la filosofia hanno fornito coordinate teoriche e prassiche anche molto differenziate tra loro. A partire, per esempio, da una idea di spazio euclideo (e poi newtoniana) di contenitore di oggetti materiali, approdando poi ad un’idea di *Tòpos kantiano* per cui il luogo è “pura forma trascendentale della conoscenza sensibile” (Gennari, 1998 p.2).

Oggi, nel campo delle scienze umane e negli studi sulla formazione, ci si interfaccia con un paradigma costruttivista e una prospettiva fenomenologico-esistenziale, e una idea di spazio relativa e relazionale, risultato di processi cognitivi, in cui lo spazio non è più solo contenitore inerme, ma oggetto *interveniente*.

Susan Robertson (2018) in *Spatialising education*, afferma che le parole come classe, laboratorio, scenario, fanno pensare che esista già un folto

vocabolario in relazione alla categoria di spazio nel mondo della formazione, in realtà, si sente la mancanza di una lente critica spaziale che ci aiuti nella comprensione del modo in cui percepiamo, rappresentiamo e viviamo l'agire formativo.

Per Lorenzo Cantatore (2019), lo spazio è il contenitore materiale della vita dell'uomo, che assume la connotazione di spazio formativo, proprio grazie ai processi formativi che in esso avvengono, vale a dire grazie al processo di simbolizzazione che si viene a creare, tra spazio e memoria educativa individuale e collettiva.

Esistono differenti direttrici di indagine¹ relative all'asse spazio - formazione: alcuni hanno indagato il grado di intenzionalità formativa partendo dalla suddivisione tra spazi formativi formali, non formali e informali. In che modo lo spazio in cui viviamo influenza le nostre vite? In che modo gli spazi riescono a divenire scenario di crescita cognitiva, emotiva e sociale?

Secondo Liana Maria Calandra (2016) è attraverso il corpo che l'uomo dà vita agli spazi formativi che viviamo quotidianamente, senza il corpo non è possibile fare esperienza dello spazio, lo spazio infatti emerge e si definisce nella relazione tra il corpo e tutto ciò che lo circonda. Per Benedetta Masiani (2021 p. 167) "lo spazio fisico del convivere ha un'influenza cruciale sulla formazione dell'individuo agendo sui sensi che contribuiscono allo sviluppo del soggetto adulto e bambino come essere sociale [...] Per capire bisogna toccare, odorare, vedere, sentire il nostro oggetto".

Lo stesso vale per Paola Nicolini, che dichiara: "non c'è apprendimento significativo senza esperienza [...] non si innescano cambiamenti concettuali senza 'sbattere il muso' su quel che la realtà offre" (Nicolini, 2021 p. 9).

¹ Altri studiosi hanno seguito nei loro studi una prospettiva di ricerca che indaga lo spazio in chiave storica e dialogica tra passato e presente, analizzando le rappresentazioni e i simbolismi di luoghi che un tempo avevano una forte connotazione educativa, come ad esempio gli oratori. Altre direttrici di indagine sono quelle legate alla relazione tra educazione e ambiente, all'ecopedagogia, all'educazione alla sostenibilità o alla architettura scolastica in cui la variabile spazio diviene centrale nella costruzione di ambienti di apprendimento funzionali.

La nostra memoria educativa, anche in chiave autobiografica, è incorniciata da contesti spaziali: i luoghi all'interno dei quali abbiamo vissuto specifiche esperienze educative, rimangono impressi negli anni. Volendo provare a tracciare una pedagogia degli spazi della nostra formazione è possibile che la classe, il giardino della scuola, una strada, il campo da calcio, la piazzetta, siano diventate- talvolta anche inconsapevolmente - *agorà* e teatro di processi educativi e trasformativi, significativi e indimenticabili.

Si delinea dunque l'idea di uno spazio di formazione che non resta immutato nella relazione, ma si modifica in base ad essa. È quello che Vanna Iori definisce *spazio vissuto*:

“non è oggettivo, omogeneo, misurabile con i paradigmi fisico-geometrici, ma è uno spazio che si estende o si contrae, è infinito o angusto, pieno o vuoto, scuro o luminoso in relazione all'esistenza dei soggetti stessi che lo vivono. E dunque si allontana o si avvicina secondo distanze misurabili con l'esistenza stessa” (Iori, 2019 p.8).

Lo spazio come dispositivo pedagogico trasformativo, “si fa soggetto dinamico e attivo di educazione” (Ceuruti, Mannese 2020 p. 8).

Educare *allo* e *nello* spazio diviene così un imperativo pedagogico ed è nel praticare e nell'esperire lo spazio che avviene il fatto formativo (Gennari, 1997).

1.2 Verso spazi formativi *oltreconfine*

Lo spazio scolastico è lo scenario pedagogico più comune, nonostante la volontà in termini epistemologici e prassici di approdare verso spazi altri e nuovi sconfinamenti (D'Aprile, Strongoli 2016; Tomarchio, D'Aprile, La Rosa, 2018). Il dibattito sulla volontà di rendere meno scuolacentrici i processi formativi nasce dalla consapevolezza che l'istruzione formale non possa essere l'unica fonte di formazione e che il coinvolgimento degli altri ambiti formativi, nella progettazione del complessivo quadro educativo, arricchisca la formazione dei singoli e della comunità.

Parlare di educazione al di fuori degli spazi ordinari, richiede innanzitutto il porsi in dialogo aperto rispetto ad un'idea di confine. Gabriella D'Aprile scrive:

“Che cosa intendiamo per confine? Limes o limen? Barriera che sbarra, che rinchiede, che include escludendo, muro difensivo che preclude il passaggio o soglia, che implica attraversamento? Viviamo il confine come limite, spazio in cui siamo trincerati, o movimento, mutamento, desiderio di oltrepassamento, esperienza dell'andare oltre?” (D'Aprile, 2018 p. 96).

Quanto è difficile oggi, farsi soglia, allontanarsi da uno spazio aula pedagogicamente chiuso e impenetrabile, sicuro e conosciuto e spingersi verso un'educazione aperta che si ponga come obiettivo l'immersione nel mondo?

Molti autori criticano la scuola di immobilismo e di essere uno spazio eccessivamente normato, formale e imbrigliato in una burocrazia rigida, abbracciando l'idea di un apprendimento esperienziale fuori dalla scuola, che si apra agli spazi extra ordinari ed extra confine. Il tema dell'Outdoor education (OE) racchiude al suo interno esperienze anche molto diversificate, che hanno in comune proprio questo bisogno di riconnettersi con un ambiente aperto, esterno prossimo (Farnè, Agostini 2014). L'esigenza, vale a dire, di un'educazione agita al di fuori degli spazi convenzionali e di assumere l'ambiente esterno come spazio di apprendimento, comprendendone tutte le potenzialità e intenzionalità pedagogiche. L'outdoor education è spesso associato ad un tipo di apprendimento esperienziale, in cui lo spazio esterno lo spazio naturale diviene contesto mediatore dell'acquisizione di conoscenze e abilità. La natura, i boschi, il mare, gli orti sono gli spazi che permettono di *riconnettersi con il sé* e in cui sperimentare prassi di *cura educativa* (D'Aprile, Strongoli 2016). L'uso della terra, il contatto con il paesaggio promuove infatti l'acquisizione di abilità sociali e di apprendimenti significativi. Tuttavia, nel dibattito sui luoghi di una educazione oltreconfine, alcuni autori restano ancorati ad una contrapposizione forte tra natura e città (Schenetti, 2022) per cui la città è raccontata in modo dicotomico e in accostamento ossimorico rispetto alla natura. Lo spazio urbano è lo spazio dell'insicurezza, del traffico, dell'insalubre, uno spazio da cui, in sostanza, è meglio scappare. Altri, invece, (Calandra,

Gonzalez, Vaccarelli 2016; Farnè 2017; Guerra 2017/2022) ampliano l'idea di educazione aperta a tutte le possibilità che il mondo offre. Il principale ambiente di apprendimento è l'ambiente di vita (Guerra 2020) "l'ambiente esterno, quello naturale e sociale, a partire dalla dimensione più vicina del giardino della scuola o del territorio circostante" (Farnè, 2017 p. 165). Monica Guerra (2022, p.29) scrive: "quale sia l'ambiente ideale è, a questo punto, domanda superflua [...] ci sono alcune buone ragioni per ipotizzare che l'esterno- inteso qui come ciò che riguarda il mondo, il territorio, l'ambiente, ma prima di tutto la vita nel suo darsi - consenta in modo fruttuoso di cogliere le potenzialità cui Dewey si riferisce quando parla di ambiente educativo". Monica Guerra ci invita fare esperienza del mondo a sperimentare un *apprendimento condiviso*, poiché chi ha imparato a guardare il mondo, è poi capace di restituircelo in *altro sguardo* (2022).

Educare all'aperto vuol dire creare un rapporto consapevole e partecipato con lo spazio di vita, riscoprire la dimensione della strada, del quartiere, della città e costruire relazioni e apprendimenti significativi *con e nel* territorio, un territorio inteso come spazio relazionale di progettualità, di sperimentazione continua e di educazione permanente. Sviluppare un legame con i luoghi abituali permette infine di accrescere nell'individuo il senso di appartenenza ad una comunità. Lina Calandra, in merito, scrive: "portiamo i ragazzi fuori dalla scuola, mettiamoli in movimento e permettiamo loro di sperimentare la libertà di scoprire e tracciare in autonomia percorsi nella città, nel territorio. Non si tratta di portarli a visitare - passivamente- monumenti e luoghi di interesse ma di offrire loro la possibilità di comprendere, percepire, sentire, usare, rappresentare, costruire in autonomia il territorio e lasciarli liberi di appropriarsi spazialmente delle loro azioni" (Calandra, 2016 p. 80).

1.3 L'educazione diffusa: il ruolo della città

La città si è da sempre configurata come un “campo giochi” costituito da cortili, strade, aree verdi, zone appartate o abbandonate. [...] Oggi, la condizione urbana vede l'infanzia sempre più ‘agli arresti domiciliari e scolastici’, impossibilitata a muoversi nel territorio se non in situazioni di libertà vigilata, inibita nella ricerca di quel “senso dell'avventura” che comprende le esperienze dove “correre il rischio” fa parte del gioco. Rispetto alla scuola, contro la definizione corrente di “ambiente di apprendimento” concepito soprattutto come spazio indoor didatticamente e tecnologicamente attrezzato.
(Farnè, 2017 p.165)

Oggi nel dibattito pedagogico si assiste ad una rinnovata sensibilità verso le politiche educative destinate ai territori e una “ri-attualizzazione di un sistema formativo integrato” (Frabboni, 1980; Frabboni 1989; Frabboni Pagliarini, Tassinari 1990) aperto ad apprendimenti sperimentali e in grado di creare occasioni di educazione diffusa all'interno di comunità cooperative. La valorizzazione di un'educazione informale extrascolastica ed esperienziale è uno dei fondamenti della pedagogia attiva di Dewey (Vitello, 2021). Il modello dell'educazione diffusa (Mottana, Campagnoli 2018), in continuità con questi modelli teorici, parte dalla constatazione che l'intera società non solo il contesto scolastico debba essere considerato spazio formativo e che il mondo reale piuttosto che il setting artificioso della scuola possa divenire occasione di apprendimento significativo.

Il modello dell'educazione diffusa vede nella scuola una sorta di casa base dalla quale partire e alla quale approdare dopo aver fatto esperienze nel - del territorio. Paolo Mottana e Giuseppe Campagnoli, tra gli ideatori del modello scrivono:

“Diffuse education happens in society, in the experience of real situations and the inexhaustible variety of learning opportunities that can be prepared, organised or even simply encountered – taking an “accidental” approach (Trasatti 2014, Ward 2018) – in among the infinite aspects of the world in which we live. In such situations, young people are able to learn, contribute, collaborate, come up with ideas, participate, and – in turn – create new and genuine opportunities for open and collective learning [...]. Society becomes, in its totality, a network of educational opportunities” (Mottana, Campagnoli, 2018 p.26).

Il modello di educazione diffusa fornisce indicazioni precise su spazi e tempi dell'educazione, definendo la figura dei mentori - nuovi docenti che accompagnano gli studenti nell'esperire il mondo reale. Il limite di questo modello -come la maggior parte dei modelli relativi alla città educativa - "è il tentativo di scolarizzare la città, riproducendo fuori il modo di lavorare in aula" (Vitello, 2021 p. 8).

In questo lavoro analizzeremo con occhio critico modelli precostituiti che raccontino la relazione tra città e formazione. Promuoviamo, invece, un'idea di città come spazio di progetto collettivo e collaborativo in cui sperimentare non modelli di educazione diffusa ma pratiche di responsabilità educativa diffusa (Iori, 2019). Alle qualità formative della città è dedicato il prossimo capitolo, qui abbiamo cercato di porre un faro su quanto accade fuori dalla scuola in quegli spazi informali delle città, luogo di pratiche inedite dove si attivano forme di cittadinanza emergenti (Lazarini, 2020).

1.4 Lo sfondo integratore: figure/sfondi

Le recenti riflessioni e indicazioni ministeriali sulle politiche scolastiche sembrano rispondere alla necessità di allargare la responsabilità dei processi formativi e creare connessioni più forti tra scuola e territorio. Per esempio, *il Rapporto Faure dell'Unesco (1972)*, secondo cui "tutti i gruppi, associazioni, sindacati, comunità locali, corpi intermedi, devono assumersi la responsabilità dell'educazione anziché delegare i poteri a una struttura unica, verticale e gerarchica, come corpo separato rispetto alla società". In Italia si è cercato di dare una spinta al dialogo tra agenzie educative presenti sul territorio, attraverso provvedimenti legati all'*Autonomia Scolastica del 1999*, *l'Accordo Stato Regioni del 1998*, *l'Accordo Miur -Enti locali del 2001*. Il legame scuola- territorio, nelle *Indicazioni Nazionali per il Curricolo del 2012*, è visto come essenziale per formare cittadini attivi e consapevoli,

“a tal fine sarà indispensabile una piena valorizzazione dei beni culturali presenti sul territorio nazionale, proprio per arricchire l'esperienza quotidiana dello studente con culture materiali, espressioni artistiche, idee,

valori che sono il lascito vitale di altri tempi e di altri luoghi” (MIUR, 2012).

Nella Legge *La Buona Scuola*- 107 del 2015 (MIUR, 2015), si richiede alle scuole un’apertura al territorio e alle realtà locali, attraverso il potenziamento dell’offerta formativa. Altri documenti hanno sancito l’importanza di una rete solida che abbracci scuola, famiglia, enti locali, associazionismo, mondo del lavoro, l’importanza vale a dire di una comunità educante in grado di accompagnare la formazione dei cittadini durante tutta la vita, tra queste *Le Indicazioni Nazionali e Nuovi Scenari* (MIUR, 2018) e la *Legge n. 92 del 20 agosto 2019*, Introduzione dell’insegnamento scolastico e dell’educazione civica. Nel Maggio 2020, attraverso il *Piano scuola 2020-2021*, in piena crisi pandemica da Coronavirus, vengono stipulati e rafforzati i *Patti Educativi di Comunità* in cui il Ministero invita le scuole a individuare spazi pubblici di prossimità, nel territorio di riferimento, in cui spostare fisicamente le attività didattiche. Nei Patti educativi di comunità si chiamano in campo le istituzioni, le associazioni, le famiglie e tutti gli stakeholders che possono partecipare per creare un’alleanza educativa.

Capitolo secondo

Riflessioni sul valore educativo della città

2.1 Metamorfosi urbane, metamorfosi formative

Per capire bisogna toccare, odorare, vedere, sentire il nostro oggetto, la città: quella esistente e quella che sta sparendo; quella storica, mutilata, avvilita, degradata e quella recuperata [...] rintracciamo infatti i segni straordinari di un'opera dell'umanità in cammino.
(La Cecla, 2015, p.144)

La città, oggi, è al centro di numerosi dibattiti in molti ambiti disciplinari. Il motivo per cui la città sia diventata oggetto di studio e di interesse è che “gran parte delle più urgenti questioni con cui sono chiamate a confrontarsi le società di oggi, sono questioni urbane” (Governa, Memoli, 2011). Complesso definire cosa sia oggi la città, poiché ci troviamo di fronte ad un organismo vivente mutevole, la cui interpretazione richiede l'utilizzo di categorie interpretative, sempre nuove. La natura discontinua della città è dovuta ai bruschi cambiamenti, che l'hanno attraversata, nel corso dei secoli. Mauro Ceruti, nel 2011, scrive:

“Nelle città di oggi si esprimono e prendono corpo i processi globali. I confini urbani si espandono in modo indefinito, inglobando territori entro un magma cangiante di insediamenti e funzioni; la dialettica centro-periferia lascia il posto ad un policentrismo diffuso; gli spazi urbani sono attraversati da flussi di capitali, di merci, di individui, di informazioni e di culture [...] Le città contemporanee esibiscono inedite contaminazioni di spazi tempi e funzioni [...] anche i confini fra luoghi e culture delle città non sono più rigidi: diventano mobili, penetrabili, permeabili” (Ceruti, in Lazzarini 2011 p. 11).

La città è il luogo in cui si sperimentano pratiche culturali nuovissime e antichissime, in cui si intrecciano diverse relazioni, narrazioni e rappresentazioni sociali. La città sa essere, al tempo stesso agorà, spazio di convivenza dialogica e occasione di nuove marginalità, è lo spazio concreto dell'ambivalenza, in cui i nuovi abitanti intessono legami multipli (Giusti, 2016).

In *Semantica della città e educazione*, Mario Gennari (1995) afferma che la città è il luogo privilegiato della memoria, un luogo di stratificazioni estetiche e funzionali. Anna Lazzarini (2011), nel testo *Polis in Fabula, Metamorfosi della città contemporanea*, afferma che la città è uno scenario estremamente interessante, perché in questo luogo si concentrano millenni di esperienza umana ed è uno spazio carico di azioni e fenomeni, che una volta analizzati, possono offrirci buoni spunti di riflessione e stimoli all'azione formativa. La città per Pierangelo Barone (2019) narra di memorie di spazi di cambiamenti in cui le strade le piazze e i monumenti diventano testimoni ed "è nella dialettica delle trasformazioni che riguardano l'esperienza dello spazio, del tempo e del corpo che individuiamo la produzione di determinati effetti formativi" (Barone, 2019 pp. 234- 235).

Secondo Raniero Regni (2009), il paesaggio urbano è un educatore lento, che insegna l'importanza dei valori immateriali della bellezza e della conservazione della memoria, come luogo di vita della comunità e luogo identitario in cui ogni civiltà imprime la propria cultura, le proprie tradizioni. La città diviene contenitore e mediatore di incontro e luogo in cui sperimentare e mettere in pratica le competenze di ascolto attivo per portare avanti processi decisionali democratici e condivisi. Sempre Regni (2009), spinge verso una comprensione ermeneutica del paesaggio, guidandoci alla lettura dei simboli di cui è costituito per elaborarne un significato ed un significante. Secondo Eugenio Turri – "imparare a vedere è il presupposto per imparare ad agire" (Turri, 1998, p. 24), ogni azione consapevole sul paesaggio urbano, sulla città, deve partire da uno sguardo consapevole che sa leggere il paesaggio, e da azioni di cura e di responsabilità nei suoi confronti.

Qual è il ruolo della città come agente formatore del soggetto e della comunità? Qual è il ruolo dello spazio urbano come luogo educativo?

Franco Frabboni è stato uno dei primi autori in Italia a formulare il concetto di città educativa e di sistema formativo urbano inteso come un nuovo approccio pedagogico che mira all'integrazione tra le risorse formative scolastiche ed extrascolastiche. La città educativa diviene dal suo punto di vista l'unica risposta pedagogica possibile alle politiche urbane neoliberiste, un sistema in cui lavorano diverse forze tese al benessere della

comunità e alla crescita degli individui, attraverso il riconoscimento di diritti specifici: il diritto alla socializzazione, alla comunicazione, all'autonomia, al movimento, alla conoscenza, alla fantasia, alla cooperazione. Il sistema formativo urbano deve poter offrire una rete diversificata di opportunità socioculturali ed educative erogate da più enti, come la chiesa, le associazioni culturali o quelle che si occupano di attività sportive o artistiche.

2.2 La città educativa e le *learning cities*

Oggi la città è riconosciuta come dispositivo educante, l'educare non è più demandato in via esclusiva alle scuole, ma si apre alla pluralità di attori che animano la città, una pluralità capace di promuovere un nuovo rapporto tra le politiche e le pratiche educative e l'eterogeneo ecosistema di risorse che caratterizzano il panorama urbano.

In questo paragrafo lavoreremo ad una piccola rassegna di due modelli interpretativi che si sono fatti promotori della relazione tra città ed educazione: la città educante e le *learning cities*.

Nel 1990, fu organizzato a Barcellona il I Congresso Internazionale delle Città Educative, organizzato dall' *International Association of Educating Cities*. Un evento significativo poiché si posero le basi per la stesura della *Carta delle Città Educative* sottoscritta poi da diverse realtà nazionali e internazionali e che raccoglie le fondamenta per una educazione che coinvolga tutta la città. Nella carta è scritto che “La città sarà educativa quando riconoscerà, eserciterà e svilupperà, accanto alle sue funzioni tradizionali (economiche, sociali, Politiche e di prestazione di servizi) una funzione educativa, ovvero quando assumerà una intenzionalità e una responsabilità circa la formazione, la promozione e lo sviluppo di tutti i suoi abitanti, a cominciare dai bambini e dai giovani.”(La carta delle città Educative -Associazione Internazionale delle Città Educative, Barcellona, 1990). Nella Carta sono, inoltre, elencate le caratteristiche che una città deve avere per poter essere definita educativa: deve avere una personalità ben definita, ma non deve rimanere chiusa in sé stessa; deve essere in evoluzione costante e assumersi la responsabilità circa la formazione e lo

sviluppo di tutti i suoi abitanti; la formazione deve essere garantita a tutti senza barriere fisiche o ostacoli; la città deve farsi promotrice della pace nel mondo e il dialogo tra le generazioni; la città educativa deve stimolare la partecipazione cittadina e le iniziative spontanee.

L'Associazione Internazionale Città Educative- AICE- ogni anno il 30 Novembre celebra la Giornata Internazionale della Città educativa. L'Associazione è una rete globale che coinvolge oltre cinquecento comuni provenienti da trentacinque paesi. Dal 2000 la città di Torino è sede della Segreteria Nazionale delle Città Educative Italiane².

I valori della carta enunciano l'importanza di una governance in rete tra amministrazioni comunali e società civile e si evidenzia il ruolo cruciale dell'associazionismo per "canalizzare azioni al servizio della comunità e ottenere e diffondere informazioni, materiali e idee per lo sviluppo sociale, morale e culturale delle persone" (art. 18).

Il dibattito sulle *Learning City* ha inizio nel 1973, quando l'OECD - Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico- avviò un progetto per promuovere le Educating City. L'idea della *learning city*, "è di fornire una risposta complessa per costruire città creative e sostenibili, capaci di rispondere alla molteplicità di sfide da fronteggiare, relative a problemi ambientali, culturali e di benessere, pur continuando ad occuparsi di lifelong learning, di giustizia sociale, di equità e di iniziative di comunità" (Piazza, 2013 p.16). La *Learning City* risponde alle esigenze di superare un apprendimento scuolacentrico e sviluppare un sistema educativo in cooperazione con le altre agenzie educative e enti locali. La *Global Network of Learning Cities*³ (GNLC) è una rete internazionale che fa capo all'UNESCO e conta, nel 2020, duecentoventinove città, distribuite in sessantaquattro paesi.

La *Learning City* è una città che, promuove l'apprendimento inclusivo; ripensa all'apprendimento anche nel contesto familiare e di comunità; facilita l'apprendimento nel mercato del lavoro; usa moderne tecnologie di

² Per maggiori informazioni sul progetto "Torino Città Educativa" è possibile consultare il sito internet: <http://www.comune.torino.it/citedu>

³ Nel sito internet dell'*UNESCO Global Network of Learning Cities* è possibile consultare il manifesto programmatico, le partnerships, le risorse e molto altro. Cfr. <http://learningcities.uil.unesco.org/home>

apprendimento e le diffonde; aumenta la qualità e l'eccellenza dell'apprendimento; promuove il lifelong learning.

Nel 2013, durante la Conferenza Internazionale delle *Learning Cities* si formula la “*Beijing Declaration on Building Learning Cities Lifelong Learning for All*”, passata poi alla storia come la Dichiarazione di Pechino. I benefici nel costituirsi *Learning Cities* sono, dunque, la valorizzazione dell'individuo, la coesione sociale, lo sviluppo economico e infine la prosperità culturale. Affinché questo possa avvenire è necessaria una forte volontà politica e la partecipazione di tutti gli stakeholders.

2.3 La città, sostantivo plurale?

I modelli della Città Educativa e della *Learning City* in Italia non hanno avuto, soprattutto nella riflessione teorica pedagogica, uno sviluppo proficuo. Roberta Piazza (2013) individua nella distanza tra modello e contesto reale una delle cause principali di insuccesso. Inoltre, l'obiettivo di tali modelli, risulta troppo ampio e generico, in sostanza utopistico. Questo è un problema comune a molti modelli di città: è successo alle *Learning city* e alla Città educativa quello che è successo a tutti i grandi modelli teorici progettati principalmente negli anni Novanta: il modello della Città Creativa, la *Smart City*, pur avanzando con le migliori intenzioni e creando sostanzialmente un *know how* per rendere le città di volta in volta più tecnologiche, culturalmente vivaci, luoghi di apprendimento e di inclusione sociale, alla fine sono risultati inutili se non dannosi. Uno dei problemi alla base di questi modelli è che le città sono tanto complesse, diversificate, *plurali* che è impensabile credere che una unica soluzione, calata dall'alto possa andar bene e che esistano strategie valide per tutti i contesti locali (Rossi, Vanolo 2010). Lo sostiene Franco La Cecla (2009), scrivendo la prefazione all'edizione italiana del libro di Charles Landry *City Making, l'arte di fare la città*. Franco La Cecla si chiede qui su quali siano le possibili cause di insuccesso di questi modelli:

“il pericolo è credere che ci sia una ricetta generale e che si tratti davvero di un kit che serve a Calcutta come a Parma e questo è un po' grottesco.

Inoltre, una delle mancanze [...] è che si parla molto poco di folle, di masse, di classi, di ceti, di etnie, di immigrati e di popolazioni stanziali, quello che manca sono gli aliti dei sobborghi, il respiro vero della città”.

Volendo parafrasare La Cecla, quello che manca nel modello della città educativa e in quello delle *Learning Cities* sono le piazze, le persone, le parrocchie e le associazioni di quartiere. Si plana su questioni fondanti, come l’educazione nello spazio urbano, facendolo dall’alto, senza mai provare a fare quello per cui la pedagogia urbana è votata e cioè lavorare per strada e riportare i corpi nelle piazze.

2.4 Manifesto di una Pedagogia Urbana

*Io scopro me stesso nella città,
e la città esiste attraverso la mia esperienza incarnata.*
(Pallasma, 2007, p.54)

In questa ricerca, ci siamo accostati alla città, analizzandola come un paesaggio che educa lentamente (Regni, 2009), un bene comune complesso e stratificato, con una sua natura specialistica (Nuzzacci, 2011) e relazionale (Caldo, Guarrasi 1994) da leggere, tutelare e valorizzare. Lavoriamo poi, sulle potenzialità educativo-formative della città come spazio educativo informale, incidentale⁴ e come dispositivo educativo implicito capace di modificare abitudini e comportamenti.

La Pedagogia Urbana nasce dall’incontro tra processi formativi e spazio urbano. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un rinnovato interesse pedagogico sulla città e le potenzialità formative dello spazio pubblico (Borgogni, Dorato in Ceruti Mannese, 2020). Sono almeno quattro le direttrici di indagine che si occupano di questo tema: la prima orientata

⁴ L’idea di *educazione incidentale* è stata sviluppata dall’educatore anarchico Colin Ward (2021) per cui lo scarto tra scuola ed extrascuola va assolutamente superato e al suo posto valorizzata un’educazione informale e il carattere dell’incidentalità dell’apprendimento. Ecco allora che le strade urbane, i prati, i boschi, gli spazi destinati al gioco, gli scuolabus persino i bagni scolastici o le botteghe artigiane si trasformano in luoghi vitali capaci di offrire opportunità educative straordinarie.

verso lo studio dell'esperienza dei bambini in città⁵ con l'idea progettuale di una città dei bambini di Francesco Tonucci (1996); la seconda relativa alle idee di sconfinamento tra scuola e spazi pubblici -all'outdoor education - di cui abbiamo discusso nel primo paragrafo- che, seppur in rarissimi casi, vede nello spazio urbano possibile spazio di formazione. La terza, l'architettura degli spazi scolastici e, infine, la quarta dimensione una riflessione epistemologica sui differenti significati formativi degli spazi urbani. Il nostro studio abbraccia, in qualche modo, tutte e quattro queste direttrici, nello specifico quest'ultima con un aspetto di originalità nel non volersi soffermare sull'aspetto teorico, ma sconfinare su quello prassico, attraverso la ricerca empirica.

Per la pedagogia urbana, la città è spazio formativo imprescindibile poiché l'esperienza dello spazio urbano educa il modo in cui ci confrontiamo con lo spazio, con la comunità. In città fioriscono i processi collaborativi, comunitari e partecipativi, in contrapposizione con un sistema formalizzato e standardizzato scolastico. L'impegno collettivo nei confronti di una educazione alla cittadinanza, che si declina oggi nei valori della dignità umana e diritti umani; la diversità culturale; democrazia, giustizia, equità, eguaglianza e stato di diritto, trova nella città uno spazio di teorie educative e laboratorio di prassi. In città possiamo sperimentare e mettere in pratica le competenze dialogiche e di ascolto attivo per portare avanti processi decisionali democratici e condivisi. Secondo Ash Amin (2006), la città rimane un'arena formativa estremamente significativa, non solo perché spazio quotidiano di oltre la metà della popolazione mondiale, ma anche come manifestazione estremamente visibile di diversità ed eterogeneità messe insieme. La città è il contesto materiale e simbolico in cui cresciamo e viviamo, attraversare la città significa attraversare memorie collettive, nuove e diverse significazioni e mentalità condivise (Borgogni, Dorato in Ceruti Mannese, 2020). Ilaria Giuliani e Paola Piscitelli (2019) autrici di *Città sostantivo plurale* parlano dello spazio urbano come laboratorio di vita in cui sperimentare il conflitto, la speranza, la frustrazione, i desideri.

⁵ Anche nel caso della città dei bambini, si parte da idea teorica che diviene poi modello prassico, con una rete e un progetto ben definiti, consultabili al sito <https://www.lacittadeibambini.org/progetto>

La città, vista da questo punto di vista diviene serbatoio di possibilità educative e uno spazio intensamente formativo e capacitante (Borgogni, 2018/2019). Alla pedagogia urbana il compito di progettare in un'ottica di sistema formativo integrato un modello di città che diventi laboratorio permanente per i cittadini, in una prospettiva intergenerazionale e di educazione permanente; fare da bussola all'interno di "un arcipelago urbano e polisistemico che, sotto la spinta di politiche liberistiche e sregolate tendono a dividersi e separarsi in tante 'isole' formative. E in perenne belligeranza tra loro" (Frabboni, 2006 p.80). Compito della Pedagogia Urbana è anche quello di rendere lo spazio urbano scenario dove i cittadini possano sentirsi accolti e in dialogo e in cui la multiculturalità diventi consapevolmente interculturalità, e infine creare possibilità di spazio pedagogicamente progettati per consolidare il senso di partecipazione, prassi di cittadinanza e una vita associativa ricca. Infine, la Pedagogia Urbana è senza dubbio una pedagogia militante⁶ pronta a confrontarsi con le numerose e urgenti sfide non solo formative ma anche sociali ed economiche.

Annalisa Quinto (2021) in un saggio dal titolo *Una Pedagogia Urbana o della Pedagogia implicita degli spazi urbani*, invita a lavorare con il paradigma pedagogico della città ponendo molta attenzione, poiché esistono certamente città potenzialmente educative ma esistono anche le cosiddette *uneducational cities and hostile architecture*. È il caso, ad esempio, in cui le nostre città, gli spazi pubblici, persino alcuni monumenti diventano scenari pedagogici negativi, si pensi per esempio all'architettura fascista e al ruolo propagandistico attribuito da Mussolini agli spazi pubblici o al potere implicito delle scritte murarie "qui è vietato giocare a pallone" che si trovano in quasi tutte le nostre piazze. È probabile che queste

⁶ Il tema della pedagogia militante è stato oggetto di un importante convegno dal titolo "Pedagogia militante Diritti, culture, territori", tenutosi a Novembre 2014 a Catania ed organizzato da Siped, Società Italiana di Pedagogia. Nel manifesto programmatico si chiarisce l'impegno di lavorare "Nella prospettiva di una pedagogia che sappia interpretare la propria vocazione di sapere/scienza militante, orizzonte di riferimento per gli scopi dell'incontro sarà promuovere il confronto intorno a più nuclei di generatività teorica e progettualità educativa." Cfr. Tomarchio M., Ulivieri S. (eds.) (2015). *Pedagogia Militante. Diritti, culture, territori. Atti del Ventinovesimo Convegno nazionale SIPED* (Catania 6/8 Novembre 2014) Pisa: ETS.

architetture e questi spazi pubblici, trasmettano un messaggio antidemocratico e una retorica non educativa.

La sociologa Sharon Zukin scriveva che lo spazio pubblico urbano è come “una finestra aperta nell'anima della città” (Zukin 1995 p. 259). Cosa possiamo vedere oggi da questa finestra? Da una parte, lo spazio pubblico continua ad essere spazio di *agorà* e luogo della *paideia greca*; dall'altra, la città è luogo di solitudini, dispersione, soprattutto oggi che molti degli spazi adibiti all'educazione, hanno perso o stanno perdendo valore. Si sta verificando la profezia di Richard Sennett (1978) relativa alla morte dello spazio pubblico e le nostre piazze stanno perdendo il ruolo di luogo privilegiato della socialità urbana a favore di altri spazi, come quelli virtuali o le piazze artificiali dei centri commerciali.

Nonostante la città venga considerata come uno spazio di smembramento e lo spazio pubblico urbano sia caratterizzato da debolezza simbolica, il quartiere, le piazze, le strade della nostra città sono spazi in cui è ancora possibile vivere una prossimità fisica e relazionale attraverso cui sperimentare riflessioni educative teoriche e prassi trasformative.

Capitolo terzo

Attori e prassi educative di cittadinanza attiva

3.1 Associazionismo ed educazione: connubio irrinunciabile

*Nessuno educa nessuno, nessuno si educa da solo,
gli uomini si educano insieme, con la mediazione del mondo.*
(Freire, 1971)

L'apprendimento accade in tempi, modi, pratiche e contesti molto differenziati. Nonostante, la scuola conservi una sua centralità come principale agenzia formativa, con percorsi di studio consapevoli, intenzionali e riconoscibili, esistono sistemi educativi alternativi, aperti ed informali. Il *Memorandum sull'istruzione e la formazione permanente*, scritto dalla Commissione Europea nel 2000, definì per la prima volta la differenza semantica e progettuale tra un apprendimento *formale* che avviene in spazi istituzionali progettati per le prassi educative; un apprendimento *non formale* che avviene al di fuori di specifici luoghi di istruzione, all'interno di comunità di riferimento come associazioni giovanili, gruppi scout, sindacati, volontariato, sport e partiti; infine, un apprendimento *informale* non strutturato, né tantomeno progettato per obiettivi formativi, con tempi e risorse ben definite, criteri di valutazione e certificazioni concordati. È un tipo di apprendimento che nasce dalle esperienze, dagli incontri con gli altri. Un tipo di formazione che accade a caso (Ferrante, Sartori 2012), negli spazi interstiziali e in maniera inconscia.

Secondo molti studiosi quello che realmente differenzia queste tipologie di apprendimento, è il grado di progettazione e intenzionalità pedagogico trasformativa. Gli apprendimenti formali e non formali nascono infatti con una dichiarata prospettiva progettuale e pedagogica, si pensi appunto alle scuole o per esempio, allo scoutismo. Il metodo scout, inventato da Robert Baden-Powell, mira ad accompagnare lo sviluppo attraverso il gioco, l'avventura nella natura e l'assunzione di responsabilità all'interno di un gruppo. Gli Scouts basano le loro pratiche sul principio

dell'apprendimento reciproco, attraverso il dispositivo pedagogico del gioco, dell'avventura e l'esperienza outdoor.

L'apprendimento informale accade nelle pieghe del quotidiano, ha un grado di intenzionalità pedagogica nullo e un processo cognitivo incontrollato o inconsapevole. Per questo motivo, in questo studio, utilizzeremo la categoria di apprendimento informale, seppur associato al lavoro di associazioni ed enti del terzo settore. Esistono attività associative che, pur distanti dal contesto educativo-pedagogico, sono intrinsecamente formative e danno il loro contributo allo sviluppo, individuale e della comunità⁷. L'apprendimento informale diviene un apprendimento significativo, perché si fonda sull'importanza deweniana di imparare, facendo esperienza della vita e dell'incontro con l'altro. In alcuni contesti di marginalità urbana, l'educazione informale acquisisce una forma di *empowering* svolgendo un lavoro comunitario di sviluppo di pensiero critico per il cambiamento sociale (Donadio, 2007). Infine, l'educazione informale ha una così ampia risonanza emotiva nelle nostre vite, poiché non vi è un rapporto rigido e trasmissivo tra docente e discente, ma piuttosto un rapporto alla pari in cui vige il muto aiuto e l'apprendimento cooperativo.

Esistono, tra le esperienze educative, pratiche informali che si instaurano tra le persone della stessa comunità e che si sviluppano negli spazi che quotidianamente abitiamo. Secondo Piero Bertolini (1988) affinché l'educare avvenga è necessario che si intreccino relazione reciproca, possibilità, socialità. In questo senso, l'apprendimento informale è un tipo di educazione molteplice, perpetrabile in una pluralità di contesti e metodi e in qualsiasi fase della vita. Tra i contesti, lo spazio urbano, diviene uno spazio sociale in cui i processi formativi informali prendono forma grazie agli incontri, alle relazioni che si intessono tra le agenzie educative. Tra le agenzie educative, e all'interno della cosiddetta comunità educante vi è una *risorsa educativa irrinunciabile* (Fabbroni, Pinto Minerva, 2018), vale a dire l'associazionismo che assume un ruolo decisivo in quanto

⁷ Basti pensare alle attività delle associazioni ambientaliste quali, ad esempio, la cura di aree protette, la pulizia di alcune zone di contesti cittadini che rappresentano non solo momenti educativi di per sé, ma anche esempi emulativi di impegno sociale e democratico.

portatore di *forti spinte ideali* (Iori, 2019). Il lavoro cooperativo all'interno della comunità educante è rilevante ancor di più nel contesto sociale, economico in cui siamo immersi. La nostra società moderna è caratterizzata da mutamenti che hanno intaccato le relazioni all'interno della città, in un contesto sociale tanto impoverito esistono esperienze educative informali e *forme di cittadinanza emergenti* (Lazzari, 2020) che lavorano sul nesso tra cittadinanza e attivazione sociale. Sono forme di associazionismo, fondazioni, centri culturali, organizzazioni del terzo settore, prassi di partecipazione che nascono dal basso. Vanna Iori (2019) afferma che il lavoro svolto dalle associazioni nei quartieri e in città debbano essere considerate espressioni di una educazione informale “per il loro agire nelle pieghe del quotidiano ‘senza permesso’, ovvero senza dichiarare le proprie intenzionalità o nel caso senza neppure possederle” (Iori 2019, p. 67).

Qual è il vantaggio trasformativo di questo imprescindibile capitale sociale? Per Marco Catarci l'associazionismo, la partecipazione comunitaria e civile rappresentano spazi “di fatto” educativi, vere e proprie “forme sociali dell'educazione” (Catarci, 2014 p. 3), e luogo di apprendimenti reali e di confronto diretto con il mondo.

Alcune di queste esperienze hanno la peculiare prerogativa di saper trasformare le città, anche gli spazi marginali, in spazi aperti e di partecipazione e di saper “educare alla presenza nelle strade, nelle piazze invitandoci ad abitare la città come un luogo di cura” (Iori, 2019 p. 4). Il vantaggio trasformativo di gran parte di questi progetti associativi sta, poi, nella loro natura intrinseca di esperienze nate dal basso, immerse nel territorio, nel quartiere, nella comunità di abitanti a cui poi sono rivolte le stesse attività progettuali.

La città, il quartiere diviene laboratorio di pedagogia urbana permanente, una pedagogia attenta al territorio e interessata a potenziare le dinamiche educative presenti nel quotidiano. Il corpo ritorna a vivere gli spazi dell'urbano, come medium e dispositivo pedagogico e trasformativo.

3.2 L'Associazionismo, promotore di educazione alla territorialità e alla cura formativa

Un'educazione alla territorialità dovrebbe quindi porre in primo piano i temi della coesione, della partecipazione, della sussidiarietà come elementi essenziali per progettare scelte politiche, educative e sociali incentrate sul primato della persona[...]. Il territorio sottrae così le persone all'individualismo e si ravviva di luoghi percorribili, riconoscibili, raccontabili.
(Iorio, 2019 p. 15)

[...] dal letame nascono i fior.
(De Andrè)

Secondo alcuni autori (Calandra, Gonzalez, Vaccarelli, 2016), nelle nostre città, oggi, si soffre di *atopia*, cioè la negazione dei luoghi in cui si è vissuti e della storia che questi territori conservano. Quello che negli ultimi anni è venuta a mancare è la relazione intenzionale tra individuo e spazio⁸, i mutamenti, le fratturazioni hanno causato dispersione e disorientamento, e spesso ci si sente privati di un rapporto identitario con i luoghi.

La vulnerabilità umana e socio-territoriale, l'astrazione rispetto al concetto di città, di quartiere, l'idea di una città vuota e che non concede spazi di aggregazione e socialità, porta ad un generalizzato disinteresse e un senso di incuria per il proprio spazio vissuto. In questo contesto, si inseriscono le prassi associative che si pongono l'obiettivo di riportare il territorio al centro, rimettendo i cittadini in relazione proprio con quei luoghi in cui non si riconoscono. Questa sorta di educazione alla territorialità, o per meglio dire all'urbanità, si traduce in un lavoro quotidiano e costante di ricostruzione di una idea di città e cittadinanza. Significa, poi, riconoscere il territorio come spazio dei vissuti della quotidianità e come possibilità di riconoscersi e di essere riconosciuti (D'Aprile, Tomarchio, 2021). Educare alla urbanità vuol dire anche lavorare sulla frammentazione sociale e territoriale, incidere sulla

⁸ L'intenzionalità nella relazione individuo- spazio è fondamentale soprattutto in riferimento al concetto di cittadinanza, questa infatti verrà esercitata solo se lo spazio urbano è uno spazio in cui poter decidere e agire.

qualità del rapporto con il territorio, lavorare sulle percezioni future soprattutto quelle pessimistiche.

Il Terzo settore è portatore di una integrazione territoriale (Iori, 2019) e attivatore di processi comunitari partecipativi che stimolano e rinnovano il senso di appartenenza e responsabilità nei confronti della comunità e degli spazi, in che modo? Riavvicinando i corpi, rinvigorendo la memoria narrativa, geografica e identitaria dei luoghi. In questo, come vedremo nel capitolo successivo, il patrimonio culturale, il lavoro sulla memoria può divenire dispositivo pedagogico imprescindibile.

Infine, il concetto di territorialità rimanda al senso di appartenenza ad una comunità e al concetto di socialità, poiché intrinsecamente connesso all'idea di educare al confronto, al dialogo e alla diversità. Secondo Vito Balzano (2019) queste nuove forme di associazionismo sono *humus vitale*, che con una spiccata intelligenza territoriale (Rufino, Pizzo 2012), riescono a creare relazioni affettive e cooperative capaci di creare connessioni tra le persone e i loro territori. L'autore scrive: "siamo di fronte a un agire pratico, intenzionale e, non di meno, responsabile, che presuppone un donarsi non solo in chiave materiale ma, soprattutto, da un punto di vista etico" (Balzano, 2019 p. 12).

La prerogativa sta nel mettere in atto relazioni di aiuto e interpersonali legate alla domiciliarità, alla sussidiarietà (Iori, 2020) instaurando con la comunità intrecci trasformativi "capaci di rendere le persone partecipi di quella socialità diffusa che alimenta l'etica della responsabilità" (Balzano, 2019 p. 10). La *socialità diffusa* è una comunità che ha imparato a mettere in atto relazioni generative promuovendo una società partecipata, *inter generazionalmente solidale* (Ricciardi, 2019) e abituata al dialogo interculturale.

Talvolta il terzo settore si ritrova a sopperire, con un impegno civico straordinario, le mancanze di un impegno istituzionale ordinario. Tali mancanze possono riguardare il campo della cultura, dell'arte, dell'educazione, ma anche interventi sul verde pubblico, degrado urbano e sociale. Sembra quasi paradossale, ma è da questa incuria che fioriscono risposte autonome, prassi di resistenza educativa e di impegno sociale. Quando sembra perso un senso per il bene comune (Vittoria, Cerullo, 2018 p. 20), sorgono centri sociali, associazioni culturali, pronti ad assumersi la

responsabilità per l'avvio di nuove progettualità condivise e partecipate, con una specifica attenzione per il territorio e per la comunità. La presenza delle associazioni sul territorio e il lavoro rivolto alle comunità è un lavoro di *cura*. Nel concetto di cura fa sintesi tutto l'operato pedagogico e trasformativo di queste prassi: riportare la bellezza dove non c'è; attivare prassi di condivisione, solidarietà, responsabilità e partecipazione al bene comune; voler bene ai territori, prendere coscienza del margine ed entrare in relazione di interdipendenza collettiva per una emancipazione sociale e urbana.

Questo sistema di *welfare solidaristico* (Corriero, 2021) è un sistema sociale, relazionale e generativo. L'associazionismo, l'animazione sociale, la partecipazione è una manifestazione di cura, portato avanti con impegno educativo e sociale. Imparare a prendersi cura della comunità e dei luoghi in cui viviamo, diviene *essenziale e irrinunciabile* (Mortari, 2015, 2019), in una società votata ad un iperindividualismo, neoliberalismo e alla commercializzazione - anche - delle relazioni. Vanna Iori (2019) scrive “[...] queste logiche di mutuo aiuto, di ‘farsi carico’, ‘di prendersi cura’, sono tutte attività che si inseriscono in un serio lavoro di ‘prevenzione’ di tutte quelle forme di solitudine e di abbandono che rischiano di trasformarsi in disagio sociale” (Iori, 2019 p.10).

3.3 Resistenze educative: prassi di cittadinanza attiva e nuovi diritti alla città

La strada, prima della scuola, educava al gruppo sociale e di conseguenza alla cittadinanza. Inventare giochi, decidere a quale gioco giocare, discutere perché qualcuno ha infranto le regole o metterlo in discussione, altro non sono infatti che esercizi di cittadinanza.
(Palma, 2019 p.129)

Per cittadinanza attiva si intende l'impegno dei cittadini nella vita pubblica al fine di rendere migliore la vita comunitaria. Le istituzioni scolastiche sono luoghi privilegiati per educare alla cittadinanza attiva e al pensiero critico. La promozione di apprendimenti finalizzati al conseguimento di

un senso di responsabilità e coinvolgimento in azioni collettive, sono promosse attraverso tre dimensioni: la convivenza civile, il patrimonio culturale, il tema dell'ambiente e della sostenibilità. Esistono norme e indicazioni nazionali che guidano nello sviluppo di una educazione alla cittadinanza, così intesa. Ad esempio, le già citate *Indicazioni Nazionali per il Curricolo* (2012), suggeriscono esplicitamente di favorire nei bambini un comportamento eticamente orientato, rispettoso degli altri, dell'ambiente e della natura (MIUR, 2012 p16). La *Legge 107 del 2015* (MIUR, 2015), richiama ad una programmazione dell'offerta formativa per il potenziamento dei saperi e delle competenze delle studentesse e degli studenti e per l'apertura della comunità scolastica al territorio con il pieno coinvolgimento delle istituzioni e delle realtà locali. Il documento del 2018, *Indicazioni Nazionali e Nuovi Scenari* (MIUR, 2018) rilancia il tema della cittadinanza come elemento che unisce e identifica i vari saperi e le discipline, verso il quale convergere al fine di formare cittadini in grado di interpretare le tematiche locali alla luce dei grandi cambiamenti che avvengono a livello globale. Sulla stessa linea la Legge n. 92 del 20 agosto 2019, *Introduzione dell'insegnamento scolastico dell'educazione civica*, promuove comportamenti improntati a una cittadinanza consapevole, e identificare diritti, doveri, compiti, comportamenti personali e istituzionali, finalizzati al pieno sviluppo della persona e alla partecipazione di tutti i cittadini all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese (MIUR, 2019). Anche le *Raccomandazioni Europee* (2006/2018) mettono al centro le competenze sociali e civiche per una partecipazione attiva e democratica all'interno delle nostre comunità. Secondo alcuni autori, tuttavia la scuola ha non poche difficoltà nel portare avanti questo difficile incarico. Ada Manfreda, tra questi, scrive:

“il senso di una ‘educazione alla cittadinanza’, che, seppur da più parti ritenuta necessaria, auspicata, ovvero richiesta, anche in documenti ufficiali, rischia di tradursi con difficoltà in progetti i cui contenuti risultano alquanto sfocati, ovvero astratti e generici e dunque difficilmente calabili in contesti concretamente agiti, in progetti insomma che sappiano esprimere efficacia sul piano della produzione di prassi, stili di vita, modalità di interpretare la vita associativa, ispirati ai valori della cittadinanza democratica” (Manfreda, 2020 p. 75).

Anche secondo Giovanna Procacci (2019) bisogna stimolare una partecipazione attiva alla vita della comunità, all'interno di spazi vissuti. Come direbbe Ada Manfreda (2020 p. 79) è dunque “pedagogicamente più produttivo allontanarsi da una idea di cittadinanza come oggetto educativo scolastico” e giusto avvicinarsi ad un tipo di educazione alla cittadinanza come esercizio di posizionamento, di partecipazione, di convivenza. Difatti, la pedagogia urbana e le prassi di apprendimento informale e sociale, promuovono una educazione alla cittadinanza stratificata che lavora sulla presenza. Il lavoro delle associazioni nei quartieri diviene una prassi rivoluzionaria in quanto contribuisce a rafforzare i legami con la città e con la comunità attraverso esperienze di condivisione e di sensibilizzazione, a lavorare insieme sull'acquisizione di nuovi diritti alla città.

Alessandra Mussi ci invita “ad una rilettura del costrutto di cittadinanza attiva in chiave pedagogica. Innanzitutto, un'idea di cittadinanza come pratica, concependo, dunque, l'educazione alla cittadinanza attiva come processo formativo a partire dalle ‘esperienze vissute’ (Kallio, Wood, Häkli, 2020) [...] e un'idea di cittadinanza partecipata a partire dallo ‘spazio vissuto’ (Iori, 1996), dalla costruzione di legami significativi con i luoghi di vita quotidiana. Pratiche e spazi declinati al plurale come plurali sono le prospettive culturali, generazionali, di genere, che convivono e interagiscono nei territori eterogenei (Zoletto, 2012) e possono fungere da ‘leve’ (Schulz *et alii*, 2018) di costruzione e partecipazione a comunità inclusive e resilienti.” (Mussi, 2022 p. 180).

Infine, queste nuove forme di resistenza educative e prassi rivoluzionarie, sono pratiche positive che partono da ciò che è bello, come l'arte, il patrimonio culturale, come forma di contestazione implicita e dispositivo pedagogico e trasformativo. L'arte, l'educazione al bello e all'estetica possono divenire dispositivi di emancipazione e creare un'immaginazione *partecipe*, indispensabile per la costruzione di una convivenza democratica (Zizioli, 2017).

Capitolo Quarto

Il patrimonio culturale come eredità tras-formativa

4.1 Il Patrimonio culturale, tra narrazioni identitarie e memoria collettiva

*Quello che abbiamo amato, altri ameranno,
e noi gli insegneremo come.
(Whitman, in Regni 2009)*

Il patrimonio culturale nella sua duplice accezione- materiale e immateriale⁹ - è considerato uno strumento intrinsecamente educativo in virtù della sua stessa natura. Secondo la *Convenzione di Faro*, infatti, il patrimonio culturale è l'insieme delle risorse ereditarie che le comunità scelgono di tramandare (Consiglio D'Europa, 2005). Da qui si evince una connotazione valoriale del patrimonio, in quanto gli artefatti non nascono patrimonio di per sé, ma lo diventano, in base alla relazione di individuazione, di cura e di tutela che si crea con la comunità. Marinella Muscarà e Alessandro Romano (2021) riconoscono in questo scambio valoriale un processo pedagogico e trasformativo, che si articola in tre tappe: un primo percorso di selezione e attribuzione di significato; un processo di apprendimento, che porta il patrimonio culturale a divenire memoria; infine, il potere trasformativo della memoria fa sì che nascano nuove identità e nuovi saperi.

L'educazione al patrimonio si sviluppa in ambito europeo a partire dagli anni Ottanta¹⁰, con l'obiettivo di promuovere l'acquisizione di

⁹ La necessità di andare oltre un'idea di patrimonio materiale si è concretizzata attraverso la *Raccomandazione sulla salvaguardia della cultura tradizionale e del folclore* (UNESCO, 1989) e la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (ICH- Intangible Cultural Heritage)* del 2003, in cui si afferma la necessità di normare anche il patrimonio non iscrivibile tra i beni cosiddetti materiali.

¹⁰ L'Europa riconosce il valore pedagogico e trasformativo del patrimonio culturale e promuove attività di educazione al patrimonio in un contesto di apprendimento permanente, attraverso l'adozione da parte del Consiglio d'Europa della *Raccomandazione N.R. (98)5* (1998) e le *Recommendation of the Committee of Ministers to member States on the European Cultural Heritage Strategy for the 21st century del 2017* (Consiglio d'Europa, 2017). In questi documenti si sancisce il riconoscimento

competenze utili ad una lettura ermeneutica del patrimonio culturale e l'acquisizione di competenze trasversali, sociali e civiche.

Secondo Tim Copeland (2006) esistono tre possibili dimensioni di educazione al patrimonio: quella che lui definisce *education about heritage*, il più tradizionale tra gli approcci, in cui vi è uno sforzo cognitivo per conoscere, comunicare e trasmettere il contenuto del patrimonio; un *education through heritage* il patrimonio diventa un medium, attraverso cui avviene l'apprendimento; e infine *education for heritage* in cui convergono un approccio cognitivo, emotivo e applicativo per comprendere il significato del patrimonio attraverso diversi aspetti e in differenti contesti autentici, per sviluppare un apprendimento significativo. Antonella Nuzzaci invita a rendere feconda la collaborazione tra il terreno dell'educazione e quello del patrimonio culturale, difatti

“il patrimonio aiuta i soggetti a completare i processi di alfabetizzazione di base ampliando il ventaglio di opportunità che consentono di dominare contesti e realtà culturalmente complesse, poiché chi non riesce a padroneggiare gli apparati simbolici della cultura non può dirsi alfabetizzato ad essa” (in Calandra, Gonzalez, Vaccarelli, 2016 p.3).

L'autrice ha sottolineato, poi, come la scoperta del patrimonio assuma una funzione educativa importante, rispetto a un'idea di cultura ampia, antropologica, democratica e soprattutto in quei contesti in cui si rende necessario fornire una cassetta degli attrezzi ed una grammatica che mettano in grado il consumatore nella possibilità di fruire consapevolmente dei beni culturali. Progettare un apprendimento basato sulla scoperta, mettere al centro l'esplorazione e la sperimentazione attiva del patrimonio riporta ad un apprendimento di tipo esperienziale e a modelli pedagogici di stampo costruttivista “che hanno ad oggetto, quale laboratorio di didattica attiva, il patrimonio culturale stesso” (Giorgi, Zoppi 2021, p. 92).

dell'educazione al patrimonio quale elemento cruciale per le politiche educative europee. In Italia sono stati redatti tre *Piani Nazionali per l'educazione al Patrimonio Culturale*, il primo nel 2015, il secondo per il 2016-2017; il terzo 2018-2019. Per una rassegna completa di tutti i provvedimenti e le indicazioni, nazionali e comunitarie, si rimanda al lavoro di Casonato, Vedoà, Cossa (2022).

Educare al patrimonio vuol dire educare alla bellezza: la bellezza dell'arte, della cultura, “una bellezza che riscatta, che libera e redime” (Regni, 2009 p.17). Riflettere sul patrimonio invita a fare i conti con il passato e con il futuro, con un'idea di eredità e di nuove progettualità educative (Tomarchio, D'Aprile, 2021). Renato Regni scrive: “[il patrimonio] ci sopravvive, c'era prima di noi e ci sarà anche dopo di noi” (Regni, 2009 p. 126). Il patrimonio è un ponte che ci muove tra passato, presente e futuro, possiede una dimensione simbolica, identitaria e si fa promotore di nuove e plurali narrazioni¹¹. Il patrimonio culturale, dunque, non è un artefatto immobile e immutevole, ma soggetto a nuove risignificazioni sociali e comunitarie, sia sul piano materiale che su quello simbolico. I processi di risignificazione e di riutilizzazione portano alla definizione di nuove memorie plurali e collettive (Muscarà, Romano 2021; Zoletto, 2021).

Una memoria viva, una memoria che Maria Tomarchio definisce *operante* (Tomarchio, 2014- 2016) diviene dispositivo pedagogico per mezzo di questo processo di risignificazione del patrimonio culturale, come nel caso della *Casa della memoria operante di Palermo* sede del Centro Studi Borsellino, un bene confiscato alla mafia e che oggi diviene un bene comune portatore di un nuovo senso di antimafia sociale:

“Sotto il profilo pedagogico l'aspetto di interesse è legato non soltanto all'attività di custodia e tutela delle fonti materiali (che pure è importante), quanto alla progettualità educativa emergente dall'attività praticata, interamente rivolta a tenere attivo un circuito di elaborazione e di scambio di pratiche di cittadinanza attiva democratica all'insegna della cooperazione e, per l'appunto, della cosiddetta 'memoria operante' [...] che pone l'accento sulle prerogative proprie di un'esperienza di 'con-tatto' con pagine, vicende elaborate e trasmesse da una generazione all'altra, personalmente testimoniate e narrate; nella media e lunga distanza, di particolare interesse potrebbe rivelarsi, altresì, sottoporre ad analisi e monitorare gli stessi processi formativi così attivati” (Tomarchio, D'Aprile, 2021 p. 47).

¹¹ Colazzo e Del Gobbo (2022) parlano di patrimonio dissonante, quando gli artefatti danno luogo a nuove interpretazioni conflittuali dovute, ad esempio, all'acquisizione di un nuovo sguardo. È quello che succede in America con il patrimonio monumentale che raffigura Colombo e il passato coloniale o i beni patrimoniali ereditati dal fascismo.

4.2 Ri-abitare le piazze per un'educazione urbana e diffusa del patrimonio culturale

Potrei dirti di quanti gradini sono le vie fatte a scala, di che sesto gli archi dei porticati, di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti; ma so già che sarebbe come non dirti nulla. Non di questo è fatta la città, ma di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del passato [...]. Di questa onda che rifluisce dai ricordi la città si imbeve come una spugna e si dilata. Una descrizione di Zaira quale è oggi, dovrebbe contenere tutto il passato di Zaira. Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole.

(Le città invisibili, Calvino 1972 p. 178)

In letteratura si fa spesso riferimento al patrimonio culturale come strumento conoscitivo all'interno delle scuole, nell'ambito della didattica museale e più in generale nel campo istituzionalizzato dell'educazione formale (Colazzo, Del Gobbo 2022). In questo paragrafo cercheremo di comprendere quale sia il nesso tra patrimonio, apprendimento informale e associazionismo e qual è il rapporto tra patrimonio culturale e spazio urbano.

Salvatore Colazzo e Giovanna Del Gobbo (2022) immaginano una sorta di innesto tra il campo dell'educazione formale e le prassi di apprendimento informale “la cui intenzionalità non è dichiarata e neanche perseguita, ma che tanto incidono sul processo di costruzione individuale e collettiva dei saperi di cui una società dispone” (Colazzo, Del Gobbo 2022 p. 6).

Paolo Federighi (2018) invita a immaginare il patrimonio culturale come una sorta di *infrastruttura culturale* e parte di un sistema formativo che potremmo definire allargato (De Bartolomeis, 1983), approfittando di una educazione al patrimonio in una condizione di immersione all'interno del contesto urbano, nei centri storici e nelle periferie urbane. Allo stesso modo, Vincenzo Nunzio Scalcione (2021), in merito al rapporto tra patrimonio culturale e apprendimento informale propone l'idea di “una educazione outdoor e percorsi pedagogici-didattici che assumono come

proprio orizzonte di intervento la concezione di educazione diffusa” (Scalcione, 2021 p. 202).

La città come spazio fisico e simbolico in cui l’uomo ha inciso le tracce di una storia millenaria, diviene un museo a cielo aperto e ambiente pedagogico di possibilità e di scoperta del patrimonio materiale immateriale, del tutto innovativa. Qualcuno potrebbe obiettare che la gita scolastica è a suo modo già una forma di scoperta del patrimonio culturale, tuttavia, come fanno notare alcuni autori (tra gli altri Calandra, Gonzalez, Vaccarelli, 2016) spesso questa si riduce ad una ricezione passiva, nozionistica da parte degli studenti che, perdono l’occasione di un apprendimento autentico. Quando si parla di educazione al patrimonio nel contesto urbano è necessario porre l’attenzione a processi che nascono dal basso e alle prassi culturali e nelle modalità di gestione del patrimonio, prefigurando il coinvolgimento dei diversi attori (Del Gobbo, Torlone, Galeotti, 2018). Esiste infatti un fermento associativo e pratiche di resistenza culturale (Ruggiero, Graziano 2018) ed educativa che hanno arricchito la proposta educativo-didattica mettendo a disposizione risorse materiali e professionalità abitualmente assenti a scuola. Le associazioni lavorano in città e nei quartieri, per promuovere una conoscenza diffusa, inclusiva e democratica del patrimonio. Mediano laddove il patrimonio viene visto come bellissimo, ma intoccabile, creando relazioni durature con le comunità e con il territorio, le associazioni ampliano il concetto di accessibilità e partecipazione al bene (Bufalino, D’Aprile, Lo Presti, 2021). Riportano i corpi per le strade, ri-abitano le piazze, attivano il potere trasformativo nello scoprire e sperimentare un paesaggio abituale quotidiano, al di là dunque di un patrimonio tradizionale e codificato, lavorando allo sviluppo di competenze trasversali, sociali e civiche. Il patrimonio diviene agente di educazione alla cittadinanza e generatore di nuove consapevolezze urbane, produttore di uno sguardo critico nei confronti di quello che avviene in città.

Il patrimonio culturale, nelle prassi analizzate in questa tesi, è sempre un pretesto per le associazioni per educare alla bellezza, riattivare spazi in disuso e ampliare l’idea di un patrimonio universale e condiviso. Il patrimonio diviene occasione per avviare processi di cittadinanza attiva e creare co- progettualità educativa. Le associazioni che abbiamo scelto di

raccontare rappresentano storie di cura e di responsabilità verso la città e la comunità e momenti educativi in sé, sia per le persone direttamente coinvolte che si ritrovano a vivere immersi in nuovi patrimoni vissuti, cimentandosi nell'impegno sociale e democratico, sia per chi assiste o viene a conoscenza di tali attività, in quanto divulgano un modello positivo da seguire ed emulare. Queste prassi hanno un potere autenticamente trasformativo sempre, ma di più in contesti caratterizzati da uno svantaggio sociale, economico e territoriale. Ed è in contesti caratterizzati da una mancanza di cura, di dialogo che il patrimonio e la città divengono spazi di cura virtuosa che la comunità è portata a curare, valorizzare e arricchire.

PARTE SECONDA

La ricerca empirica

Capitolo quinto

Un approccio qualitativo - ermeneutico per la ricerca sulle esperienze educative informali in città

5.1 Scelte epistemiche e metodologiche

Il lavoro di ricerca qui proposto restituisce le testimonianze di prima mano di sei esperienze di partecipazione sviluppate negli ultimi anni in Italia, insieme ad una sintesi valutativa in chiave pedagogico trasformativa. La ricerca è stata condotta con gli strumenti propri della metodologia qualitativa, il paradigma della ricerca è quello narrativo, interpretativo, costruttivista, che si pone come obiettivo non solo la descrizione dei fenomeni, ma una comprensione ermeneutica profonda capace di leggere vissuti, significati e valori (Hussain, Elyas, Nasseef 2013; Sorzio 2005). La ricerca qualitativa intesa come un'*attività situata* pone il ricercatore in una posizione privilegiata di *osservazione del mondo* per renderlo *interpretabile* e avviare, ove necessario, processi di cambiamento e trasformazione (Denzin e Lincoln, 2005).

Si è scelto di lavorare ad una geografia di pratiche significative, utilizzando gli strumenti propri della ricerca qualitativa, consapevoli di non voler raggiungere alcuna finalità onnicomprensiva e senza alcuna pretesa di generalizzabilità. Questo, in verità, non è mai il fine della ricerca qualitativa che mira alla lettura profonda empatica dell'oggetto preso in esame e ad una comprensione *idiografica* che deriva da una conoscenza diretta, e dall'interpretazione del dato. Il dato è talvolta un comportamento, un gesto, il risultato di un'osservazione. In questo specifico caso, lo strumento conoscitivo scelto è la parola, la narrazione ricavata da intervista biografica, con un minimo grado di strutturazione,

volta a conoscere i valori a partire dai vissuti (Bichi 2002/2020). Le interviste alle associazioni hanno permesso al ricercatore - lettore una conoscenza approfondita e contestualizzata del fenomeno, propedeutica ad una lettura interpretativa ed ermeneutica del lavoro delle associazioni in città. La soggettività nella ricerca qualitativa diviene centrale portando il ricercatore a non temere i propri giudizi e pregiudizi sul fenomeno preso in esame. Non si teme la riflessività, poiché, secondo Lisa Brambilla (2016 p. 64) “permette di poter valutare e mettere in discussione le proprie supposizioni, trasformandole in apprendimento riflessivo trasformativo”. Chiara Pussetti (in Pennaccini, 2010) scrive:

“I dati si creano nella e dalla relazione tra l'intervistatore e l'intervistato. In questo senso le emozioni sul campo dovrebbero essere considerate come elementi fondamentali (o punti di partenza) della ricerca, piuttosto che come problemi da oltrepassare o fenomeni da ignorare. L'espressione emotiva non è estranea al contenuto fattuale di ciò che una persona dice. Piuttosto essa contribuisce al significato della storia che si dispiega nel corso del dialogo” (Pussetti in Pennaccini, 2013 p. 280).

Nella ricerca qualitativa, il criterio secondo il quale si valuta la validità della ricerca è quello della *pregnanza*¹², intesa come la facoltà dei risultati di rappresentare e comprendere in profondità le diverse dimensioni dell'oggetto di studio, e nell'operatività della ricerca, cioè nella efficacia dell'intervento.

Infine, questa ricerca si propone come esercizio di *epistemologia operativa*, un metodo fondato da Donata Fabbri e Alberto Munari, negli Ottanta, che studia le strategie che l'individuo utilizza per appropriarsi del sapere (Fabbri, Munari 1984) e come questo porti, in qualche modo, al cambiamento. Donata Fabbri (2012) scrive:

“Usare quindi il termine ‘operativa’ unito ad ‘epistemologia’ [...] significava soprattutto riappropriarsi del significato più antico del termine

¹² In merito a questo criterio, un numero maggiore di interviste avrebbe permesso una migliore rappresentazione del fenomeno studiato, ma questo non inficia assolutamente né il criterio della validità né quello della *pregnanza*, non avendo la ricerca un fine comparativo, ma solo descrittivo, valutativo.

epistémê, quello legato cioè all'esercizio di teoria e pratica, alla competenza pratica e teorica insieme. [...] Considerare quindi la persona come un sistema, certo, ma inteso anche come un intreccio di incontri, relazioni, scambi, tra pensieri, emozioni, saperi che ciascuno di noi apprende a costruire, dosare, proporre agli altri come il risultato del suo sviluppo e della sua costante crescita. È tutta la trama di cui è intessuta la nostra esistenza e il nostro conoscere. Prenderne coscienza è iniziare davvero a valorizzarci e a valorizzare anche gli altri: capire finalmente *come* impariamo, quale è quel nostro 'speciale', in parte in comune con gli altri e in parte unico, modo d'apprendere, comunicare, rapportarsi al mondo" (Fabbri 2012 pp 47-48).

Il lavoro di tesi è il risultato "di incontri, relazioni, scambi, tra pensieri, emozioni, saperi" condivise con le associazioni intervistate. In linea con le prospettive del costruttivismo socioculturale, la ricerca ha costituito un momento di co-costruzione di un sapere che il ricercatore ha elaborato insieme alle associazioni che hanno partecipato alla ricerca. Donata Fabbri e Alberto Munari sono inoltre promotori di una conoscenza attraverso l'uso delle metafore. In *Metafore della conoscenza* (2010, p. 1) gli autori scrivono: "La metafora, infatti, è ormai da tempo ritenuta un importante strumento cognitivo e non solo una figura retorica, un semplice ornamento poetico del linguaggio. Fin dalla nostra infanzia abbiamo imparato a mettere ordine in ciò che apprendiamo, organizzandolo secondo delle immagini metaforiche che ci sono tramandate dalla nostra cultura e dalla nostra storia." La metafora come primo approccio dell'uomo con la conoscenza diviene in questo studio uno strumento pedagogico privilegiato per l'analisi delle prassi prese in esame. Il termine *μεταφορά*, nel suo significato più antico significa trasferire, trasportare qualcosa da un punto, ad un altro. Già ai tempi della tradizione classica, la metafora era utilizzata come elemento retorico, per abbellire un testo oppure per rendere più persuasivo un discorso. Secondo Angelo Franza (1988) la specificità di un apprendimento per mezzo delle metafore sta nel creare forme alternative di conoscenza, cercando di andare oltre i *significati consolidati* (Franza, 1988). Nella riflessione pedagogica, al linguaggio metaforico viene riconosciuto soprattutto una natura destrutturante, perché "non percorre le strade della razionalità e della logica stringente e, anche se già nota, è in grado di offrire punti di vista diversi e di toccare dimensioni cognitive ed

emotive connotate in senso esperienziale non sempre raggiungibili attraverso una mediazione linguistica classica” (Bufalino, D’Aprile, Strongoli, 2019 p. 137-138). Le rappresentazioni metaforiche in questo specifico studio permettono di entrare in una relazione conoscitiva con differenti aspetti della città, in grado di richiamare rappresentazioni latenti. Raccontare la città attraverso immagini metaforiche ha, inoltre, il vantaggio trasformativo di operare attraverso un linguaggio non specialistico e seduttivo (Franza, 1988). Comprendere le implicazioni trasformative delle prassi attraverso un uso consapevole delle metafore, ci permette dunque di organizzare meglio le nostre conoscenze sul fenomeno preso in esame e rende più efficace e leggibile i risultati. Infine quello che sembra uno degli aspetti più interessanti dell’epistemologia operativa e dell’approccio metaforico, è in questo modo sintetizzato da Daniela Frison: “Queste tecniche favoriscono l’esplorazione simultanea di più forme di pensiero, dal razionale al metaforico, dal concreto al simbolico, dal lineare al circolare (Munari, 2011) [...] la *dimensione generativa* di queste tecniche che non solo *aprono* a nuovi punti di vista, ma per la loro valenza metaforica, rimangono *aperte* a interpretazioni sempre nuove favorendo così, nel gruppo, un clima di condivisione e accettazione reciproca e nel singolo, uno spirito di ricerca ed osservazione.” (Frison, 2016 p. 208). Infine, se è vero ciò che affermano gli autori e cioè che “la metafora assume i tratti di un paradigma implicito che suggerisce un orizzonte di senso e orienta l’azione” (Bufalino, D’Aprile, Strongoli, 2019 p. 140) l’intento qui non può che andare oltre il confine della descrizione, ma quello di capire quali siano le qualità formative e tras-formative della città in un’ottica prassica ed esperienziale e dare vita a nuove pratiche educative.

5.2 Disegno della ricerca

Da un punto di vista empirico, abbiamo progettato la ricerca su due livelli conoscitivi, che abbiamo condotto utilizzando il linguaggio ermeneutico della ricerca qualitativa.

Il primo una esplorazione, supportata da interviste e finalizzata alla conoscenza e comprensione del mondo delle associazioni che hanno già sperimentato o stanno sperimentando prassi di cittadinanza attiva, per portarne a verifica la valenza trasformativa e al fine di comprendere la tipologia dei progetti e le attività promosse, quali prassi e strumenti sono utilizzati, chi sono i destinatari, quali obiettivi e i risultati ottenuti. Il secondo livello di indagine è stato di tipo progettuale attraverso la realizzazione di laboratori di pedagogia urbana di educazione alla bellezza, nella città di Ragusa.

Il disegno di ricerca, nel tempo è andato strutturandosi e ristrutturandosi, pur rispettando la complessità dell'oggetto analizzato. Come dice Miguel Martinez (2000, p. 50), questo è molto frequente nella ricerca qualitativa, poichè:

“Contrariamente a quanto succede nelle ricerche con disegni strutturati, qui l'informazione che si accumula e le strutture che emergono sono usate per ri-orientare la raccolta di nuove informazioni. [...] Tutto questo non annulla la sistematicità della ricerca; al contrario, esige un ordine sistematico altamente fedele alla realtà che emerge dal processo di investigazione”.

Nelle scelte teoriche, metodologiche o analitiche si è sempre rimasti ancorati ad un orizzonte trasformativo - oltre che descrittivo e interpretativo - che costituisce la cifra della ricerca pedagogica. Nel progetto iniziale vi era la volontà di scegliere una sola prassi e creare una relazione profonda attraverso un lavoro di campo lungo e immersivo. Tuttavia, le restrizioni da pandemia Covid, che hanno coinciso con il primo e il secondo anno di dottorato, non hanno permesso momenti di immersione, né la possibilità di un lavoro di tipo etnografico, come inizialmente progettato. Si è cercato tuttavia di non rinunciare all'aspetto empirico-esplorativo della ricerca e alla possibilità di toccare con mano le prassi, osservandone gli spazi e i contesti d'azione.

Il percorso di ricerca, si è sviluppato a partire da una domanda personale e da una specifica criticità educativa: la città è - in teoria- uno spazio di osservazione critica e riflessiva denso di relazioni in cui è possibile progettare e sperimentare percorsi di pedagogia diffusa. Tuttavia, oggi il ruolo trasformativo della città, delle piazze, delle strade, dei quartieri è intaccato da continui processi di disurbanizzazione.

L'ipotesi - che ha costituito l'ossatura e la base di tutto il disegno di ricerca - è che esistano associazioni, fondazioni, centri culturali e organizzazioni del terzo settore che riconoscono nella città un'occasione di formazione, di apprendimento non formale e di apprendimento sociale e divengono- di fatto- mediatori, facilitatori di una relazione formativa e trasformativa tra comunità e spazio urbano.

Le domande conoscitive che hanno mosso l'intero lavoro di ricerca sono state: Chi sono gli attori coinvolti? Quali sono le prassi che portano avanti e in quale contesto urbano? Quali strumenti o dispositivi pedagogici utilizzano? Quali sono le ripercussioni da un punto di vista formativo sulla comunità e sul contesto urbano di riferimento? Oggetto dell'esplorazione sono state dunque alcune associazioni che hanno portato avanti, nel corso degli anni, progetti nelle strade e nei quartieri, utilizzando il dispositivo pedagogico del patrimonio culturale.

Si è cercato, dunque, di perseguire due finalità, tra loro strettamente connesse: la prima descrivere, comprendere e analizzare, in chiave pedagogico e trasformativa gli attori e i progetti coinvolti in prassi di partecipazione attiva per la comunità urbana che contribuiscono alla creazione di nuovi modi di guardare, di agire e di farsi promotori di un nuovo spazio e di un nuovo diritto alla città (Lefebvre, 1974; Lazzarini, 2016; Ford, 2017); la seconda progettare laboratori di educazione alla bellezza in cui l'arte e il patrimonio siano dispositivi pedagogici. La mappa concettuale, qui riportata, è il risultato di un lavoro di strutturazione e operazionalizzazione della tesi, portato avanti nel corso del Workshop: *"A Guide to a succesful Phd Thesis: Connetting structure, research methods and management"* (dal 29/06/2020 al 03/07/2020,

condotto dal Prof. Naboni e organizzato dall'Università degli Studi di Catania.

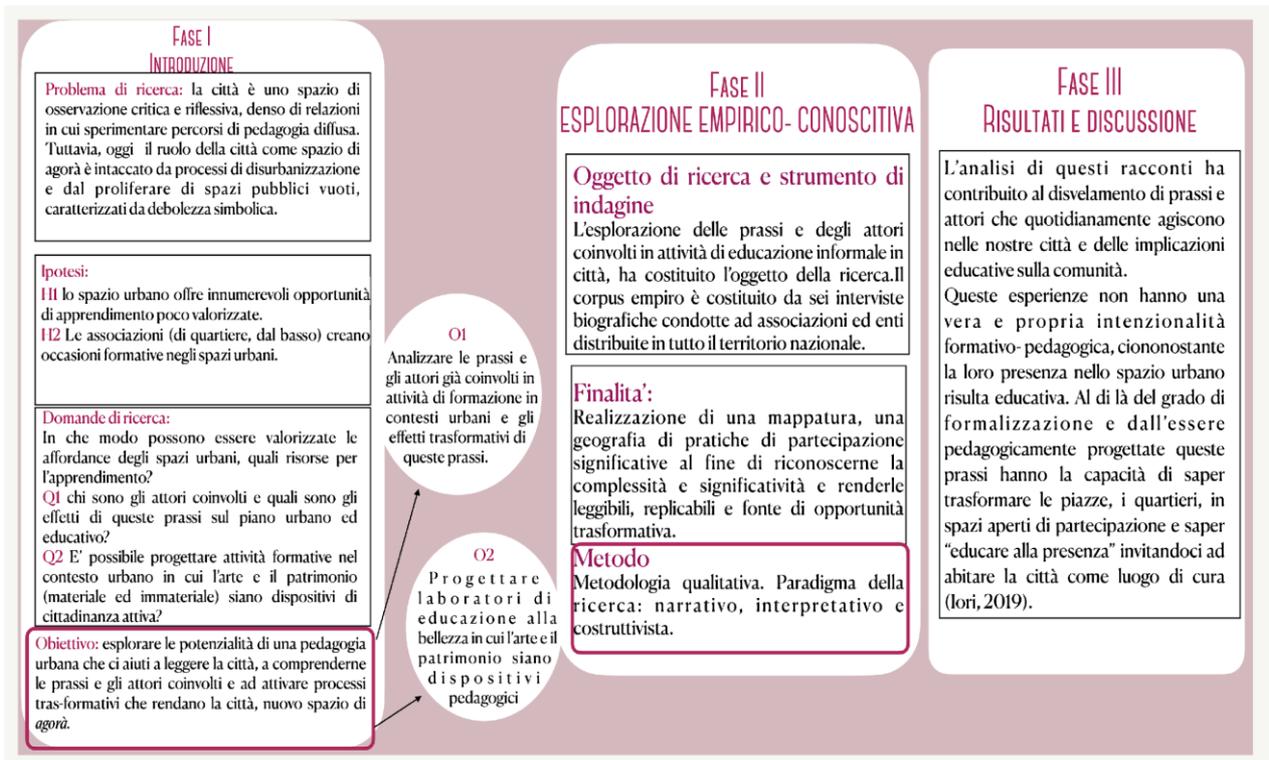


Fig. 1: *disegno di ricerca*

5.3 Lo strumento della ricerca: l'intervista biografica

*Ogni esperienza è un capitale di conoscenza concreta
che dorme dentro di noi.
La narrazione la rende visibile e fruibile.
(Pineau, Le Grand 2003, p. 20)*

Il corpus empirico è costituito da sei interviste biografiche condotte ad enti e associazioni distribuite in tutto il territorio nazionale. Questa è una ricerca in cui la parola, il racconto e l'auto narrazione diventano strumento conoscitivo (Bichi, 2002/2020).

L'intervista biografica rientra all'interno della più ampia definizione di intervista narrativa che secondo Claudio Cortese (2002) può essere particolarmente importante a livello di lettura e comprensione di un vissuto di gruppo e di una comunità. Il metodo narrativo "si basa nella capacità di raccontare tipica del modo umano di comunicare" (Peruffo, 2013 p.100), ma sulla volontà di prestare orecchio alle parole e anche ai silenzi. Si tratta di un racconto "esclusivo o integrato con altre fonti, di eventi, esperienze, vissuti, strategie, relativi alla vita di un soggetto" (Olagnero, Saraceno, 1993 p.45) o come nel nostro caso dell'associazione. L'intervista biografica permette l'esplorazione di un *altro e un altrove* (Aime, Papotti, 2012) spesso sconosciuto, il confronto e la scoperta dell'inatteso (Frison, 2016) che diventa di già prassi tras-formativa. Molti autori (Demetrio, 1996; Bichi, 2002; Pineau, Le Grand, 2003) hanno analizzato le potenzialità *generative* (Frison, 2016) dello strumento autobiografico. La narrazione e l'auto narrazione sono strumenti conoscitivi molto potenti: il racconto biografico, nello specifico, permette un'esplorazione approfondita di temi e di concetti complessi. Chiedere di raccontare la propria storia significa chiedere di affondare la memoria nel passato per cogliere il vissuto e riflettere sulle proprie azioni, sui propri progetti. Il *lessico autobiografico* (Demetrio, 2017) "favorisce infatti una presa di consapevolezza in merito ai concetti oggetto di indagine e ai processi attivati dai soggetti per esplorarli" (Frison, 2016 p. 201). Il ricercatore guida senza avere mai un totale controllo, l'intervistato-raccontandosi- vede la storia associativa anche da un'altra prospettiva.

L'intervista biografica ha permesso di entrare in connessione profonda

con le associazioni intervistate, con il loro racconto di sé, e di cogliere le diverse implicazioni ermeneutiche (Peruffo, 2013).

Nello specifico le dimensioni esplorate, nel corso dell'intervista, sono state: la dimensione biografica e del vissuto; la relazione con lo spazio urbano; la relazione con la comunità urbana; la relazione con la comunità educante; l'intenzionalità pedagogica e trasformativa; l'uso del patrimonio culturale, materiale e immateriale, come dispositivo pedagogico.

Per quanto riguarda il trattamento delle interviste, si è scelto di affiancare alla raccolta di note sul campo, del materiale audio, attraverso la registrazione di tutte le interviste, previo consenso dei partecipanti. Questo come dice Claudio Corsaro (1982 p. 150) “in molti casi, può essere l'unico modo per raccogliere informazioni cruciali ” evitando una trascrizione in tempo reale, con il rischio di perdere senso e parti del racconto e non essere inoltre concentrata nell'accogliere tutto l'insieme di scambi, verbali e non verbali. Tutte le ore di registrazione sono state integralmente trascritte e poste in appendice. Dopo la trascrizione, l'analisi delle dimensioni indagate creando un ordine verticale all'interno della singola associazione che riguarda la storia personale e il dispositivo del patrimonio. È stata poi effettuata un'analisi di tipo orizzontale trasversale che attraversa dunque tutte le storie attraverso l'uso delle metafore: *Margine* ed *Agorà*. Infine, una pulizia del testo per renderle leggibili e fruibili (Bichi, 2002).

Capitolo sesto

Mappatura delle prassi educative

6.1 Scelte di campionamento, le associazioni *in campo*

Più si approfondivano teoricamente le potenzialità di una pedagogia urbana e le implicazioni formative di una educazione diffusa, più sembrava necessario e inevitabile toccare con mano alcune di queste esperienze, per studiarne la storia, il contesto territoriale, le implicazioni formative e le relazioni che si instaurano con la comunità urbana. Le associazioni scelte sono esperienze molto differenti tra loro per contesto urbano e per tipologia d'azione, ma ognuna è significativa sotto il profilo pedagogico e per le implicazioni trasformative sul territorio. L'unico aspetto in comune: l'uso del dispositivo del patrimonio culturale - tangibile o intangibile, come dispositivo pedagogico per creare *engagement* con la comunità.

La ricerca ha coinvolto sei associazioni che hanno costituito un forte legame con il territorio, il quartiere e la comunità urbana; sono attive sul territorio da qualche anno e mettono in atto prassi di co-progettazione e partecipazione; sono associazioni che nascono dal e nel margine urbano; il patrimonio culturale tangibile e intangibile è utilizzato come dispositivo pedagogico.

Con la volontà di rappresentare le prassi presenti nel territorio nazionale, è stata operata una opportuna scelta nella selezione.

Le associazioni intervistate sono:

1. Orientiamoci in Cina, Prato
2. Terzo Paesaggio, Milano
3. Orti Generali, Torino
4. Lo scugnizzo liberato, Napoli
5. Ecomuseo del Mare, Palermo
6. Soffiasogno - Spazio bambini Biblioteca Comunale Ragusa

L'incontro con le diverse prassi è avvenuto in contesti e modalità differenti: per esempio, nel 2016 avevamo già avuto modo di visitare la realtà dello Scugnizzo Liberato a Napoli, durante un'attività seminariale

di ricerca sul campo, dal titolo “*Urban development and infrastructure in the post-neoliberal city*” organizzato dalla Dr. Lisa Björkman (PhD program in Urban and Public Affairs and Master of Urban Planning, University of Louisville) e dal Dr. Ugo Rossi (PhD Program in Urban and Regional Development, Politecnico & Università di Torino) organizzato dal Politecnico di Torino. L’incontro con Orti Generali (Torino) è avvenuto, invece, attraverso lo studio e l’analisi di letteratura scientifica a tema orti urbani nei contesti periferici, lo stesso con Orientiamoci in Cina (Prato), cercando prassi che lavorassero sul tema dell’interculturalità, in contesti urbani a forte presenza migratoria. Terzo Paesaggio (Chiaravalle, Milano), nel corso di un convegno on line organizzato da Avanzi, insieme a Comune di Milano ed Eurocities, in cui si è affrontato il nesso città-educazione e si è dato spazio a prassi di comunità di apprendimento. Ecomuseo Mare Memoria Viva, a Palermo è una realtà con cui siamo venuti in contatto tramite la dott.ssa Maura Tripi, dottoranda in *Processi formativi, modelli teorico-trasformativi e metodi di ricerca applicati al territorio*, Università degli studi di Catania, coordinatrice della *Casa Officina per un’educazione cooperativa, interculturale e creativa*¹³, conoscitrice del tessuto associativo palermitano. Infine, l’incontro con Soffiasogno - Spazio bambini Biblioteca Comunale Ragusa è avvenuto grazie alla professoressa Gabriella D’Aprile e il professor Giambattista Bufalino che hanno promosso una collaborazione tra Università di Catania e Soffiasogno, che è culminata con la stesura di un protocollo d’intesa - siglato a Luglio 2022 - con l’obiettivo di realizzare azioni di formazione e ricerca educativa sul territorio ibleo che valorizzino il potenziale formativo della narrazione su tematiche di carattere pedagogico, sociale e culturale.

¹³ Per maggiori informazioni sul progetto cfr. <https://www.casaofficina.it>

6.2 La metafora come dispositivo epistemico – operativo per l'analisi delle prassi

Claudia Piccardo e Angelo Benozzo, descrivono con queste parole il momento conclusivo della ricerca di campo, quando ci si ritrova di fronte al dato grezzo e alla successiva fase di analisi e interpretazione:

"C'è necessariamente un tempo in cui si decide di chiudere la raccolta dei dati, seppure non definitivamente, affrontando l'inevitabile ansia che deriva dall'emozione dallo sforzo di dover organizzare una confusa e a volte tumultuosa masse di dati accolti, in parte già elaborati, attraverso l'esperienza di immersione nella realtà studiata. È una nuova immersione quella che aspetta il ricercatore: non più nella vita dell'organizzazione bensì in quella da lui trascritta e descritta sui propri 'appunti di viaggio' nel tentativo di trovare una strada nella foresta" (Piccardo, Benozzo, 1996 p.78).

Per cercare di orientarsi nella foresta, si è deciso di seguire il modello analisi e trattamento dei dati suggerito da Matthew Miles e Michael Huberman (1994), in cinque fasi: la prima, in cui il ricercatore riflette sui dati raccolti durante il lavoro di campo; la seconda di selezione e codifica dei dati che vengono suddivisi in categorie; la terza fase consiste nella generazione di strutture, per cui è necessario allontanarsi da una dimensione descrittiva del fenomeno analizzato; la quarta è una fase di interpretazione, in cui il ricercatore propone in modo del tutto personale, di argomentare le risposte alle domande di ricerca; infine, la quinta che è la fase di controllo intersoggettivo, in cui la ricerca conclusa e discussa all'interno di una comunità scientifica.

L'analisi del contenuto è stata effettuata attraverso un processo di sistematizzazione ed operazionalizzazione, per elaborare le interviste raccolte sul campo.

In questa fase è stato necessario creare dei codici tematici, intesi come "unità analitiche, che possono essere parole, oppure frasi, affermazioni o interi paragrafi dai quali evincere nuclei di significato" (Semeraro, 2011 p. 104). Una prima analisi dei racconti ha portato all'emersione di quattro macro nuclei tematici: il primo il *racconto biografico del vissuto*; il secondo la *città* e il rapporto che ogni associazione instaura con questo

scenario; il terzo, l'uso del *patrimonio culturale* come mediatore nella relazione tra territorio e comunità, per lo sviluppo di un apprendimento attivo e comunitario, infine, la *relazione con la comunità* intesa sia come comunità beneficiaria dei progetti sia come comunità educante. In questo senso l'intervista biografica diviene occasione per analizzare i codici e il modo in cui ogni associazione si relazioni ad esso. Sono state poi create delle aggregazioni tra codici cercando di far emergere il punto di vista di ogni associazione su ogni specifico tema.

Nella fase di ricostruzione delle storie raccolte, si è deciso di utilizzare il linguaggio proiettivo della metafora "in quanto strumento linguistico in grado di veicolare universi semantici complessi, che opera una sorta di sinossi dei concetti" (Strongoli, 2017 p. 87). L'uso di immagini evocative e di un linguaggio metaforico ha permesso infatti di raccontare meglio-valorizzandone gli aspetti trasformativi e generativi- le storie raccolte nello studio di campo. Lo strumento della metafora in questa fase di analisi è stato utilizzato in due modi: in una prima fase di analisi verticale (interna alla singola storia) in cui la metafora ha aiutato a raccontare gli aspetti trasformativi della prassi presa in analisi. Così, per esempio, nel racconto di Ortigenerali a Torino abbiamo fatto uso della metafora della terra "quale dispositivo atto ad innescare processi di autodeterminazione del soggetto, di rigenerazione, di riconversione, nella consapevolezza che la cura della terra è esperienza *per tutti e di tutti* (D'Aprile, Strongoli, 2016 p. 88) e come pratica di cura formativa. Nel caso di Orietiamoci in Cina, si è utilizzata la metafora del patrimonio universale, per affrontare temi come l'inclusione, il dialogo interculturale, consapevolezza e responsabilità etico-sociale. Ci sono stati poi dei casi in cui il nome dell'associazione ha suggerito in maniera lapalissiana una lettura interpretativa metaforica: Soffiasogno; Terzo Paesaggio; Scugnizzo Liberato; Ecomuseo del Mare Memoria viva.

È stata infine effettuata un'analisi di tipo orizzontale trasversale - attraverso la metafora di Margine e di Agorà.

PARTE TERZA

Restituzione dei risultati

Capitolo settimo

Narrazioni e trame per una riappropriazione dello spazio urbano

7.1 Analisi verticale dei dati raccolti. Racconti, storie, narrazioni dalla città

7.1.1 *OrientiamociinCina* - Prato

OrientiamociinCina è un'associazione culturale attiva dal 2015 nella città di Prato. Prato è una città toscana, alle porte di Firenze, conosciuta nel campo economico imprenditoriale per il ruolo centrale all'interno del settore tessile e della moda e per aver accolto dagli anni Novanta un consistente flusso migratorio, proveniente prevalentemente dalla Cina. Ad oggi, a Prato vive una tra le più grandi comunità cinesi d'Italia e non sempre il processo di integrazione è sereno. *OrientiamociinCina* nasce in questo contesto, dalla volontà di sinologi italiani e cinesi di diffondere e promuovere il Patrimonio Culturale cinese.

Il primo contatto con l'associazione avviene via mail con la presidentessa Claudia Rogialli. L'intervista verrà successivamente concordata per giorno 10 Settembre 2021, a Prato con il socio Matteo Bu. L'Associazione in quel momento non ha una sede fisica, pertanto l'incontro avviene nel luogo di lavoro di Matteo Bu., nella Zona Industriale di Prato. Matteo Bu., racconta con queste parole le motivazioni alla base della nascita dell'associazione:

Matteo Bu.¹⁴

Dopo aver trascorso cinque anni in Cina, a Pechino, [...] non solo io, ma anche gli altri soci dell'Associazione, tutti più o meno abbiamo condiviso chi per studio, chi per lavoro dei soggiorni piuttosto lunghi in Cina. La voglia, tornati in Italia, era quella di parlare e cercare di dare la nostra idea di Cina [...] Ed è nata da questo, da un'aggregazione e da motivazioni di carattere sociale, cioè cercare di spiegare la Cina e lavorare in qualche modo sui pregiudizi che tuttora ci sono, nella nostra città.

Chiediamo a Matteo quale sia la sua esperienza con l'arrivo in città della comunità cinese dagli anni Novanta:

Matteo Bu.

Inizialmente ero incuriosito, ma non avevo né le capacità, né i mezzi per comprendere a pieno. Sì, cercavo magari ogni tanto di passeggiare nel quartiere che ora è la famosa Chinatown di Via Filzi, di Via Pistoiese, che cominciava negli anni Novanta a popolarsi e tu vedevi cambiare il bar, magari dove ti ritrovavi con gli amici, diventava un circolo cinese. Cominciava dei cambiamenti urbani importanti, ma che non recepivamo. Quindi eravamo curiosi, ma la comunità era molto, molto chiusa, molto più di adesso, perchè vuoi per la lingua, vuoi per la paura, vuoi perché comunque dovevamo cominciare a conoscerci, cosa che deve ancora avvenire, ma all'epoca era veramente un fenomeno difficile. Per cui, diciamo, c'era una curiosità, ma rimaneva superficiale.

Da queste parole si evince che l'obiettivo dell'associazione è quello di rendere più fluida la relazione tra le due comunità, quella pratese e quella cinese attraverso la valorizzazione di un patrimonio tangibile e intangibile *altro*, nello specifico cinese, attraverso l'organizzazione e realizzazione di attività a Prato, rivolte a tutta la comunità:

Matteo Bu.

Noi abbiamo fatto dei progetti, siamo andati nelle scuole, abbiamo aiutato ad esempio una scuola molto importante di Prato, nel fare un cortometraggio con attori cinesi e attori italiani. Ha vinto diversi premi, è stata un'esperienza lunga, non semplice, ma importante. [...] Stiamo organizzando la seconda edizione del "Festival Seta", che è proprio una finestra sulla Cina, andando poi a parlare di società, economia, cultura, arte, ci sarà una finestra dedicata proprio alla Sinofobia. [...] Noi abbiamo un bellissimo rapporto con il Beijing International Chinese College, che è un'importante istituzione della lingua

¹⁴ Per tutelare la privacy degli intervistati si è scelto di riportare nel corpo del testo e in appendice solo il nome e il cognome puntato.

del mandarino a Pechino. E dopo diverse visite, abbiamo fatto un accordo e con loro abbiamo creato un Summer Camp, quindi una vacanza studio molto immersiva nella cultura locale, dove appunto chi è interessato, sia ad approfondire che ad iniziare un percorso di lingua cinese, può venire con noi. [...] Una delle nostre socie Isabel Shen [...] ha messo su un trio, di musica cinese e occidentale, o meglio musica anche folclorica cinese, ma suonata anche con l'ausilio di strumenti come il pianoforte e il mandolino, quindi la tradizione anche napoletana [...] ecco usiamo anche la musica come veicolo di conoscenza della cultura cinese.

Il Festival Seta è un festival sulla cultura cinese organizzato all'interno del Museo del Tessuto a Prato, un museo cittadino importante e molto frequentato dalla comunità perché al suo interno è custodita e narrata la storia della città di Prato e la nascita dello sviluppo industriale e tessile in città.

Matteo Bu.

[...] è stato scelto perché è rappresentativo della città. È uno spazio che rappresenta e contiene la storia di Prato, dagli albori ad oggi e devo dire, sta sempre di più diventando anche questo un luogo di aggregazione, di integrazione, per esempio, la mostra attualmente in corso è di Turandot, ed è stata affiancata e lo sarà per tutto il mese da una serie di eventi che riguardano il rapporto Occidente- Oriente partendo dalla musica stessa, dall'opera lirica di Puccini per andare avanti al costume. Quindi è necessariamente un luogo che porta amici orientali a frequentarlo, deve farlo sempre in maniera maggiore, però ha tutte le caratteristiche per farlo, quindi noi siamo lì dentro, felicissimi di esserci.

[...] Il tessile è cambiato tanto, insomma, si è voluto, però è innegabile che la nostra identità è questa. Cioè Prato è nata sul tessuto rigenerato, lì dentro, infatti, se uno va al museo vede proprio le prime invenzioni, quindi dalla rivoluzione industriale alla Prima guerra mondiale, dopo come è cambiato tutto [...] è chiaro che oggi le realtà sono diverse, l'industria stessa è diversa, l'artigianato e fortemente in crisi per tanti motivi, però rimane identitario della città. Io mi ricordo uno dei primi anni che ero a Pechino e girando in una serie di vicioletti ma non troppo distante dalla città proibita, entro in un quartiere e ti giuro, a me sembrava essere a Prato. C'erano le fabbriche, con le case sopra con il balcone, come è stata Prato negli anni del dopoguerra.

Concedersi la possibilità di conoscere l'altro, ri-specchiarsi nell'altro, permette, attraverso un esercizio riflessivo, di conoscere meglio sé stessi, la propria storia. Questa è un'idea di identità relazionale, sviluppata tra gli altri dagli antropologi Aime (2011) e Remotti (2017), per cui non c'è identità senza alterità ed è proprio grazie a quell'*altro* che riusciamo a

costruire il proprio *noi*. Ed è quello che succede con le attività di OrientiamociinCina: dare uno sguardo alla comunità cinese permette alla comunità pratese di conoscere meglio se stessa. L'associazione è impegnata in eventi di scambio culturale e valorizzazione del patrimonio culturale cinese, al centro di alcune di queste vi è il cibo e l'organizzazione di cene sociali in cui la cultura del cibo, la manualità nell'impasto divengono strumenti per connettere le due comunità, pratese e cinese e per scoprire come dice, Matteo Bu. che si hanno più cose in comune di quanto si possa pensare:

Matteo Bu.

[Perché] anche ritrovarsi a un tavolo, banalmente e fare una tavolata dove italiani e cinesi fanno insieme il raviolo! Perché anche in Cina hanno la cultura della pasta, molto in comune con noi. Tu vai in Cina e scopri che tutti i tipi di pasta italiani esistono con il nome cinese. Ecco, questa cosa è stupenda, [...] e già questo portare gli italiani a fare ravioli, crea un legame che poi diventa mangiare, diventa scambiarsi il numero di telefono, diventa conoscersi.

Il lavoro dell'associazione OrientiamociinCina è parso da subito importantissimo soprattutto per le ricadute formative e interculturali del progetto. In una fase di ricerca preparatoria all'intervista, su Prato e il tessuto associativo pratese, è stata evidente la presenza di molte realtà locali impegnate in progetti di integrazione tra la comunità italiana e cinese, lavorando sulla comunità cinese. OrientiamociinCina, invece lavora con la comunità pratese, per cercare di scardinare pregiudizi e la distanza che negli anni si sono create. Valorizzare la cultura cinese, partendo da quello che un patrimonio intangibile e tangibile millenario, in un contesto in cui, per anni, tra le due comunità vi è stata solo diffidenza e indifferenza:

Matteo Bu.

Sì, perché in realtà, si parla di lingua cinese, di cultura cinese, di musica cinese e quindi è chiaro che vai a valorizzare un patrimonio, però dobbiamo cominciare a capire che è un patrimonio universale, [...] l'ideale sarebbe quello di mettere comunque o di far stare insieme le due culture, quindi di eliminare questa divisione netta. [...] Eliminare il pregiudizio è difficilissimo, magari ci vorranno ancora decine e decine di anni e tante generazioni.

Il patrimonio cinese diviene, in questo atto di condivisione, un *patrimonio universale*, fatto di pratiche, di credenze, di tradizioni che si alimentano reciprocamente, producendo conoscenza (Pescarmona, 2017). All'interno di contesti urbani ad alta complessità socioculturale (Zoletto, 2021) patrimonio universale diviene una metafora che ci invita a riflettere sui temi dell'intercultura e della possibilità di entrare in dialogo con l'altro, di diventarne mediatori di cultura. L'universalità del patrimonio culturale è un principio garantito, tra l'altro, dalla Convenzione Unesco sul Patrimonio Universale siglata nel 1972: “[...]Ma è soprattutto nell'introduzione del concetto di ‘universalità’ del patrimonio che la Convenzione compie un passo epocale: il documento definisce con precisione condizioni e proprietà di quei monumenti, beni, siti che possono rientrare in una speciale categoria ritenuta identitaria per l'intera umanità. Si tratta del ben noto principio di ‘eccezionale valore universale’ cui si aggiungono i caratteri di autenticità e di integrità” (Baldriga, 2022). Ragionare sulla universalità del patrimonio permette di lavorare sul tema dell'eguaglianza poiché bisogna partire da un unico presupposto e cioè che siamo tutti produttori di un patrimonio identitario ma plurale.

Il processo di condivisione e mediazione non è mai un processo semplice e questo emerge dal grado di coinvolgimento della comunità cinese nei progetti associativi:

Matteo Bu.

Allora [sospiro] è una bellissima domanda, ci piacerebbe farlo sempre di più. Ancora non è semplicissimo, un po' perché comunque rimangono molti tabù da rompere però è chiaro che se tu fai un evento come il Festival Seta abbiamo coinvolto proprio degli studiosi, anche dei giornalisti cinesi perché [...] non è mai bello parlare di una cultura totalmente con persone di un'altra cultura, sì, puoi essere esperto quanto vuoi, ma coinvolgere anche l'altra parte o cercare di farlo è importante, e noi cerchiamo di farlo. Ecco, dovremmo fare sempre di più.

E allora la nostra volontà, insomma, ecco, sarebbe quella veramente di avere anche all'interno dell'associazione, anche soci, proprio giovani cinesi e progettare con loro delle attività. Noi ci speriamo molto, fare un lavoro non solo di partecipazione all'evento, ma proprio di co-progettazione, cioè che con noi si studiassero degli eventi, si lavorasse a questi eventi e poi lo si diffondesse anche all'interno della comunità. Sarebbe una duplice chiave di lettura, ma anche una grande forza per l'evento stesso, perché se hai persone all'interno della sua organizzazione che credono in quello che fai e che hai vinto, insomma, ecco nel senso.

Questo pensiero proiettivo relativo alla necessità di lavorare in co-progettazione con la comunità cinese ad una rappresentazione della Cina che sia quanto più reale possibile. L'idea che il nostro punto di vista europeo, occidentalizzato possa non essere l'unico nella rappresentazione di un contesto così complesso e sfaccettato, dovrebbe essere alla base di molti progetti di integrazione e inclusione e trova riscontro nelle parole dell'Antropologo Marco Aime (2013): "Per quanto tempo si possa trascorrere presso società di cultura diversa dalla nostra, non si arriva mai a comprendere del tutto quella cultura, quanto semmai a familiarizzare con essa. Il fatto che però possiamo comprendere concetti estranei alla nostra esperienza ci deve far riflettere sull'esistenza di elementi comuni alle diverse culture, di forme e di trasversalità che le attraversano, alle quali ci aggrappiamo per comprenderci reciprocamente." (Aime, 2013 p. 64). Trovare elementi di trasversalità tra le due culture per aumentare il grado di conoscenza reciproca, mettendo al centro la valorizzazione di un patrimonio universale è quello che fa Orientiamoci in Cina. Il patrimonio universale diviene dispositivo per eliminare alcune barriere e avvicinare le due comunità. Questo trova riscontro nella letteratura pedagogica per cui l'incontro tra culture può portare ad un confronto e produrre conoscenza reciproca pur rispettando la diversità. La prospettiva interculturale deriva dal tentativo quotidiano di far incontrare due culture differenti promuovendo un "confronto condiviso e paritario in grado di superare scissioni e separazioni, per sviluppare processi di inclusione in un legame di reciprocità e interconnessione affermativa" (D'Aprile, Strongoli 2016 p. 89). Quando chiediamo a Matteo Bu. cosa sia intercultura, lui risponde:

Matteo Bu.

Guarda, senza pensarci troppo, direi che intercultura significa sentirmi a mio agio con qualunque persona abbia davanti a me, di qualunque religione, di qualunque fede, di qualunque nazione. Se si arriva a questo vuol dire penso, forse l'universalità del concetto di umanità c'è. Ecco, però per arrivare a questo c'è del lavoro, forse basterebbe ripulirsi, insomma, da tanti schemi mentali, da tante idee. Noi quando ci mettiamo a sedere vicino ad una persona, il nostro cervello è già condizionato e invece bisognerebbe fare un attimo tabula rasa, come ti insegnano quando fai meditazione, il cervello deve essere sgombro. Ecco, se succede questo, tanti pregiudizi cadono, da entrambe le parti [...] Poi il sospetto, il pregiudizio nascono quando c'è una

pre-idea che si forma prima di conoscere un'altra persona. Se io la trattengo, dopo questa pre idea, muore. Ma questo è un lavoro che devi fare prima su te stesso per poi poterlo insegnare agli altri tutti i giorni, magari a volte non ci riusciamo neanche, però perlomeno ci proviamo.

Intercultura significa lavorare su stessi, per scardinare il pregiudizio e ripulirsi da tanti schemi mentali, da tante idee preconcepite. In questo senso il lavoro dell'associazione pare doppiamente interessante poiché si propone il compito di trasmissione di un patrimonio di cui probabilmente comprende la lingua, ma non tutti i segni e i significati. Vi è però uno sforzo e una volontà di rendere questo patrimonio fruibile e leggibile per la comunità pratese, vi è dunque non solo un lavoro di traduzione ma anche di mediazione. Le attività di Orientiamoci in Cina permettono alla comunità urbana, tutta, di acquisire competenze cognitive ed etico sociali che si traducono nel riconoscimento dell'altro, dell'alterità; nella capacità di cogliere l'importanza di un patrimonio culturale - autenticamente - universale che fonda le sue radici nella diversità e nelle contaminazioni. Infine, patrimonio universale è una metafora che ci riconnette col modello pedagogico didattico dell' *Universal Design for learning*¹⁵ che si pone come obiettivo l'inclusione a partire dall'unicità degli individui e un'idea di progettazione universale di apprendimento. L'UDL è divenuto, nel tempo, uno degli orientamenti internazionali più interessanti nella ricerca pedagogica e nella prassi di formazione quotidiana (Savia G., 2017), sia in campo formale che informale, poiché promuove pratiche educative inclusive e crea occasioni di dialogo e di contatto autentico tra le comunità, basandosi sul concetto di universalità, equità e accessibilità e flessibilità.

7.1.2 Terzo Paesaggio, Milano

"Terzo paesaggio" è un'espressione coniata dal paesaggista francese Gilles Clément (2005) per indicare tutti gli spazi invisibili e abbandonati

¹⁵ Il termine Universal Design è stato coniato per la prima volta dall'architetto Ronald Mace nel 1985, per identificare un tipo di progettazione inclusiva e partecipata in ascolto da subito delle esigenze di ogni individuo. Per maggiori informazioni sull'evoluzione di questo modello si può consultare il sito internet <https://www.cast.org>

dall'uomo. L'autore con questa espressione vuole indicare i parchi e le riserve naturali, le grandi aree disabitate del pianeta, mettendone però in risalto il potere generativo. L'associazione Terzo Paesaggio nasce nel 2013 e si occupa di progetti di rigenerazione urbana a base culturale per i quartieri di Chiaravalle e Corvetto, nella periferia sud di Milano. Tra i principali ambiti progettuali vi è la costituzione di un centro culturale chiamato Padiglione Chiaravalle, nato dalla rigenerazione di una porzione di patrimonio pubblico dismesso; nella periferia sud est di Milano di Corvetto, sono impegnati con il progetto MADE in Corvetto¹⁶ e la realizzazione di una cucina di quartiere e un laboratorio di progetti all'interno del Mercato Comunale; poi, con il maestro panificatore Davide Longoni, co-fondatore del movimento P.A.U. Panificatori Agricoli Urbani, hanno posto le basi per il progetto *MadreProject, Scuola del Pane e dei Luoghi*¹⁷ che ha l'intento di coltivare le competenze dei fornai del futuro, intesi come rigeneratori di territori. È un progetto che segue tutta la filiera del pane, dalla coltivazione del grano nei campi di Chiaravalle e Vertabbia, alla panificazione, alla vendita in una bottega.

Il primo incontro con Terzo Paesaggio avviene ad Aprile 2021, on line durante un convegno organizzato da Avanzi, insieme a Comune di Milano ed Eurocities, in cui si è affrontato il nesso città- educazione e si è dato spazio allo studio di comunità di apprendimento per avviare uno scambio di conoscenze.

L'intervista viene concordata, in seguito tramite e-mail, per giorno 13 Settembre 2021, nel Centro Culturale Padiglione Chiaravalle, in via San Bernardo n 17, Milano. Veniamo accolti da Marianna F. ed Egidio G. che ci conducono nella palestra del Centro Culturale, ricavato all'interno di una ex scuola materna dismessa. Qui, c'è un plastico, un modellino, una rappresentazione in miniatura della città di Milano. Gli intervistati,

¹⁶ Per maggiori informazioni sul singolo progetto è possibile consultare il sito internet <https://madeincorvetto.it>

¹⁷ Quando ho intervistato l'associazione, nel 2021, il progetto era in essere ed è in questi termini dunque che se ne parlerà in tutta l'intervista. Per approfondire gli sviluppi consultare il sito <https://madreproject.org/formazione>

attraverso questa mappa, raccontano gli spazi e le attività di Terzo paesaggio¹⁸.

Nella prima parte dell'intervista parliamo principalmente del progetto nel quartiere di Corvetto. Marianna F., con l'aiuto della mappa di Milano, prova a tracciare quelle che sono le aree di intervento dell'associazione:

Marianna F.

[...] è un territorio fatto di tante tessere che in questo momento difficilmente riescono a comunicare. C'è la tessera del Parco della Vettabbia, il piccolo borgo di Chiaravalle che è questo paesaggio surreale tra l'Abbazia millenaria, il braccio di ferrovia abbandonato; poi c'è il parco di Porto di Mare con tutta questa zona abbastanza di architettura informale, con piccole industrie, oppure situazioni abusive e questo parco è stato conosciuto nel tempo perchè si chiama il Boschetto Della Droga e poi grazie ad un lavoro incredibile fatto da un'associazione di Milano che si chiama Italia Nostra Milano è riuscito attraverso delle ronde a trasformarlo attraverso proprio l'esserci, a presidiare [...] e poi l'ultima è quella del quartiere Corvetto che è un quartiere molto problematico [...] ci sono un sacco di realtà territoriali che operano Tra Corvetto e Chiaravalle ci sono più di cinquanta realtà, attori attivi sostanzialmente sul territorio.

[qui] c'è ancora una popolazione molto fragile e c'è ancora una situazione di conflitto molto elevato. Però poi, ha in sé tutta una serie di risorse: sicuramente una popolazione giovane, il fatto che sia un quartiere multietnico che, da una parte può essere un problema, dall'altro in realtà nel momento in cui lo si guarda con uno sguardo progettuale diventa una risorsa.

Enrico G. racconta più nel dettaglio la tipologia di attività svolta in questo quartiere di margine:

Enrico G.

[...] Piazzale Ferrara, nel quartiere Corvetto e poi in particolare dentro il quartiere Mazzini che è un quartiere completamente di edilizia popolare, molto degradato perché di proprietà di Aler¹⁹ che per anni non ha fatto manutenzione, in parte case occupate, quindi veramente un contesto problematico e proprio in questa piazza che era un parcheggio fino all'anno scorso, c'è il Mercato Comunale anch'esso dismesso, con pochi commercianti all'interno, i superstiti e quindi con un bando di Fondazione Cariplo, con un progetto che si chiama "La Città intorno" si è deciso di stabilire lì un punto di Comunità con la creazione di una cucina collaborativa.

¹⁸ Questa accoglienza mi colpisce positivamente, anche se questo setting non mi trova pronta per l'avvio di una registrazione audio. Tuttavia, realizzo un video e le prime battute di questa intervista sono state estrapolate da lì.

¹⁹ Azienda Lombarda Edilizia Residenziale.

Un punto *di* comunità, *per* la comunità, la realizzazione di una cucina collaborativa con risvolti interculturali poiché apre le porte alla comunità multietnica del quartiere, dando la possibilità di diventare chef per un giorno e condividere ricette e preparazioni da ogni parte del mondo²⁰. Tutto questo all'interno di un quartiere- Corvetto - in totale stato di abbandono e degrado, un terzo paesaggio come metafora che riporta ad un'idea di margine e di forte svantaggio economico e sociale. Non un paesaggio di prima o seconda categoria, ma addirittura una terza scelta, subalterna, in termini di centralità e interessi economici, politici ed amministrativi. Un paesaggio in cui la popolazione - come dice Marianna F.- è fragile e le condizioni di vita quotidiane sono difficili. In questo contesto, tuttavia vi è un tessuto associativo denso che lavora per rendere questo paesaggio generativo e - autenticamente - trasformativo.

Dopo questa introduzione in cui riusciamo a raccogliere molti dati importanti sul contesto territoriale e sul progetto di Corvetto, chiedo ai due intervistati di fare un passo indietro e raccontare quale sia la storia dell'Associazione e la relazione con il quartiere di Chiaravalle, ma rispondono di non essere le persone adatte a questo racconto biografico, perché la loro collaborazione con Terzo Paesaggio è recente. Ci forniscono due piccole casse nere wifi utilizzate per una performance artistica e ci invitano ad affrontare un viaggio nella narrazione e nella storia di Terzo Paesaggio. A raccontare questa storia Marta B. e Andrea P. fondatori di Terzo Paesaggio. La prima domanda alla quale riusciamo a rispondere grazie a questa narrazione è: come è nato Terzo paesaggio?

Andrea P.

Io arrivo a Chiaravalle come abitante, nel senso che ho comprato casa e lavoravo per un teatro. Ad un certo punto [...] ho progressivamente capito che questo luogo, aveva qualche eccezionalità rispetto a tutto il lavoro che stavo facendo anche all'interno di questo teatro, che aveva come missione originaria quella di portare il teatro fuori dal teatro.

E quindi da lì è nato un primo progetto che voleva dare una piazza al quartiere di Chiaravalle questo primo progetto nasce nel 2014 è anche l'occasione per incontrare Alessandro di Donna e Marta B. con cui fondiamo

²⁰Per un approfondimento si veda all'indirizzo web consultabile <https://madeincorvetto.it/2021/06/23/la-tajine-di-carne-di-hanane>

appunto Terzo Paesaggio [...] che nasce profondamente dal desiderio di realizzare qualcosa di inedito che per noi è completamente fuori formato e che mette insieme le nostre caratteristiche anche linguistiche, formali. [...] nel giro di qualche anno il progetto diventa un organismo più esteso e che inizia a desiderare una configurazione di struttura e la struttura è un centro culturale che è proprio il luogo deputato per rappresentare la rigenerazione di un luogo.

Marta B.

L'arrivo a Chiaravalle, per me acquista qualcosa di mitico, nel senso che viene proprio da un viaggio, quelli che si chiamano i viaggi di formazione [...] sono arrivata qua, conoscendo, riconoscendo Chiaravalle, che mi era stata raccontata l'anno prima, come un luogo dove stavano accadendo cose mirabolanti e come se stessero proprio succedendo nel presente di allora. Invece non stava ancora accadendo tutto ciò, ma l'avremmo messo in campo proprio noi. [...] qui ho incontrato Andrea e lì è nato, oltre ovviamente alla nostra relazione, il nostro amore, è nato anche questo progetto di Terzo Paesaggio che ci vedeva proprio intrecciare le nostre peculiarità professionali, quindi da una parte io sentivo che l'architettura non aveva più tanto senso per me, proprio come professionista chiusa in se stessa, [...] allo stesso modo Andrea sentiva che tutto quello che stava, curando a livello teatrale e performativo dovesse in qualche modo uscire dagli ambiti canonici.

In questa narrazione i due fondatori raccontano cosa rappresenta il quartiere di Chiaravalle, perchè questo terzo paesaggio è stato per loro da subito così attrattivo:

Andrea P.

Chiaravalle nasce nel 1135. Qui si stabiliscono i monaci, [la scelgono] come un centro eccentrico che viene costruito negli anni dell'azione trasformativa dei monaci, della visione dell'azione economica, paesaggistica, trasformativa, ma anche culturale, cioè soprattutto culturale e quindi in qualche modo Chiaravalle chiama un centro culturale. Il luogo più vocato a ospitare un centro culturale è proprio il luogo pubblico per antonomasia, che è l'edificio dismesso della ex scuola di Chiaravalle. Che ha avuto diciamo una storia particolare perché è stato dapprima [sede del] Comune di Chiaravalle, poi scuola e poi successivamente asilo con la dismissione [...] e che oggi può ritornare a essere invece un luogo di attivazione del quartiere. [...] Quindi l'idea è quella di costruire una solida comunità che aspira e che porta desiderio energia dentro un luogo che è difficile, perché nasce come palude, San Bernardo arriva e quando vede questa palude la nomina "Chiaravalle", quindi valle di luce, quindi imprime un intento trasformativo, ma è sempre la forza di una visione, di una persona, di uno sguardo contro un luogo che effettivamente ha una matrice di palude.

Marta B.

Questo territorio, che non è solo il borgo, non è un luogo circoscritto, chiuso in se stesso [...] noi lo vediamo come laboratorio a cielo aperto dove poter continuare ad attivare queste pratiche dell'abitare attraverso tutte le azioni performative, gli studi degli spazi e le micro ricuciture.

San Bernardo e i monaci riconobbero, per primi, un potere sacro e impressero un potere generativo su questo luogo di palude che effettivamente per secoli diviene centro nevralgico spirituale, economico, culturale. Terzo Paesaggio, dopo secoli di abbandono e degrado, prende il testimone e continua il lavoro di cura, di attivazione verso il quartiere, riconoscendo e rinnovando il valore originario di Chiaravalle, attraverso azioni trasformative e mediatrici e partendo da uno spazio pubblico per antonomasia: una scuola dismessa. Questo spazio- oggi prende il nome di Padiglione Chiaravalle e fa parte oggi dell'elenco Rete degli Spazi Ibridi della Città di Milano uno strumento istituito dal Comune di Milano dal 2012 per il riuso, la rigenerazione e valorizzazione di immobili comunali sottoutilizzati mediante l'affidamento di spazi a soggetti privati o del privato sociale per la realizzazione di progetti sociali e culturali. Il padiglione Chiaravalle viene così descritto da Marta B.:

Marta B.

Uno spazio chiuso, uno spazio da accudire, da curare. Non avrei mai creduto, poi, che questo spazio potesse diventare un luogo così importante, pregnante nella nostra attività. [...] è uno spazio che invece continua a essere libero come se fosse proprio uno spazio ancora potenziale e che non ha esaurito la sua missione, non si chiude in se stesso. E rispetto a Chiaravalle, quindi in qualche modo è proprio la base che ad un certo punto è stato un po' anche questo spazio è diventato proprio luogo un po' anche quasi del ritiro, in certi momenti anche della cova.

Andrea P.

[...] abbiamo avviato il lavoro di riqualificazione con questo spazio, abbiamo poi costruito un programma di animazione territoriale che tentasse di mettere le comunità al centro del processo e quindi di spostarci dalla curatela strettamente artistica, ai desideri degli abitanti che una cosa, come dire, un tentativo non sempre riuscito, molto difficile e che ha però dato dei risultati, piuttosto significativi perché ha costruito un desiderio di abitabilità di questo luogo.

L'intervento che abbiamo fatto con [incomprensibile], poi Marta e il team diciamo di architettura, è un intervento che ha riqualificato la ex palestra della scuola e che ha lasciato le evidenze dell'essere scuola. Abbiamo le seggioline, c'è il pavimento che è un campo di pallavolo e ci sono i muri con ancora diciamo, i segni dell'attività didattica e questa evidenza in qualche modo, mai tradita [...] questa reliquia di un anche di una modalità educativa formale, rappresenta un punto di partenza, un punto del quale emanciparci. [...] è un centro culturale che è una forza centrifuga, quindi vocato alla riattivazione del luogo, profondamente situato nel luogo e quindi il risultato di una lettura attenta delle vocazioni del luogo, ma che utilizza un complesso di luoghi e spazi oltre a sé. E [...] tenta di diffondere e distribuire risorse nel territorio e anche magari di costruire sorellanza e con altri centri culturali nel territorio sovralocale.

Paesaggio di per sé, è una metafora molto utilizzata nel campo della pedagogia. Raniero Regni (2009), ad esempio, utilizza la metafora del paesaggio educatore per riportarci ad una dimensione pedagogica e relazionale con il territorio, una dimensione anche simbolica, valoriale e immaginale. Scrive: “L'educazione in tale ambito riguarda l'imparare ad usare la lentezza e l'utilizzo del corpo e di tutti i sensi di cui siamo dotati per una percezione autentica del paesaggio. Tale intento pedagogico è supportato anche dalla riflessione sul rapporto tra generazioni, persone di diverse età e che convivono una stessa terra, possono stringere un patto, basato sul dialogo e l'alleanza, per valorizzare il paesaggio stesso, in quanto bene comune, nel nome del passato e del futuro”. (Regni, 2009 p.3)

In una condizione di margine urbano ed esistenziale, Terzo paesaggio diviene metafora di cura e responsabilità trasformativa, nei confronti di un territorio e di una comunità in difficoltà. Un Terzo Paesaggio generativo di prassi formative legate al tema dell'abitare, della relazione autentica tra uomo e quartiere, uomo e città.

Il racconto di Terzo Paesaggio è pieno di cura pedagogica, che parte dalla consapevolezza del potere trasformativo di Chiaravalle e trova realizzazione in tutti i progetti nei contesti di marginalità urbana. Chiaravalle diviene un quartiere che educa, un educatore lento, in connessione con altre attività associative presenti sul territorio in un'ottica reale di comunità educante, in un territorio educante. Chiaravalle diviene nello stesso momento teatro di una riqualificazione architettonica e

umana. La scuola dismessa, continua ad essere uno spazio pubblico potenziato, vissuto come luogo di ascolto e attivazione della comunità abitante. Chiaravalle è diventato un quartiere educante che usa come dispositivo pedagogico *sé stesso*, il suo essere paesaggio di rigenerazione e di riattivazione, che invita alla conoscenza, alla cura e alla responsabilità per il territorio, creando nuove forme di territorialità. “L’educazione alla territorialità chiama in causa in modo decisivo la presenza dell’altro: ogni soggetto è alterità-in-relazione con gli altri. Vi sono quindi compiti di cura connessi: accogliere, accompagnare, eventualmente sostenere.” (Iori 2019 p.5). Ecco il senso di Terzo Paesaggio: accompagnare gli abitanti attraverso tutte le implicazioni pedagogiche e formative di un (terzo) paesaggio. Il quartiere diviene educatore, attraverso la presenza, l’attivazione e la mediazione di progetti che hanno al centro la cultura, un senso di responsabilità e di cura nei confronti degli spazi e delle comunità, attraverso la progettazione e co-progettazione, la conoscenza della tradizione e del lavoro artigianato e un’attenzione per la porzione più vulnerabile della popolazione.

7.1.3 Orti Generali, Torino

Il progetto Orti Generali è immerso nel parco fluviale del fiume Sangone, nel quartiere Mirafiori Sud di Torino. L’associazione è attiva da più dieci anni con l’obiettivo di costruire un modello di impresa sociale per la trasformazione e la gestione di aree agricole cittadine. Il progetto OrtiGenerali è l’esito di un percorso di molti anni di attivismo, ricerca e progettazione partecipata che ha coinvolto scuole, associazioni, ortolani e abitanti del quartiere. Oggi l’associazione conta circa centosessanta orti di prossimità, organizza corsi di formazione sulla cura e la gestione dell’orto, ha una fattoria urbana didattica, un Orto Collettivo utilizzato per le attività didattiche con le scuole.

Veniamo a conoscenza del Progetto Orti Generali, un tempo MiraOrti, tramite lettura di pubblicazioni scientifiche a tema orti urbani collettivi, per la rigenerazione dei quartieri marginali. L’incontro viene concordato via mail per giorno 16 Settembre alle 10 nella sede di Orti Generali in

Strada Castello di Mirafiori n' 38 a Torino. Incontriamo Matteo Ba., uno degli attivatori e curatori del progetto sin dai suoi esordi, nel 2012. Chiediamo a Matteo Ba. La storia associativa, dai suoi esordi ad oggi.

Matteo Ba.:

Si, allora sicuramente più di 10 anni fa, c'era stato da parte della città, un primo esperimento di bonifica del lungo torrente per regolarizzare degli orti urbani spontanei già esistenti [...] questa esperienza di accompagnamento è stato un esperimento, anche in parte critico e in parte fallimentare, della città di Torino. Fallimentare perché poi nel corso del tempo gli orti regolamentati, come vengono chiamati comunque gli orti cittadini sono risultati molto difficili da gestire, da presidiare, anzi non sono presidabili, perché non ci sono delle figure che se ne occupano istituzionali, diciamo e quindi poi ritornano dei meccanismi legati al precedente abusivismo e diciamo allo spontaneismo per cui il subaffitto, la sub concessione a terzi che magari non ne avrebbero diritto, piuttosto che l'uso degli spazi comuni in maniera impropria, a mo di discarica e altri usi [...] quindi insomma la città, ad un certo punto decide che questo modello ha bisogno di avere delle toppe, nella gestione e chiama noi. Ci chiama per intervenire appunto ex post, quindi a fare un po' di animazione sociale, di territorio, di quartiere, fare non so, il mercatino, la cena, il pranzo, la gara dell'orto più bello, insomma tutte le attività di animazione territoriale per rianimare quella micro-comunità, [...] quella è l'esperienza che ci ha dato gli spunti per costruire noi dei modelli, sia di riqualificazione sia di gestione alternativi a quello comunale e quindi di inventarci questo progetto. [...] È arrivata l'occasione per partecipare al bando qua di concessione del terreno, sono tre ettari questo terreno. Sono stati adibiti ad orti da assegnare a terzi in cui noi facciamo un accompagnamento, una facilitazione e un ettaro; invece, era una vecchia cava di sabbia, che adesso è diventata la nostra fattoria: la nostra City Farm.

Chiediamo come funzioni e se esitano dei criteri specifici per ottenere l'assegnazione degli orti:

Matteo Ba.:

Oggi funziona che è totalmente gestito dall'associazione, quindi si fa domanda all'associazione. Si fa una tessera associativa, si diventa soci. Nella fattispecie costa 1€ all'anno la nostra tessera [...] ha questo costo molto popolare, questo permette di entrare in lista d'attesa per un orto, perché da marzo 2019, quando abbiamo aperto, a giugno si sono saturati subito. All'inizio erano 160, quindi vi è stata anche un'occupazione velocissima e si è venuta a creare questa lista d'attesa che adesso conta più di 200 persone e quindi purtroppo un anno e mezzo di attesa. [la lista] è apertissima, non ci sono criteri quali la residenza, l'Isee, eccetera. In realtà però noi abbiamo riservato dei posti: ci sono gli orti riservati agli

under 35 anni che noi abbiamo considerato una categoria da proteggere. [...] un po' per questioni realmente di svantaggio economico sociale, di opportunità e un po' perché i più lontani, almeno nella nostra idea, dalle nostre ricerche, da questo tipo di pratica, dall'autoproduzione del cibo [...]. Il panorama è totalmente eterogeneo, cioè dal punto di vista generazionale, per cui, dal ragazzo di 18 anni, a cui la classe per il compleanno regala l'orto, al pensionato, alla famiglia, giovane e meno giovane, è diciamo ben distribuito.

L'associazione porta avanti anche un'attività di accompagnamento e formazione, per cui non servono particolari competenze per accedere all'orto e iniziare con la produzione:

Matteo Ba.

[...] facciamo un corso specifico che ha appositamente un costo molto basso per accedere alla formazione di orticoltura di base. Abbiamo delle guide che abbiamo pubblicato noi, scritte da un agronomo che abbiamo supervisionato nella scrittura e che abbiamo pubblicato quando siamo partiti. La prima di queste guide la regaliamo all'ortolano che arriva qua ed è: "Come si realizza un orto di base", gli altri due sono, "Come si curano le malattie delle piante" e poi tutte le varie schede sulle piante come si trapianto, si seminano, si curano.

Matteo ci invita a visitare l'orto collettivo e l'orto didattico, spiegandoci la loro funzione:

Matteo Ba.

L'orto che chiamiamo "Collettivo", in cui lavoriamo con i volontari, tutto l'anno. Quindi c'è un po' questo appuntamento fisso, poi in realtà è un'attività molto destrutturata che diventa un po' un minestrone di target diversi che si affacciano, per cui c'è dal percorso dell'ASL con il servizio dipendenze, al tirocinante, ai volontari appunto, si crea questo gruppo super eterogeneo che lavora nell'Orto Collettivo per la produzione di ortaggi che vanno a finire in parte, al nostro chiosco e [...] in realtà buona parte forse la maggior parte vengono donati ad uno snodo di distribuzione dei pacchi per le famiglie che hanno bisogno, del quartiere. In questi pacchi, noi contribuiamo con il fresco a chilometro zero, che è un'opportunità se vuoi, perché sono prodotti biologici che spesso hanno un costo elevato per chi non se lo può permettere.

Poi c'è l'orto didattico in cui appunto facciamo tutte le nostre attività didattiche, in realtà è l'orto a cui si affacciano sia le scuole sia tutte le persone che vengono a fare un laboratorio didattico.

Immersi nella periferia di Mirafiori, con i palazzi grigi che occupano sempre l'orizzonte visivo, c'è un posto in cui tutti possono accedere ad uno spazio aperto, in cui ritornare ad un contatto con la natura, in cui provare a cimentarsi nella coltura della terra. Nel luogo in cui avviene l'intervista c'è una vasta area verde caratterizzata da una suddivisione in tanti piccoli rettangoli. Da ogni appezzamento, da ogni orto viene fuori la meraviglia: cavoli, lattughe, fiori, piccoli capanni per gli attrezzi in legno, amache e sedie. Ogni orto diverso da un altro, ognuno ha infatti territorializzato quell'appezzamento di terra secondo il proprio gusto, la propria estetica e le proprie esigenze. Anche se in quel momento non trovo molti ortolani, riesco a immaginare perfettamente il brusio, il lavorio. Si creano, racconta Matteo Ba., delle relazioni di prossimità e di vicinanza come se si fosse esattamente nello stesso cortile dello stesso palazzo:

Matteo Ba.

Abbiamo creato dei veri orti di prossimità per cui con recinzioni basse, una relazione chiamiamola da ballatoio, da pianerottolo come vogliamo, per cui ci si affaccia alla pratica del vicino, ma senza intrusione. Sì, esatto, un po' come per i vicini di casa ci sono le relazioni facili, le relazioni difficili, cioè ogni tipo di relazione di vicinato, esatto, per cui anche il conflitto, qualsiasi. I confini sono sempre un'occasione di incontro, o di scontro. E però, appunto, anche di affaccio a quelle che sono le cose che fa il vicino e che quindi uso per prendere spunto. E poi vabbè, capita spesso che gli Ortolani più competenti, più spesso anche più anziani, che lo fanno da più tempo che coltivano da più tempo, che da più tempo costruiscono manufatti si dedicano, la manutenzione eccetera, offrono il loro contributo agli altri, per cui spesso lungo il viale centrale che un luogo molto di passaggio, capita di avere della sorta di referenti no? Alcuni li abbiamo appositamente piazzati noi, per cui all'ingresso ci sono due dei nostri ortolani solidali.

In pedagogia sono molti gli autori che hanno provato a lavorare sulle implicazioni pedagogiche ed educative della metafora terra. Ad esempio, Gabriella D'Aprile e Raffaella Strongoli (2016) scrivono: "La terra assume, dunque, nel contesto di una riflessione sui processi formativi, anche un altro significato: è una metafora. Nell'ambito della tradizione degli studi classici di pedagogia, ricorrente è il rimando a essa quale luogo di esperienze formative, di cura e accompagnamento nella crescita e

nell'apprendimento del soggetto e di sviluppo delle sue potenzialità nel contesto di quel sistema di forze che è la natura. [...] La ricerca di senso espressa dal gesto, semplice ed universale allo stesso tempo, dell'*affondare le mani nella terra*, evoca immagini che potremmo definire transculturali, che richiamano un'etica e un'estetica dei comportamenti umani ancorati a valori quali la condivisione e il dialogo, il rispetto della vita, il valore della differenza culturale, nelle sue multiformi espressioni" (D'Aprile, Strongoli, 2016 p. 89-90).

Il contatto diretto e ancestrale con la terra, l'attesa fiduciosa per il raccolto, imparare a conoscere e curare l'ambiente, coltivare sé stessi mentre si coltiva l'orto. In questo contesto già di per sé trasformativo, il valore aggiunto è la costituzione degli orti di prossimità vale a dire la possibilità di fare tutto questo non da soli, ma insieme ad altri, di condividere processi di apprendimento, condividere competenze e relazioni di auto aiuto e intergenerazionali con un costante passaggio informale di competenze per la cura della terra. Quando chiediamo a Matteo Ba. che cosa si impari lavorando con la terra, attraverso questi esercizi di agricoltura urbana, lui risponde:

Matteo Ba.

Innanzitutto qua, trovandoci nella periferia in un'area marginale e degradatissima da sempre, si impara a prendersi cura degli spazi pubblici, dei beni comuni, per cui noi abbiamo sempre fatto presente da subito che questo rimaneva un parco pubblico che pur ritagliando degli spazi privati, ma che vengono assegnati temporaneamente -perché nessuno compra un orto- rimane un parco pubblico e che quindi tutti devono comportarsi come se tutto fosse rimovibile da un giorno all'altro No? e poi [...] il prendersi cura anche in senso più ampio, non solo di uno spazio pubblico, ma di una piantina, di un essere vivente.

Qui le teorie pedagogiche sull'apprendimento esperienziale, sull'outdoor education, sull'importanza di una interazione tra pari, sulla necessità di recuperare un rapporto sostenibile e diretto con il territorio, diventano pratiche educative *vive*. Inoltre, il contatto con l'ambiente naturale diviene motore di cura e responsabilità sociale, per il mantenimento del benessere della comunità. L'orto urbano, come bene comune da tutelare e valorizzare è uno spazio di apprendimento informale- dove sperimentare

prossimità e nuove forme di socialità e di condivisione di esperienze e abilità.

7.1.4 Scugnizzo Liberato, Napoli

Lo Scugnizzo Liberato nasce da un'operazione di occupazione e riappropriazione dell'ex Carcere Minorile Filangeri, nel centro storico della città di Napoli. Il complesso fu eretto nel Sedicesimo secolo e gestito dalle suore per accogliere le ragazze madri poi, per qualche tempo, fu semplicemente un convento. Nel 1809 fu riconvertito in carcere minorile, mantenendo questa funzione fino agli anni Settanta. Nel 1985, il Senatore a Vita Eduardo De Filippo chiese la ristrutturazione e la trasformazione a centro diurno, tuttavia per quasi trent'anni lo spazio- un complesso di sedicimila metri quadri- è rimasto in uno stato di totale abbandono.

Nel Settembre del 2015 è stato occupato e rinominato Scugnizzo Liberato. Dopo qualche anno, grazie ad una delibera voluta dal Sindaco De Magistris, Lo Scugnizzo liberato è stato affidato legalmente e divenuto "Bene comune". All'interno dello Scugnizzo Liberato la comunità può trovare: una cucina solidale, una palestra, una biblioteca e spazio co-working, una scuola di calcetto e di teatro diffuso, un servizio di supporto alla genitorialità, un guardaroba solidale e le botteghe artigiane che elargiscono corsi di formazione sull'arte orafa, i mosaici, il legno e la ristrutturazione di vetrate. Lo spirito è quello del mutuo aiuto o le attività sono proposte ad un prezzo popolare.

L'incontro con Scugnizzo Liberato è stato concordato via mail, per giorno 21 settembre 2021, alle 10 in Salita Pontecorvo n' 46 a Napoli, quartiere Avvocata. Ad accoglierci, Cristiano F., uno degli attivatori e socio storico. A Cristiano F., chiedo di raccontarmi proprio, l'esperienza di occupazione:

Cristiano F.

Allora, il nucleo fondativo dell'esperienza allo Scugnizzo, si aggrega intorno all'idea di una campagna itinerante di Scacco Matto, in giro per la città [...] Questo percorso ci ha portato in diverse tappe, alla fine abbiamo riscontrato

una disponibilità a costruire delle cose insieme, in questo territorio e abbiamo deciso di ricercare una struttura che rispondesse fondamentalmente a quella che era la nostra idea: uno spazio da dare e immaginare insieme alla comunità. Noi ovviamente avevamo già all'epoca una composizione diciamo mista, cioè nel senso che c'erano lavoratori, studenti, anche tanti ragazzi, insomma, c'era una composizione eterogenea. [...] dunque poi abbiamo iniziato, questo percorso che ci ha portato prima all'occupazione dell'ex Carcere Filangeri. La nostra occupazione è stata riconosciuta dal Comune di Napoli, con De Magistris come Bene Comune, a Napoli c'è una delibera che si occupa dei beni comuni e sostanzialmente tramite questa cosa vengono riconosciute, non tanto le associazioni, ma vengono riconosciute le comunità che all'interno dei quartieri si occupano di quegli spazi che erano abbandonati, quindi quegli spazi che a tutti gli effetti erano sottratti, diciamo al quartiere, alla cittadinanza tutta.

Da subito si manifesta l'esigenza di trovare uno spazio da restituire alla città e in questo percorso di mappatura viene individuato l'ex carcere Filangeri, nel quartiere Avvocata e la sua comunità di abitanti con cui immaginare insieme il futuro di questo spazio. Alcuni studi (Bufalino, D'Aprile, Lo Presti, 2021; Calandra, Gonzalez, Vaccarelli, 2016) fotografano uno odierno scollamento tra patrimonio culturale e comunità urbana. Talvolta il patrimonio culturale viene percepito come qualcosa di meraviglioso, dal valore inestimabile, ma al tempo stesso inarrivabile e intoccabile e questa percezione porta, nei fatti ad un inutilizzo del patrimonio culturale presente nelle città.

Altre volte, le politiche urbane non prevedono risorse né cure nei confronti di questi spazi e di alcuni beni anche monumentali che vegetano immobili, impotenti e abbandonati nelle nostre città²¹. L'ex carcere Filangeri è uno di questi spazi: - immenso- e abbandonato incastonato in un quartiere in cui ci sarebbe in realtà molto bisogno di spazi pubblici, aperti inclusivi e che accolgano le necessità della comunità. Oggi Lo scugnizzo liberato fa parte dei beni comune di Napoli come spazio della comunità, chiediamo a Cristiano F., perché scelsero proprio questo quartiere:

Cristiano F.

²¹Per una rassegna e mappatura di questo fenomeno cfr. <https://www.riusiamolitalia.it> un catalogo, in costante aggiornamento in cui poter caricare beni ed edifici da riutilizzare, aiutando in questo mondo a valorizzare il territorio attraverso la promozione di progetti.

Noi abbiamo deciso proprio di prendere in considerazione questo spazio, sia perché avevamo visto che il quartiere era molto disponibile all'ascolto e alla partecipazione, ma anche il fatto che questo quartiere ha una storia dal punto di vista anche educativo, poichè in questo quartiere sorgeva la Mensa dei Bambini Proletari, che è una struttura di riferimento, diciamo degli anni Settanta, che dava a mangiare a centinaia di bambini, a Napoli. Tant'è che alcuni dei nostri attivisti erano i bambini della mensa proletaria [...]. Questo quartiere ha anche diciamo come caratteristiche, in generale tutta la città ha una grossa fetta di popolazione, fatta di tanti bambini. Cosa che in generale caratterizza il sud [...]. Comunque ci siamo resi conto di avere la possibilità di lavorare qua abbastanza bene, infatti fin da subito abbiamo avuto delle assemblee molto partecipate.

[...] C'è una grande partecipazione, cioè non esiste in questa strada un palazzo in cui non c'è qualcuno di noi. Cioè ti affacci da questa finestra sta nella finestra di uno di noi, nel palazzo di fronte c'è una signora all'ultimo piano è un signore che abita nel basso; il palazzo dopo ci sta Giovanni, che mo sta lavorando sopra, giù ci sta Marco, il Palazzo dopo se sali di qua, cioè nel senso ci sono abitanti del quartiere in tutti i palazzi, noi infatti non abbiamo mai avuto problemi, che ne so denunce, disturbo della quiete pubblica, abbiamo mai avuto di questi problemi perchè sostanzialmente c'era una condizione osmotica tra chi stava all'interno della struttura e chi stava fuori .

L'obiettivo era mantenere la vocazione educativa ereditata dall'esperienza della mensa per i bimbi, mantenere il valore educativo e l'attenzione al bambino, agli scugnizzi, e avviare processi di partecipazione con la comunità. Questa relazione osmotica, tra chi sta all'interno della struttura e chi sta fuori, si costruisce nel tempo e attraverso le moltissime attività che sono state messe in campo negli anni:

Cristiano F.

Abbiamo iniziato a lavorare con i bambini, abbiamo fatto il doposcuola, il calcetto, ci siamo uniti a quella sperimentazione teatrale che è Arrevuoto²² che questo grande spettacolo teatrale che si fa con un gruppo di bambini di tutta la città di Napoli, un progetto bellissimo, e che poi termina in un grande spettacolo in cui ogni piccolo pezzo di gruppi, di ragazzi di quartiere, fanno un pezzo dello spettacolo, fanno un paio di prove generali, quindi immaginati questo palco con cento-duecento ragazzini, ed è una cosa molto molto bella. Abbiamo piano piano, diciamo strutturato dei rapporti con i bambini, all'inizio chi veniva a cercare lo Scugnizzo, molte persone chiaramente non lo conoscevano, spesso erano i bambini a portare qui le persone.

²² Un progetto di Teatro e Pedagogia diffusa per tutta la città di Napoli.

Poi c'è una cucina solidale per i senza fissa dimora la svolgiamo fin dal primo anno. Il lavoro con i senza fissa dimora continua con un guardaroba solidale che è gestito, diciamo, tra le altre persone, da Giovanni che era rappresentante di scarpe, quindi c'ha anche tutta una cura [...] è molto bello scendere con lui a fare la distribuzione perché lui ti guarda e ti sa dire precisamente, quanto porti. Lui c'ha una cura perché invece la cosa diciamo brutta che per esempio fanno anche molti gruppi cattolici è quella di mettere addosso gli abiti da donna, se sei uomo, fanno dei macelli di proporzioni bibliche, chiaramente non tengono conto della dignità delle persone. Poi, c'è una biblioteca e l'Archivio Storico, qua c'abbiamo carte che abbiamo raccolto solamente noi perché l'Archivio Storico di questo posto praticamente non c'era.

Detto ciò, salendo poi sopra puoi trovare una foresteria che in questo momento in allestimento. Invece andando nel primo cortile troviamo una serigrafia, lo spazio in cui facciamo le magliette, facciamo le borse, insomma, e le facciamo anche insieme, poi abbiamo la cucina, dove c'è insieme: la mensa solidale, la cucina per noi, se dobbiamo mangiare se, dobbiamo fare delle feste. Poi c'è la produzione di birra artigianale e la produzione di gelato anche artigianale, poi abbiamo un bar che funziona ad auto reddito. Nel cortile grande c'abbiamo le botteghe [...] c'è il restauratore, la falegnameria, l'oreficeria, la vetrata classica napoletana. Infatti prima parlavo con Tonino, lui in questo momento sta restaurando le vetrate di San Domenico, diciamo un grosso lavoro, e poi c'è il mosaico. Ovviamente tutte queste arti, tutti questi artigiani che lavorano nel cortile, danno la disponibilità per fare corsi [...]. Poi al piano di sopra abbiamo la palestra, il teatro, la ceramica e nel teatro convivono la Banda Basaglia che è una Banda di musica che è un progetto di banda aperta, chiunque può partecipare e ci sono dei maestri molto bravi che fanno le lezioni per imparare.

Stupisce la quantità e la qualità delle attività che lo scugnizzo offre alla sua comunità. C'è un'attenzione e una cura pedagogica nei confronti dei bambini, ma non solo anche delle persone più fragili che possono trovare qui un pasto caldo o Giovanni che aiuta a scegliere l'abito più bello. Le botteghe artigiane poi rendono lo spazio un luogo quotidiano di lavoro in cui è possibile imparare- gratuitamente- arti e mestieri come quello dell'orafo, del restauratore, del mosaico.

L'offerta di queste attività non è mai troppo strutturata, poiché dipende molto da chi c'è in quel momento e quali competenze mette a disposizione per lo scugnizzo, per il quartiere, per la comunità:

Cristiano F.

Cioè tu adesso entri, ci sono le piante, c'è un signore del quartiere cingalese che ci dà una mano e le annaffia, però, per esempio le annaffia insieme a un altro signore, invece, napoletano di ottanta anni, hanno fatto amicizia, cioè nascono poi delle sinergie tra le persone.

Chiediamo a Cristiano cosa ha imparato la comunità, il quartiere e cosa ha imparato lui:

Cristiano F.

Ma sicuramente, secondo me la comunità ha imparato una cosa piccola che però non lo è: che le cose possono cambiare e che loro possono fare, cioè che può sembrare veramente una cosa piccola, però in realtà non è così.

Io mi porto a casa, praticamente quasi tutto quello che sono. Cioè, probabilmente non sarei quasi, cioè non quasi niente, però avrei avuto un'esperienza molto parziale di vita proprio, cioè nel senso avrei visto solo alcune cose che comunque io vengo da una determinata famiglia, tendenzialmente diciamo una parte della mia famiglia sono operai [...] e quindi fondamentalmente questo avrei avuto un'esperienza parziale, invece questa cosa ti dà la possibilità di fare diciamo tra virgolette "l'ascensorista" no? di vedere la città da tutti i punti di vista, che significa vederla [...] Questa cosa ti dà la possibilità di capire che cosa succede veramente nella città, cioè altrimenti vivi di retorica.

La metafora dello Scugnizzo - il bambino liberato evoca molti significati. Lo scugnizzo lo conosciamo bene è quel ragazzino che scorrazza per i quartieri e le vie di Napoli. È una locuzione metaforica che richiama al contempo la storia passata dello spazio, come luogo di detenzione per i minori e la destinazione odierna di bene comune, spazio aperto a tutti, accessibile e comunitario. Uno spazio libero che diviene la manifestazione - autentica- di una possibilità di cambiamento. L'ex carcere Filangeri, grazie ad un'azione di riappropriazione diviene uno spazio in cui la comunità può sperimentare un nuovo diritto alla città, attraverso momenti di partecipazione attiva, occasioni di mutuo aiuto e vivendo a pieno il patrimonio, prendendo parte alla sua costruzione e trasformazione (Cerruti, Mannese, 2020). Da bene abbandonato e inutilizzato a *patrimonio vissuto* e spazio di cura virtuoso generativo di prassi di cittadinanza attiva.

Infine, la rifunzionalizzazione comunitaria del bene condiviso, ha assicurato un arricchimento dei significati già sedimentati, delle valenze e

dei valori connessi al patrimonio. In questo processo di risignificazione sociale e comunitaria, sul piano materiale e sul piano simbolico del patrimonio, si rimodula anche il concetto di memoria che oltre ad essere plurale e condivisa diviene *operante* (Tomarchio, 2016/2018).

7.1.5 Ecomuseo Mare Memoria Viva, Palermo

Ecomuseo Mare Memoria Viva è un ecomuseo urbano situato a Palermo. L'ecomuseo nasce con l'obiettivo di custodire le memorie, le storie o racconti sul rapporto tra mare e città. L'ecomuseo conserva al suo interno un patrimonio materiale e immateriale inestimabile. È un museo interattivo in cui è possibile ascoltare le storie attraverso le voci di chi le ha raccontate, ed è possibile riflettere sulla linea del tempo che racconta le trasformazioni urbane che hanno interessato la Conca d'oro. L'associazione è impegnata in attività di mappatura di comunità, attività di accompagnamento e consulenza per l'avvicinamento dei nuovi pubblici alle produzioni culturali, *rigenerazione umana*, processi partecipativi e percorsi di comunità, progetti di educazione non formale ed alternativa dentro e fuori la scuola. Per approfondire la conoscenza dell'ecomuseo, abbiamo concordato, tramite mail, una intervista con Valentina M. che per l'ecomuseo si occupa di pratiche di educazione e ricerca sulla città. L'incontro avviene giorno 11 Gennaio 2023, negli spazi dell'Ecomuseo, in Via Messina Marine n° 14, a Palermo.

Chiediamo a Valentina M. di spiegare perchè hanno scelto il nome dal Mare Memoria Viva e lei risponde:

Valentina M.

C'è una frase di un'antropologa della quale mi sono innamorata, si chiama Ruth Van Dyck e dice che un "luogo, può essere definito come l'intersezione fra memoria e paesaggio". Ed è esattamente nel solco di queste intersezioni che noi lavoriamo ultimamente, a me piace spiegarlo così il lavoro che facciamo. Perché lavoriamo su un dato di fatto che è la morfologia urbana della città attuale e cerchiamo di comprendere, leggere questo dato in funzione di tutti i processi trasformativi che sono intervenuti. Tanto più che sono complessi e controversi allo scopo di riuscire ad attivare un potere trasformativo dell'elemento memoria. [...] Sostanzialmente, la nostra generazione è un po' cresciuta con un'idea di negazione della possibilità di

un rapporto con il mare in una città che il mare, la natura portuale ce l'ha nel suo stesso nome, che dovrebbe grondare relazione col mare da tutti i pori. Fondamentalmente le nostre generazioni sono generazioni di mezzo, tra quelle che hanno vissuto un'infanzia diciamo fino all'immediato dopoguerra e che quindi conoscevano questa relazione ovvia con il mare e quelle nate dopo il 2000 che hanno visto un recupero di questa relazione. Tutto quello che ci sta in mezzo sostanzialmente, si è sempre chiesto perché Palermo ha una costa di circa 25 km e la porzione balneabile ridottissima, e perché il mare lungo tutta questa estensione di costa, per lo più neanche si vede? [...] l'accessibilità anche solo visiva al mare è una cosa recentissima nella storia urbana di Palermo. [...] è nata una domanda rispetto a questa cosa: ma perché sembra che a Palermo il mare non ci sia? E dato che mettendosi a fare un pò di ricerche si trovava pochissimo, per rispondere a questa domanda, da lì è venuta fuori l'idea di fare un lavoro di mappatura di comunità e quindi di andare a bussare alle porte delle persone che avevano studiato la questione e soprattutto delle persone che avevano vissuto le trasformazioni che quindi avevano un'età anagrafica tale da potere raccontare questo processo trasformativo.

L'Ecomuseo nasce quasi da un paradosso: la città di Palermo il cui nome deriva dal greco *Panormos*- “tutto-porto” per anni, ha vissuto in una condizione in cui “sembra che il mare non ci sia”, e invece c'è! È su questa certezza che l'Ecomuseo ha fondato le sue radici, partendo proprio dall'ascolto dell'altro e dal “potere trasformativo della memoria” come dice Valentina M. intessendo relazioni durature con la comunità, anche intergenerazionali, e con il quartiere. A proposito del quartiere, chiediamo quale sia il contesto socio territoriale in cui l'ecomuseo è immerso e come è cambiato negli anni:

Valentina M.

Per certe cose è molto cambiato, per certe cose è molto uguale. Allora. L'Ecomuseo sta, quasi, in testa ad un sistema di un'antica borgata marinara, che da Sant' Erasmo si estendeva lungo tutta l'antica costa e che rispondeva a tutto un assetto paesaggistico economico che era quello della Conca D'Oro. [...] oltre all'esiguo edificato che c'era fino al primo dopoguerra, poi corrispondeva tutta una grande estensione, coltiva fondamentalmente di orti e giardini e che aveva strutturato un tipo di economia e di società che aveva una relazione strettissima e diretta, tanto con il mare da una parte, tanto con tutto questo sistema, dall'altra parte. Parto dal dato materiale della città perché questo ha fortemente condizionato il dato sociale. Tutto questo si è trasformato in maniera estremamente violenta durante il sacco di Palermo, sostanzialmente tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta

con un processo di abnorme espansione urbana che di fatto ha determinato anche la nascita di tutte le varie periferie palermitane e ha prodotto [...] quello che è il nostro contesto di riferimento. Il nostro contesto di dialogo che di fatto è molto recente, viene da persone che hanno lasciato, abbandonato più o meno forzatamente il centro storico e che non hanno alcun tipo di legame identitario con il luogo, né [...] di legame comunitario, per cui non è come andare ad operare in un contesto storico in cui trovi dei legami comunitari e dei legami identitari fortemente strutturati.

Questo sarebbe più semplice anche dal vostro punto di vista.

Valentina M.

Estremamente più semplice, per motivi di ricerca e di engagement, perché ci sono i posti in cui arrivi, proponi una cosa e la comunità ti risponde, perché la comunità c'è. Ci sono dei posti come questi in cui semplicemente non esistono i luoghi di aggregazione, la comunità non c'è, in cui tu poco a poco, in qualche modo, la costruisci, non cercando di ritessere legami che c'erano una volta e che ora non ci sono più, che non avrebbe senso riproporre, ma cercando di costruirne di nuovi. E quindi di base il contesto sociale è questo. Dopodiché, a livello anche culturale ed economico, è un contesto estremamente variegato, perché, ci sono tante abitazioni popolari tanto quanto un ceto medio che ha consapevolmente scelto di venire a stare in quest'area della città negli anni Settanta e poi ci è rimasta, perché comunque è un'area prossima al centro che fino a un certo punto aveva anche una vista e un accesso al mare garantiti, per cui faceva anche gola, no? [...] è tuttora un'area in cui è conveniente abbastanza e strategico venire ad abitare perché è comunque meno cara del centro, ma estremamente prossimo, per cui è veramente estremamente varia la composizione anche a livello culturale. Ci sono situazioni di vario tipo, dopodiché poi per la maggior parte le nostre attività, noi eroghiamo moltissime attività gratuite perché vengono finanziate attraverso progetti finanziati da fondazioni, insomma, attraverso vincite di bandi di fondazioni varie. Per cui la maggior parte delle nostre attività sono gratuite, sono offerte per lo più bambini, adolescenti e famiglie residenti con una bassa soglia di reddito e che noi generalmente intercettiamo tramite le scuole.

La comunità a cui sono rivolte le attività di Mare Memoria Viva è molto varia sia in termini di condizioni economiche che di provenienza socioculturale. Probabilmente questa estrema varietà ha fatto sì che le azioni di Mare Memoria Viva non venissero da subito recepite, ed è stato necessario un lavoro di dialogo ed un presidio costante quotidiano. Chiediamo quale sia la relazione con la città e come si inseriscono in una relazione tra apprendimento informale, apprendimento sociale e spazio urbano:

Valentina M.

Anche su questo, sfondi portoni aperti, perché il mio topic è esattamente questo. Cioè quello su cui io lavoro da quando sono entrata dentro Mare Memoria Viva è questo: la città come dispositivo educativo. Da quando sono entrata qui dentro il discorso è stiamoci il più dentro possibile e cerchiamo di risucchiare dalla città tutti quelli che possono essere gli elementi di apprendimento. Sicuramente la maggior parte delle metodologie elaborate finora qui dentro si riferiscono nello specifico alla realtà di Palermo, e [...] tutto ciò che attiene alla conoscenza critica del territorio, alla capacità di sviluppare pensiero critico e a partire da quello di sviluppare capacità di agency sul territorio. Per cui [...] la reale questione per noi è favorire uno shift di pensiero da una forma di assoluto, non coinvolgimento e deresponsabilizzazione delle persone in tutto ciò che è la governance della città e del territorio, ad un esercizio di diritto di partecipazione fondamentale, per cui nella fattispecie, la maggior parte delle nostre pratiche stanno attorno alla comprensione dei meccanismi di trasformazione della città. Perché questo territorio qui si porta dietro tutta una serie di questioni che sono di enormi potenzialità, da una parte di abbandono, dall'altra di abusivismo, di mafia e la comprensione di come tutti questi fattori si intrecciano, di come l'intervento sulla città, sullo spazio fisico condiziona il modo sociale, in cui gli spazi vengono vissuti e condiziona l'accesso ai beni, il godimento dei beni [...] che cosa significa giustizia spaziale, tutti questi sono temi che stanno al centro delle nostre pratiche educative. [...] noi, quello che facciamo è cercare di coniugare un aspetto di conoscenza, anche storico-politica, di tutta l'evoluzione della città ad un costante attraversare i luoghi, starci in mezzo, imparare a leggerli, a decifrarli, a lavorare con tutto ciò che monumentale non è, anche perché, noi lavoriamo moltissimo anche come azione complementare alle scuole in generale, la città quando entra nelle scuole ci entra soltanto dal punto di vista monumentale, ammesso che ci entri, no?

Mare Memoria Viva è una metafora in cui la memoria, il racconto diventano dispositivo pedagogico per riportare i corpi nello spazio urbano, attivare processi di mediazione per la comprensione delle trasformazioni urbane, per accrescere le capacità di lettura e per acquisire uno sguardo critico. La memoria viva di una città in trasformazione diviene strumento educante per l'acquisizione di competenze di cittadinanza attiva, che si traducono in un apprendimento autentico, di conoscenza del territorio e di responsabilità nei confronti di esso. Mare Memoria Viva lavora sul campo sui temi della giustizia sociale, l'empowerment comunitario, attraverso lo sviluppo di una "conoscenza critica del territorio e la capacità di

sviluppare pensiero critico”. Mette in campo una pedagogia urbana che viene agita, provando a “risucchiare dalla città tutti quelli che possono essere gli elementi di apprendimento”. Una pedagogia urbana che “attiva un pensiero trasformativo” e fa uso della metodologia del cammino, nell'attraversare i luoghi, stare negli spazi urbani e porsi delle domande, provando a instillare il dubbio:

Valentina M.

[...] mentre tutto quello su cui noi lavoriamo è principalmente l'attraversamento è la comprensione di cos'è l'ambiente urbano nel quale la maggior parte di noi vive, come è fatto, perché è così, adesso come potrebbe cambiare ulteriormente? Quali sono gli elementi di valore che non siamo abitualmente adusi a considerare? Anche il lavoro sulla memoria consente di comprendere che anche se qualcosa che prima era bellissimo, meraviglioso, è stato trasformato in maniera irreversibile, non è detto che non si possa trasformare ulteriormente no? Che non ha senso piangere il paradiso perduto di quello che c'era prima e lì si chiude il discorso, ma che se si attiva un pensiero trasformativo, si può cambiare ulteriormente. Però c'è un esercizio di sguardo e di pensiero da fare, per riuscirci.

Questa idea dell'attraversamento riporta alla memoria antichi studi sulla pratica della *flanerie* francese, di fine Ottocento. Questa idea di camminare, perdersi per la città, prendere la deriva per comprendere quello che sta succedendo nelle nostre città. Camminare, attraversare gli spazi quotidiani della nostra vita, perdersi anche nell'ordinario urbano, come atto trasformativo e politico. Sul camminare come pratica urbana educativa, Anna Lazzarini (2020 p.19-20) scrive: “Socrate è il maestro itinerante, non solo perché conduce le sue lezioni lungo le strade di Atene, ma perché l'andamento, lo svolgimento stesso del suo pensiero è itinerante, incentrato sull'interrogazione e sul dialogo. Camminando per la città, incontra gli allievi e la gente comune, conversa e impartisce i suoi insegnamenti interrogando l'esistente. Educare è dunque di strada, per strada, passo dopo passo.” Questo lavoro è possibile solo se si è parte di una comunità educante e di un sistema un sistema formativo allargato, in cui è possibile far comunicare e integrare le agenzie formative e non lasciarle da sole:

Valentina M.

Allora noi abbiamo varie forme di rete e di patti in essere, da una parte con la comunità educante che è stata costituita in prima circoscrizione e che vede attori di vario genere e natura, dalla scuola alla biblio-officina a educativa di strada, associazionismo vario, enti religiosi, famiglie, eccetera ed è una comunità estremamente coesa. A una rete invece locale delle scuole di seconda circoscrizione che alle volte funziona come rete, altre volte invece funziona come a fuoco d'artificio, più One to One, diciamo, e con le quali però noi abbiamo relazioni costanti. Per noi sarebbe semplicemente insensato non lavorare con le scuole.

All'interno dell'Ecomuseo, che è il luogo in cui avviene l'intervista vi sono due installazioni con due scritte in alto molto grandi: "consapevolezza urbana" e "diritto all'orizzonte", chiediamo a Valentina M. cosa vogliono intendere:

Valentina M.

Allora queste scritte: "consapevolezza urbana e diritto all'orizzonte" stanno proprio alla base di quello che è il nostro lavoro. Di questa che ormai a me viene di chiamare pedagogia critica del territorio, cioè fondamentalmente da una parte, l'acquisizione di tutti gli strumenti per leggere, decifrare, imparare a comprendere e imparare a trasformare l'ambiente nel quale si vive e dall'altra, l'esercizio di un diritto esteso in maniera equa, più che egualitaria a una forma di realizzazione come individui e per traslato come società. Ha molto a che vedere con l'approccio alle capabilities di Amartya Sen e Martha Nussbaum [...] A Palermo ci sono ancora le classi sociali per cui l'idea nella quale molte persone vengono allevate e nutrite, è che certe persone possono arrivare a vedere il proprio orizzonte fino a un certo punto, che l'orizzonte di una persona che nasce in un determinato contesto, sia molto più prossimo di quella che nasce in un altro contesto, no?

Anche da noi è così: è ancora molto forte questa idea, non so come si dica qui, da noi è "del cu ti riciunu?" che significa: da dove vieni? Che poi è assolutamente il contrario di quello che in realtà un bambino dovrebbe essere portato a pensare che tu a prescindere da dove parti, puoi arrivare dove vuoi. Ok, quindi orizzonte è una metafora!

Valentina M.

Sì, qua sì, c'è "a cui appartiene?" però è esattamente, così! Orizzonte è una metafora, sì. È una metafora che trova una corrispondenza nella materialità dello spazio concreto, perché comunque qui dentro si lavora sempre sul diritto all'accesso al mare, al vederlo questo orizzonte, per cui è una cosa che

va di pari passo con la narrazione urbana e l'esercizio di una facoltà individuale e collettiva e che in generale riguarda anche un poco un desiderio di riscatto e di proiezione per la città stessa. Sempre tornando a ciò in cui la mia generazione è stata un po' allevata, è l'idea che le cose stanno così e tu non ci puoi fare niente, non hai alcun potere, è alcuna facoltà di esercitare un diritto di visione anche rispetto a tutto questo. Ecco esattamente quello che noi andiamo a fare qua è cercare di demolire questa quest'idea. Né forse ci interessa esercitare alcuna forma di influenza di inferenza.

Diritto all'orizzonte è una metafora che richiama consapevolezza e chiede una rivendicazione. La predeterminazione dell'orizzonte crea immobilismo, mancanza di fiducia in sé stessi e nel prossimo e instilla questa idea che se tu non puoi cambiare, nulla può farlo intorno a te, che è esattamente il contrario di quello che l'educazione in genere fa: permettere di arrivare ovunque si voglia, prescindendo dal luogo in cui si è nati, spingendo a credere che sia possibile arrivare esattamente dove si vuole. La città diviene uno spazio di resistenza, in cui riprendersi uno spazio, rivendicare una posizione, rivendicare un diritto alla città e diritto ad un orizzonte vastissimo non pre-determinato dal luogo in cui si è nati. Chiedo infine a Valentina M. perchè è stato scelto questo nome e cosa insegna il mare?

Valentina M.

In tutto il nostro lavoro, il mare è una metafora e un filo conduttore per portarsi dietro tutta un'altra serie di questioni. Noi diciamo sempre che qua dentro le persone arrivano, generalmente si aspettano di trovare le barche e cose che abbiano a che vedere con il mare, no? Mentre poi si trovano a parlare di città, poi nella fattispecie il mare Palermitano è proprio una cartina tornasole di tutte le dinamiche che hanno caratterizzato la crescita urbana dell'ultimo secolo, quindi non si può parlare di mare senza parlare di città, [...][Quindi sono tematiche così interrelate che il mare si porta dietro la città e viceversa.

Il mare sicuramente ti insegna un diritto alla città e un diritto anche alla rivendicazione, giusto citare Lefebvre. [...] Ora [Il mare] insegna un sacco di altre cose, alcune molto grandi, alcune molto piccole, insegna sicuramente che la città è fatta di cittadini e che dal nostro punto di vista non si può attivare nessun processo di rigenerazione urbana se prima non si attivano le precondizioni nelle persone che hanno a che vedere con una decisione precisa di stare in un luogo di presidiarlo, di prendersene cura, di impegnarsi, di spendersi. Questa sicuramente è una lezione che apprendiamo ogni giorno.

Anche il *mare* diviene una metafora, perché a Palermo il mare si porta dietro tutta la città e viceversa che non si può parlare dell'uno senza parlare anche dell'altro. Il mare- come la terra in orti generali - forma ad un'idea di bene comune da rispettare, forma alla cura e ad una presa di consapevolezza e di coscienza rispetto al luogo che quotidianamente abitiamo: la città. L'Ecomuseo conserva le stratificazioni di una memoria, resa viva, mettendoci di fronte ad una relazione consapevole e critica tra passato, presente e futuro. Il Mare e la Memoria Viva ricordano che è necessario essere presenti con cura per rivendicare un diritto alla città e un diritto alla partecipazione.

7.1.6 Soffiasogno - Biblioteca Comunale, Ragusa

Soffiasogno - Spazio bambini Biblioteca Comunale Ragusa - è un'officina e laboratorio di narrazione, nato a Ragusa nel 2016 da un'idea di Francesca A. e Robertina N. Si configura come una biblioteca per ragazzi, ma è diventato uno spazio in cui si mette al centro l'ascolto empatico, le parole gentili e l'uso degli albi illustrati come dispositivo pedagogico per instaurare relazioni di cura. Relazioni di cura che Francesca e Robertina portano avanti, attraverso tutte le attività che conducono, come ad esempio i laboratori didattici rivolti alle scuole e il gruppo di lettura degli Albi illustrati, per adulti. L'officina è anche uno spazio di prestito e di consulenza, ad esempio, durante il periodo pandemico è stata creata La Farmacia Letteraria, un'esperienza di ascolto per genitori che possono chiedere alle consulenti consigli di lettura per lavorare insieme su specifici momenti di crescita o di fragilità.

Lo spazio Soffiasogno è situato all'interno della Biblioteca Civica G. Verga di Ragusa, in via Zama n° 3, dove incontriamo Francesca A. e Robertina N. per questa intervista.

Con la prima domanda chiediamo quale sia stato il percorso biografico di Soffiasogno. Scopriamo una storia caratterizzata da mancanze, illuminazioni e grandi attese:

Francesca A.

Soffiasogno, nasce da un'esperienza personale: nasce dal sogno di una madre, che voleva cercare un posto in cui leggere storie per la figlia piccola. Io ero appassionata di storie perché avevo fatto un'esperienza di formazione, con la città di Parma. In questa esperienza di formazione, per la prima volta mi è stato raccontato come se fossimo un gruppo di bambini, un libro che ricordo benissimo, si chiama "Max, nel paese dei mostri selvaggi". Durante questo corso io ho avuto un'illuminazione, è stato profondissimo [...] questo libro parla di opposizione durante la crescita, evidentemente mi parlava di qualcosa, di questo bisogno un po' di libertà di muoversi, anche rispetto al contesto familiare, un po' in opposizione e poi del bisogno di tornare a casa perché questo fa quel bambino Max e di sentirsi comunque accolti dopo questo bisogno di spazio, anche di urlare una propria autonomia, poi c'era un bisogno di ritornare a casa e di essere compresi, accolti è un libro che in quel momento mi ha segnato, mi ha illuminato, mi sono detta, questa è la forza degli albi, in un bambino? Ho detto questa cosa la voglio capire, la voglio approfondire. Da quel momento ho cominciato ad acquistare un numero di albi illustrati spropositato. Però, a un certo punto, ho pensato perché facevo anche un percorso personale di meditazione, insomma, mi son detta, ma se questo diventasse un progetto per la città, se questo potesse diventare per i bambini di Ragusa una possibilità, perché non proporlo? Perché non pensarlo? E così è andata, mi son detta: da sola? [...] Da soli, sì, c'è un guadagno nel far le cose come vuoi, nel non impiegare tempo nello spiegare, c'è un guadagno c'è però solitudine, c'è solitudine, c'è carenza di forze, c'è meno ricchezza. Però da sola proprio non mi andava e quindi ho cominciato a cercare persone. Mi è venuta in mente subito Roberta.

Robertina N.

È andata poi che, insomma, il suo pensiero condiviso, anche a me è piaciuto molto, ecco perché anche se abbiamo fatto delle esperienze di formazione diverse, sicuramente quello che ci lega molto è il desiderio di approfondire la conoscenza di sé e di ricercare sempre, ecco anche nuove forme di incontro con le persone, di sperimentarsi [...] Purtroppo vari sindaci non hanno subito accolto questa idea per cui questa idea di Francesca è rimasta nell'incubatrice per tanti anni.

Francesca A.

Quattordici anni, dal pensiero alla realizzazione sono trascorsi quattordici anni.

Robertina N.

E quasi, rischiava di rimanere assolutamente irrealizzata. C'è stato l'ultimo colpo di fortuna, colpo del destino, chiamiamolo, non so come, o forse perché qualcosa doveva nascere [...] E anche questo racconto che facciamo con i bambini è amato da loro moltissimo perché lo rappresentiamo anche così, in

modo un po' teatrale, anche per dire che i sogni vanno cullati, vanno tenuti in caldo, vanno anche accompagnati da coraggio, da tenacia, dal desiderio anche di farsi aiutare, e già questo secondo me anche il senso di ciò che può essere pedagogico, nel senso che essere da soli, far arrivare ad un certo punto, ma essere accompagnati fa andare un po' più lontano.

Il libro illustrato “*Max, nel paese dei mostri selvaggi*” (Sendak, 1963) le avventure di Max divengono propulsive di nuove idee e nuovi desideri. Divengono soprattutto genitrice di un sogno che impiega quattordici anni per vedere la luce, ma che alla fine riesce a trovare la sua strada per essere realizzato. Da una parte, la scoperta del potere trasformativo degli albi illustrati, dall'altra la volontà di creare un progetto per la comunità ragusana, per fare in modo che anche i bimbi della città possano fruire di uno spazio pensato, immaginato per loro in cui intessere relazioni con i libri. In questi albori c'è già il seme della condivisione perché “da soli c'è un guadagno, ma non c'è ricchezza” ma soprattutto per condividere gli entusiasmi e le delusioni nel tenere in cova per quattordici anni questo progetto. Già agli albori vi è l'idea di una resistenza e di una tenacia nei confronti di un progetto in essere. Sul tempo trascorso Francesca aggiunge:

Francesca A.

Il tempo che è intercorso dall'idea alla realizzazione potrebbe essere interpretato e questo è stato per molti anni una sfortuna, proprio anche un dolore [...] Non ci sentivamo capite [...] dicevamo: “i bambini hanno bisogno di questi spazi e poi per noi comunque è l'importanza di un posto pubblico” Quella che ogni giorno ribadiamo coi bambini, quindi chiediamo: “voi la sapete la differenza tra una libreria e una biblioteca?” Cos'è una biblioteca? Cioè io ma poi anche Roberta, volevamo realizzare un posto davvero pubblico per me questo è importante, cioè un posto dove tutti possono arrivare perché ci sono i bambini fortunati che hanno le famiglie a casa, che raccontano e questi di solito acquistano dei libri. Ma questa esperienza può aprire una conoscenza della narrazione a bambini che non hanno in famiglia questa abitudine; quindi, è vero che i genitori vanno sensibilizzati, noi siamo d'accordo, lo facciamo.

“La biblioteca è un posto davvero pubblico” dice Francesca e ribadisce l'importanza di realizzare questo progetto in un posto aperto- bene comune, la biblioteca e non in uno spazio privato come ad esempio una libreria. Aprire uno spazio democratico, inclusivo nei confronti di tutti

soprattutto nei confronti di quei bambini che sono per estrazione sociale - culturale o per condizioni economiche, lontani dai libri. E poi il tempo della negazione che diviene tempo trasformativo e occasione per accrescere le proprie competenze.

Francesca A.

Però dicevo, il tempo è stato interessante, perché da quando ci hanno detto no alla realizzazione, in pratica noi abbiamo costruito tutta una serie di percorsi personali di approfondimento di una serie di cose, ma anche esperienze. Io così con i corsi di massaggio di racconto fuori, insomma altri in altri luoghi, il corso di consulente familiare che abbiamo fatto e ci ha aiutato molto a condurre poi, per esempio, le dinamiche di gruppo. Che cosa è successo? Che quando in effetti c'è stato il sì, secondo me non è stato a caso, cioè quel sì è avvenuto nel momento in cui noi già eravamo pronte e quindi adesso che abbiamo un'età diversa, ci rendiamo conto che le cose arrivano quando è il momento giusto.

Chiediamo com'è stato accolto il progetto Soffiasogno in biblioteca:

Robertina N.

Abbiamo faticato molto e ancora non so se è stato perfettamente compreso il lavoro che noi facciamo attraverso i laboratori, anche attraverso l'accompagnamento poi alle famiglie e ai genitori che vengono per la consulenza. Chi veramente comprende il lavoro che facciamo è dopo averlo effettivamente sperimentato. [...] è stato un pochettino difficile l'avviamento e si anche si una sorta così di dire vabbè, vi releghiamo qui, in questo luogo prendetevi questo spazio, però ecco, non non invadete, non allargatevi troppo.

La nostra presenza ha creato un grandissimo movimento nella biblioteca, tanto è vero che noi abbiamo fatto una scelta strategica: inizialmente l'ingresso prima era esclusivo da Soffiasogno, cioè nel senso che i bambini, anche i genitori di pomeriggio, entravano dal nostro ingresso separato dalla biblioteca. Noi ci siamo detti che questo non aveva senso, perché creare un'affezione con la biblioteca civica era importante, facendolo con l'accesso dall'ingresso principale. Perché Soffiasogno non è una dependance della biblioteca, ma è un luogo dove i bambini impareranno il gusto della lettura e potranno poi proseguire nei piani superiori o comunque anche in altri momenti [...] Soffiasogno è diventato una ricchezza per la biblioteca. Ripeto, non è sempre facile da far comprendere, però questa scelta da un senso proprio, anche di bene condiviso, bene comune.

Soffiasogno, negli anni, diviene energia propulsiva per l'intera biblioteca e Francesca aggiunge:

Francesca A.

Secondo me apre una possibilità diversa nello spazio della Biblioteca, perché se tu accompagni le persone, la biblioteca diventa un luogo di ascolto [...] dico di pensare alla biblioteca come uno spazio culturale, di crescita di una comunità.

La biblioteca bene comune che si arricchisce della presenza di questa realtà, Soffiasogno, ci invita a pensare questo luogo come uno spazio comunitario di crescita. Uno spazio di incontro, di dialogo, uno spazio pubblico che “è diventato un luogo cittadino, nel senso di scambio, di esperienze, di confronto, di riflessioni, è diventata una piazza però più attenta, magari a ciò che sta succedendo”.

Robertina N.

Noi per scelta abbiamo ridotto gli eventi organizzati per dare più possibilità ai genitori, di vivere lo spazio della biblioteca in modo autonomo, ma accompagnato. [...] spesso diventa anche qua un luogo di incontro tra genitori e fra bambini, fra di loro, perché magari il più grande racconta al più piccolo, spesso vengono anche mamme con diversi bambini insieme per ritrovarsi e leggere una mamma per più bambini. Quindi questo luogo è diventato un luogo cittadino, nel senso di scambio, di esperienze, di confronto, di riflessioni, è diventata una piazza però più attenta, magari a ciò che sta succedendo.

Francesca A.

Anche gli insegnanti vengono a prendere i libri in prestito, no? Si sta diffondendo l'idea di una biblioteca pedagogica-educativa, [...] Quindi diventa un punto di riferimento anche per le insegnanti, al di là del nostro laboratorio.

Chiediamo quali siano le attività che si svolgono all'interno dello spazio:

Francesca A.

Le attività sono tante: la mattina sempre con le scuole, ogni ordine grado significa infanzia, primaria, media e anche alcune scuole, alcuni licei. La richiesta nasce dall'insegnante ed è comunque preceduta, sempre da un momento di incontro che può essere telefonico, in presenza in cui noi ci facciamo raccontare cosa le insegnanti vedono in questa classe. I temi su cui si fondono i laboratori sono vari:

La fragilità, la competizione, la comunicazione gentile, ci chiedono, tutta la gamma delle emozioni, soprattutto coi più piccoli, l'inclusione e la diversità,

la conoscenza di sé, le relazioni familiari, la chiusura nella relazione, la paura dell'incontro, ma tantissime altre possibilità. A quel punto noi rispetto all'età cominciamo a cercare sia gli albi illustrati che l'attività. Però devo dire che quello che nasce poi dall'incontro non è mai completamente prevedibile o previsto.

Robertina N.

C'è sempre la possibilità di deviazione rispetto a ciò che riceviamo dai ragazzi, da ciò che avvertiamo, dalle loro difficoltà.

Francesca A.

A quel punto i bambini [...] si lasciano andare al potere dell'albo anche l'aprire questo spazio, questo varco davvero nell'anima, cioè io ascolto delle parole semplici ma chiave, profonde, ad esempio "Il cuore in bottiglia" è così metaforico: vivo un'esperienza traumatica, chiudo il cuore, lo proteggo. Quando io parlo di questo, è vero, ci vuole un modo di raccontare, ci vuole il silenzio secondo me non è una cosa così semplice da fare e non lo dico perché voglio incensare noi [...] non è così semplice raccontare, per esempio, parlando al cuore, perché prima di tutto tu lo devi fare per te, cioè, se tu riesci a farlo per te, se io mi faccio attraversare da queste parole, mentre lo racconto la comunicazione, quello che arriva è un tipo di messaggio. Se io lo racconto con la voce di testa e quindi ne faccio una narrazione che non mi attraversa, arriva altro, arriva una parte cognitiva del racconto. E quindi è un esercizio quotidiano ed è sempre così. Ci sono degli albi che io continuo a raccontare e a commuovermi. Posso commuovermi ogni volta che lo racconto, se faccio questo genere di comunicazioni, io apro questo varco, guarda è immediato lo vedi nell'espressione dei bambini te ne accorgi, è come se avessi spazzato un'armatura, avessi proprio diverto, non so come dirti e a, quel punto, le narrazioni diventano altre, intime [...] Poi parlano di loro.

Robertina N.

il clima che loro trovano comunque qui li predispone moltissimo anche al racconto, perché il racconto nasce dopo un momento in cui loro sono accolti da una musica, da un'accoglienza anche calda, nostra, di un racconto. L'aver spiegato anche le regole che sono: dirsi la verità, di essere sereni, di raccontarsi di sé. [...] Quindi tutto questo, comunque è come se fosse un terreno su cui appunto si poggia l'albo e la narrazione, poi trova proprio terreno fertile per cui i bambini proprio nel momento del racconto, sono assolutamente rapiti, quello che è molto bello è che riusciamo a coinvolgere anche i bambini con disagi particolari, con problemi di autismo, con problemi di apprendimento, sono attentissimi al racconto e rimangono anche per molto tempo dentro questa narrazione.

Francesca A.

Perché dopo la narrazione e dopo questo varco, succede che i bambini diventano i narratori, quindi c'è un passaggio, c'è un cambio, un'inversione:

io ascolto una narrazione, [...] poi narro di me e mi prendo la libertà e la possibilità di raccontarla tutta la mia esperienza, compreso la mia tristezza, la mia delusione, cioè tutto quello che di solito non è permesso dire. Secondo me la forza è anche questo: qui trova spazio, trova accoglienza, succede e tu lo saprai le ricerche, tra l'altro, dicono questo, cioè se io trovo saziati alcuni bisogni, attraverso le narrazioni, io mi appassiono alla lettura, quindi non è la prima cosa che facciamo, cioè non è la cosa che ci interessa principalmente, però è un risultato. Io mi appassiono alla lettura perché la lettura ha ascoltato un mio bisogno, perché io mi sono sentito capito, quando parliamo della morte del nonno, io lì sì, io non l'ho potuto raccontare a nessuno, e invece qui mi sento capito, compreso e allora io poi posso andare a cercare, e di sicuro troverò un altro libro da solo, perché so che i libri mi danno risposta.

Robertina N.

Si, spesso i bambini si commuovono, piangono, raccontano e anche noi spesso ci commuoviamo accogliendo queste loro storie, perché sono racconti di non sentirsi accolti e magari di non saper come dire le cose, di non sapere come scusarsi, come magari parlare con un compagno, cioè un po' tutte le difficoltà che proviamo tutti quanti i piccoli, adulti, anche nelle relazioni con gli altri, di non riuscire a perdonare di non saper gestire la propria rabbia.

I laboratori di Soffiasogno rispondono ad un evidente, crescente bisogno di narrazione condivisa. Il laboratorio diviene uno spazio al sicuro in cui poter acquisire capacità di auto lettura e auto riflessione, in cui le proprie emozioni – tutte – hanno diritto di esistere. Il dispositivo pedagogico privilegiato diviene l'albo illustrato, un testo in cui l'immagine e il linguaggio metaforico, offrono una possibilità per “riscoprire e rappresentare la realtà in forme nuove” (Rodari, 2013, p. 28).

L'illustrazione, le frasi semplici ma dal significato profondo e immediato invitano ad imparare a cogliere la bellezza in una dimensione estetica e una dimensione narrativa che si intrecciano e si sovrappongono. La narrazione nutre l'immaginazione (Zizioli, 2021), educa alle emozioni e all'empatia. Accresce le competenze legate alla socialità e suscita “curiosità, stupore, bisogno e desiderio di interpretazione” (Dallari, Moriggi, 2016 p. 117).

Robertina N.

Poi è carina anche la magia che facciamo la mattina, ognuno deve avere un sogno, deve coltivarlo, deve tenerlo, lo possiamo soffiare sulla mongolfiera e dare anche questo senso di speranza che le cose si possono realizzare, si

possono cambiare perché si notiamo che tante volte proprio c'è questo senso, un po' di sfiducia generalizzata che investe tutti, adulti, bambini, insegnanti.

Lo spazio Soffiasogno si trova nei bassi della biblioteca comunale di Ragusa. È uno spazio ampio, accogliente, colorato, caldo. Alle pareti vi sono dei murales colorati, libri e librerie letteralmente ovunque. È un posto in cui ci si sente accolti e protetti da subito ed è un'officina in cui poter riparare parti di sé, attraverso la narrazione, i libri illustrati e l'accompagnamento di Francesca e Robertina. Vi sono delle mongolfiere appese al soffitto, che diventano rappresentazione metaforica di Soffiasogno, simbolo di resistenza e resilienza educativa (Zizioli, 2021). Soffiare un sogno, con determinazione, saper aspettare che il momento giusto arrivi e darsi la possibilità di lasciarsi trasportare dagli eventi, utilizzando un mezzo poetico e immaginifico che ci riporta a mondi fantastici, dove è possibile poter realizzare le proprie aspirazioni, come le mongolfiere, “prendendo le mosse dalla meraviglia come spesso accade nei libri senza parole” (Zizioli, 2021 p. 133). Quello che avviene dentro questo spazio libero e democratico di narrazione è un lavoro di cura, talvolta di ricucitura e soprattutto di fioritura:

Robertina N.

[...] Perché in fondo, quello che hai detto poco fa, cioè quello che noi trasmettiamo ai bambini, è un'esperienza che facciamo noi perché quell'albo lo abbiamo letto mille volte, ce lo siamo letti per noi ci siamo chiesti ma cosa mi dice? Cosa racconta della mia vita? Perché mi fa commuovere, perché mi inquieta, perché mi lascia frastornato? Ad esempio “Il giardino di Evan” che abbiamo letto, riletto. Un albo bellissimo sulla perdita [...]. A volte, noi chiediamo a noi stessi di superare subito quello che ci rattrista e di non vivere con la tristezza, e invece, proprio quel darsi il tempo, per rimanere in quella tristezza è necessario per ritrovare, quello spazio del nuovo che nasce.

Francesca A.

Lui lascia questo giardino crescere male, perché se non c'era più questo cane che aveva perso, allora sarebbe stato il luogo più brutto che poteva esserci e lo lascia incolto, così per tutto il tempo che gli serve, affinché questo dolore passi. Quando tu racconti questa cosa, è come se dicessi: “Te lo puoi prendere il tempo, non è vero che la tristezza non si può dire e sei bravo, se ti passa subito”.

Robertina N.

Questo albo non so quante volte l'abbiamo letto, per noi e per i bambini, perché proprio è come se tu ti curassi attraverso questa lettura, dalle delusioni, dalle ferite. Non ci sono momenti o situazioni o persone che possono dire di non avere un momento in cui quel giardino proprio tu lo vuoi lasciare andare proprio così incolto, perché proprio non hai la forza di reagire perché non hai la forza di riprenderti, perché proprio forse è necessario quel momento. Quindi se tu un albo così lo leggi per te e tu proprio ci leggi la tua storia, quando poi lo racconti, è normale che lo racconti con commozione, perché tu sai cosa stai raccontando.

Francesca A.

Però dice ad un certo punto, “Però un buon posto non può restare vuoto a lungo”, quindi a un certo punto, siccome è un buon posto come è un buon posto l'anima di ognuno, quest'anima prima o poi rifiorisce, rinasce e non resterà vuota per sempre.

Robertina e Francesca raccontano il potere terapeutico e trasformativo dell'albo illustrato e con la magia che contraddistingue tutto il loro lavoro, scelgono un libro speciale: *Il giardino di Evan* (Brian Lies, 2020). In questo libro si parla di morte, di giardini abbandonati, di tempo vuoto e di rinascita. Si parla anche di cura, verso sé stessi e verso gli altri, che poi non è altro che una metafora del processo che sta alla base di qualsiasi cambiamento e di qualsiasi forma di apprendimento.

La cura che passa attraverso la lettura, attraverso la metafora del giardino incolto e della rinascita che corrisponde ad una rifioritura perché “ci sono dei momenti in cui tu quel giardino lo vuoi lasciare incolto”, c'è un tempo che può essere dedicato alla tristezza. Una lettura empatica ed emozionale di un racconto che alla fine lascia spazio alla speranza e alla rinascita, perché è proprio vero che “un buon posto non può restare vuoto a lungo”, prima o poi l'anima rinasce. Nel progetto Soffiasogno vi è un intreccio di cura, di responsabilità reciproca verso se stessi e verso le persone a cui si rivolgono le attività. Il libro illustrato apre varchi, smonta armature porta alla creazione di relazioni vere, autentiche che si basano su emozioni reali, mai artefatte. Ci si sente tutti al sicuro, le nostre emozioni sono protette dalla cura di Francesca e Robertina.

7.2 Analisi orizzontale dei dati raccolti. Racconti, storie, narrazioni dal *margin*e a nuovi spazi di *agor*à

“Da sempre la città è raccontata. E da sempre è la città a raccontare. Il racconto si costruisce nella realtà attraverso la città, ad opera della città [...]. Da sempre la città è il luogo del racconto: è uno spazio (reale e metaforico) in cui da millenni si esercita la creatività umana”.
(Ceruti M., in Lazzarini, 2011 p. 12)

Tutte le storie raccolte, durante la ricerca sul campo, hanno degli elementi in comune che le attraversano, in maniera trasversale.

Il primo elemento ha a che fare con il contesto. Una lettura attenta delle storie raccolte suggerisce, infatti, che tutte queste prassi nascono in un contesto di *margin*e, intendendo qui un *margin*e che va al di là del binomio centro e periferia. *Margin*e, infatti, è una metafora che rimanda ad un’idea di separazione e confine, qualcosa di localizzato -materialmente e metaforicamente- ad una certa distanza dal centro. *Margin*e significa distanza e in alcuni casi costringe a fare i conti con tutto quello che non si può fare e che non si può avere. Il *margin*e come condizione esistenziale e psicologica di frustrazione, precarietà e isolamento. *Margin*e è anche metafora di un’esclusione, *ex-cludere*, dal latino chiudere fuori- tenere lontano, separato. Limitare lo spazio, marcando dei confini, dei limiti sociali e spaziali. *Margin*e significa anche costruire recinti mentali, culturali, ideologici (Zanini, 1997).

La metafora del *margin*e è la più appropriata per descrivere sia la periferia fisica in cui vive e lavora Terzo Paesaggio a Chiaravalle- Milano sud e in cui sono immersi gli orti di Ortigenerali a Mirafiori, Torino. Ma fa pensare anche alle trasformazioni urbane di Prato che hanno portato ad una Chinatown che diviene la manifestazione reale e metaforica di una separazione, di un allontanamento tra comunità pratese e cinese. Evoca, allo stesso tempo, le condizioni di confinamento non tanto territoriale quanto esistenziale, di precarietà, di abbandono istituzionale e di degrado economico e sociale e culturale che caratterizzano tutte le prassi. Come nell’esperienza di Soffiasogno a Ragusa, nel tempo dell’attesa, del rifiuto, del sogno negato. O al *margin*e come emozione di deresponsabilizzazione verso ogni cambiamento, raccontato da Valentina M. per Mare Memoria Viva a Palermo, l’idea che non sia necessario fare niente, perchè tanto le

cose non cambiano e che dal margine sia impossibile emergere. Infine, Lo scugnizzo Liberato come uno spazio che definiamo di extra margine nella sua storia di carcere minorile, in cui i bambini hanno vissuto per decenni rinchiusi, imprigionati, limitati di ogni libertà. Bell Hooks (2020 p. 67-68) nel saggio *Elogio del Margine* scrive:

“Essere al margine significa appartenere, pur essendo esterni, al corpo principale. Per noi americani neri, abitanti di una piccola città del Kentucky i binari della ferrovia sono stati il segno tangibile e quotidiano della nostra marginalità. Al di là di quei binari c'erano strade asfaltate, negozi in cui non potevamo entrare, ristoranti in cui non potevamo mangiare e persone che non potevamo guardare dritto in faccia. Al di là di quei binari c'era un mondo in cui potevamo lavorare come domestiche, custodi, prostitute, fintanto che eravamo in grado di servire. Ci era concesso di accedere a quel mondo ma non di viverci. Ogni sera dovevamo fare ritorno al margine, attraversare la ferrovia per raggiungere le baracche e le case abbandonate al limite estremo della città. C'erano leggi a governare i nostri movimenti sul territorio. Non tornare significava correre il rischio di essere puniti. Vivendo in questo modo - all'estremità -, abbiamo sviluppato uno sguardo particolare sul mondo. Guardando dall'esterno verso l'interno e viceversa, abbiamo concentrato la nostra attenzione tanto sul centro quanto sul margine. Li capivamo entrambi”.

L'autrice invita a osservare il margine come luogo generativo di possibilità, un luogo a cui restare fedeli, poiché “da esso si nutre la nostra capacità di resistenza” (Hooks, 2020 p.70), un luogo trasformativo in cui progettare e immaginare delle alternative.

È possibile guardare alle prassi portate a verifica in questo studio, come forme di resistenza educativa e l'insieme di piccoli aggiustamenti al margine, come atti di rottura e di ribellione che hanno condotto e conducono al cambiamento. Sono associazioni nate dal basso, dalle esigenze che il margine chiede e sono capaci di rendere “capacitanti dinamiche di periferizzazione, altrimenti marginalizzanti” (Annacontini, 2016 p. 45), attraverso occasioni di apprendimento informale. La città diviene scenario privilegiato di quel *blessed unrest* -benedetto fermento- di cui parlava Hawken, nel 2008.

Immaginiamo le associazioni, coinvolte in questo studio, come piccole forme di resistenza [al margine] educativa. Nel libro *Imparare a Resistere, per una pedagogia della resistenza*, Mantegazza (2021 p. 7) scrive:

“A resistere si impara.

[...] La capacità di resistere non è un fatto genetico, non ha a che fare con qualche forma di predestinazione, non esistono corpi più o meno adatti a resistere, anche se non è possibile alcuna resistenza che non passi attraverso la consapevolezza del proprio corpo.[...] ho incontrato le storie delle persone che resistono alla malattia, alla povertà, all'alienazione del lavoro, alla noia, alla voglia di farla finita, alla morte insensata. Ho pensato che fosse ora di riprendere l'idea che sia possibile creare attraverso l'educazione soggetti resistenti. È arrivato il momento di riprovare a definire la pedagogia della resistenza. [...]

Educare a resistere concretamente significa creare piccole comunità di giovani, di ragazzi, di adulti che si trovano ad affrontare situazioni, a proporre soluzioni, a sperimentare nuovi modi di stare insieme e di affrontare le questioni aperte della convivenza umana.”

Questo è quello che fanno Terzo Paesaggio per Chiaravalle- Milano, Ortigenerali a Mirafiori- Torino, OrietiamociinCina a Prato, Scugnizzo Liberato a Napoli, Mare Memoria Viva a Palermo e Soffiasogno a Ragusa: creano opportunità di resistenza rispetto a dinamiche escludenti, di precariato e in condizioni di forte degrado urbano ed esistenziale. Portano avanti pratiche ribelli e un'idea di educazione come pratica di liberazione (Hooks 2000), attraverso prassi di apprendimento attivo e comunitario per sviluppare un atteggiamento critico, e uno sguardo attento e di responsabilità nei confronti, del quartiere, della comunità, della città. Tutte le associazioni ampliano il concetto di inclusione, accessibilità, diritto alla città e partecipazione: pensiamo al patrimonio universale di OrietiamociinCina, o alla necessità per Soffiasogno di crescere e agire in uno spazio pubblico e non privato, affinché tutti possano avere accesso al potere trasformativo dell'albo illustrato. O l'uso della terra in Orti Generali come attività di cura e responsabilità nei confronti del bene pubblico.

Il patrimonio culturale diviene sempre in qualche modo dispositivo pedagogico e spazio di cura virtuoso, attraverso il potere e educativo delle associazioni. Come nel caso di Chiaravalle in cui il quartiere, il terzo paesaggio diviene patrimonio da tutelare e valorizzare. O il caso dello Scugnizzo Liberato che ha operato un'azione di risignificazione sociale e comunitaria dell'ex carcere minorile Filangieri. Oggi gli scugnizzi- i

bambini- rendono questo spazio un *patrimonio vissuto* dopo anni di totale abbandono. All'interno di questo spazio si creano dinamiche di socialità virtuose e relazioni di cura anche intergenerazionali. Lo Scugnizzo Liberato costruisce quotidianamente una memoria collettiva e operante.

Tutte le associazioni analizzate, hanno alcuni elementi che le accomunano e le attraversano. Un altro di questi elementi ha a che fare con il tipo di trasformazione che queste prassi generano sul territorio, sulla città e sullo spazio pubblico urbano.

Lo spazio pubblico urbano- *Αγορά* -va inteso come un luogo aperto, di incontro e -talvolta- di scontro che gli attori sociali frequentano in maniera diversificata attraverso pratiche convenzionali, ma anche del tutto originali, uno spazio al quale ogni fruitore dà un significato pratico o simbolico. Lo spazio pubblico inteso come *un'arena speciale* (Loda, 2011) carico di valori e significati. La metafora dell'*Αγορά* rimanda dunque all'idea di uno spazio pubblico per eccellenza, le antiche piazze in cui avvenivano scambi commerciali e le assemblee politiche. L'immagine di una piazza aperta a tutti, di un luogo democratico di socialità e di convivenza. Tuttavia, lo spazio pubblico odierno soffre di tutti i sintomi di una gestione neoliberale, dalla privatizzazione e di uno spazio urbano sociale votato al culto delle merci e dello spettacolo (Rossi, 2008). Anche Amster (2004) fa notare che le nostre città sono quasi del tutto prive di luoghi realmente pubblici.

Questi sono i casi in cui *Αγορά* più che una metafora diviene un'utopia, un non luogo e un luogo che non esiste è un luogo in cui vi è un'assenza di possibilità trasformativa. Ma, cedere a questo nichilismo, non è pedagogicamente opportuno e difatti la metafora dell'*Αγορά* restituisce l'idea di uno spazio nel quale avvengono gran parte delle prassi educative analizzate in questo lavoro di tesi. Uno spazio pubblico di resistenza nuovo, uno spazio pubblico trasformato e potenziato dall'azione prassica ed educativa delle associazioni e dalle molteplici relazioni che si intessono al suo interno. *Αγορά* sono le strade, le piazze e gli spazi pubblici urbani che accolgono i movimenti e le azioni educative non formali e di resistenza educativa. *Αγορά* diviene metafora di uno spazio pubblico aumentato, che acquisisce valore grazie a queste pratiche di attivismo civico e partecipazione.

Αγορά sono gli orti di prossimità in cui si può sperimentare una relazione con lo spazio pubblico anche di negoziazione e di conflitto reale e autentica, attraverso l'uso della terra e il potere anche estetizzante di una distesa di orti nel pieno degrado di Mirafiori a Torino.

Αγορά è quello che è diventato oggi lo spazio Soffiasogno nella biblioteca di Ragusa: uno spazio aperto, democratico, inclusivo di condivisione durante i laboratori e, in generale, un luogo di incontro e di scambio. Αγορά è Orientiamoci in Cina nella volontà trasformativa di interessare relazioni, creare un dialogo autenticamente interculturale, tra due comunità che per anni hanno vissuto nella distanza e nella diffidenza reciproca. Αγορά è Terzo Paesaggio e la scuola dismessa, continua ad essere uno spazio pubblico potenziato e inteso come luogo di ascolto e attivazione della comunità abitante.

Αγορά è uno scugnizzo – finalmente - liberato e restituito al suo quartiere che “diviene serbatoio di possibilità educative e uno spazio intensamente formativo e capacitante” (Borgogni, 2019 p. 287).

AgoràLab, una proposta progettuale

*Ritmicamente, si schiuderanno talune finestre- autentici preziosi
interstizi testuali - abitate da storie.
Vere? Immaginate? Raccolte per le strade? Poco importa.
Sicuramente emblematiche,
commoventi e tali da confermare l'originalità e il valore a tratti
letterario dell'opera.
Duccio Demetrio (2019)*

Premessa metodologica

Illustriamo qui una proposta laboratoriale²³ applicativa di una pedagogia urbana che educa alla bellezza, finalizzata alla valorizzazione del Patrimonio culturale materiale e immateriale, attraverso il potere evocativo, artistico e narrativo della street art.

Un laboratorio sulla valorizzazione del patrimonio attraverso un percorso partecipativo, rivolto ai giovani della città di Ragusa, dai 14 ai 17 anni al fine di co-costruire con i soggetti e con il loro immaginario una idea di città, ponendo i corpi nello spazio urbano e dando loro la possibilità di esplorare, attraverso l'arte e la meraviglia, dimensioni della città sconosciute. Il laboratorio è pensato per condividere una riflessione anche critica sul valore della bellezza, dell'arte e del potere della cura e della responsabilità.

Eugenio Turri (1988 p.45), ne *Il paesaggio come teatro*, scrive che “imparare a vedere è il presupposto per imparare ad agire”. Ogni azione consapevole sulla città deve partire da uno sguardo consapevole, da un occhio allenato, da un percorso di alfabetizzazione che parta dalla capacità di leggere il paesaggio urbano, per acquisire un senso di responsabilità nei suoi confronti e poterne reclamare i diritti.

Il percorso laboratoriale deve quindi considerare la lettura del paesaggio urbano come l'elemento cardine da cui partire (Castiglioni, 2012). Il laboratorio intende dunque valorizzare una *lettura denotativa* che consiste

²³ In fase di progettazione si è scelto di utilizzare il *percorso educativo esperienziale de I tesori della letteratura sull'isola. Una pratica di cittadinanza possibile* di Elena Zizioli (2017), come modello per il laboratorio urbano.

nel riconoscere i diversi elementi del paesaggio e le relazioni che li legano e riconoscere l'unicità di ciascun paesaggio; una *lettura connotativa* del paesaggio urbano per riconoscere la capacità del paesaggio di offrire sensazioni e suscitare emozioni in se stessi e negli altri, nel nostro caso ad esempio il confronto delle emozioni che il murales suscita; una *lettura interpretativa* volta a cercare di comprendere i perché del paesaggio stesso: la vista di un paesaggio, infatti, oltre a coinvolgere la dimensione sensoriale come si è appena visto, può stimolare anche un approccio critico, attraverso cui individuare i processi e i fattori responsabili delle diverse forme visibili che ci appaiono; e infine, una *lettura temporale* del paesaggio urbano, poiché dinamiche e fattori agiscono modificando continuamente queste realtà. “La lettura temporale ci porta dunque a ragionare prima di tutto sul paesaggio ‘di ieri’; ma ci può anche portare – e si tratta di un passaggio assai significativo dal punto di vista educativo – a ragionare sul paesaggio ‘di domani’ (Castiglioni, 2012 p.57). Questo laboratorio urbano di educazione alla bellezza si propone come un modello innovativo, adattabile e replicabile, di educazione dei giovani al patrimonio culturale e di fruizione degli spazi pubblici.

Analisi dei bisogni e del contesto e destinatari

Ragusa è una città dagli scorci incantevoli e dai paesaggi molteplici. Da qualche anno il territorio è attraversato da un florido turismo, attratto da un patrimonio culturale inestimabile, Patrimonio dell'Unesco dal 2002. Ragusa è una città al contempo molto fragile, la cui topografia racconta una storia di mutamenti, di abbandono e di spostamenti, il più significativo quello da Ragusa Ibla, rasa al suolo dopo il terremoto del 1693, verso Ragusa Superiore. Di fatto, oggi, questa città ha due centri storici: quello di Ibla che rischia di subire processi di turistificazione, diventando una sorta di città vetrina (Amendola, 2006) e il centro storico di Ragusa Superiore caratterizzato da degrado, abbandono sociale e commerciale. Allo spopolamento urbano si associa un'altra dimensione di vulnerabilità sociale, vale a dire un alto tasso di dispersione e abbandono scolastico per

i giovani di età compresa tra i 14 e i 17 anni²⁴ e poi una scarsa accessibilità ai servizi e alle opportunità educative extra-scolastiche per i giovani di questa fascia d'età, in particolare nelle aree marginali della città e per gli studenti che si trovano in condizione di svantaggio e vulnerabilità.

Definizione degli obiettivi

La città di Ragusa diviene scenario privilegiato di un'azione progettuale che si pone sin da subito un duplice obiettivo: da una parte favorire l'educazione dei giovani al patrimonio culturale attraverso interventi innovativi di educazione non formale e informale e attività ludiche e, dall'altro, creare nuove opportunità di aggregazione e partecipazione per la comunità, rafforzando di fatto l'importanza della cultura e della bellezza per l'inclusione e la coesione sociale. L'intento è quello di contrastare la disaffezione e l'indifferenza verso gli spazi pubblici urbani ed attivare invece un'esplosione di energia educative e civica attraverso azioni quotidiane.

La scelta del patrimonio e dell'arte come dispositivi di emancipazione e partecipazione attiva è generata, in parte, dal contesto della ricerca. In un contesto di degrado e abbandono, progettare un apprendimento basato sull'esperienza e l'esplorazione del bene culturale, vuol dire progettare un apprendimento basato sulla scoperta del bello e vuol dire "rafforzare competenze e abilità e conoscenze, che permettono di 'abitare' l'ambiente in cui si vive" (Nuzzacci, 2011 p.8).

²⁴ Come si evince dai dati relativi all' *Indagine conoscitiva sul fenomeno della dispersione scolastica in Sicilia*, pubblicati ad Aprile del 2023. I dati sono stati pubblicati dall'Ufficio Regionale per la Sicilia, Direzione Generale e consultabili al sito internet: www.usr.sicilia.it/attachments/article/8157/Dispersione%20scolastica.pdf

Paradigma teorico e approcci di riferimento

Descriviamo qui le potenzialità formative, narrative e comunicative che street art e silent book hanno in comune e in che modo diverranno strumento- dispositivo della nostra proposta progettuale.

Dal 2015 al 2019 Festiwall, il festival di arte pubblica a Ragusa, ha proposto una selezione di eventi, approfondimenti legati alla street art e all'arte pubblica in generale. Per street art intendiamo quelle pratiche artistiche informali che con una chiara intenzione estetica, politica e sociale agiscono sullo spazio pubblico urbano. Queste forme di resistenza creativa operano su due livelli: da una parte mettono in atto una riappropriazione di spazio pubblico urbano; dall'altra rivendicano una maggiore democraticità dei processi di produzione e fruizione artistica e culturale (Lo Presti, 2016). Questo genere di *pratiche insorgenti* (Cellammare e Scandurra, 2016) divengono spesso strumenti di socializzazione del territorio con "il vantaggio di una comunicazione popolare e non elitaria, che si rivolge al grande pubblico e alla comunità locale" (Iovino, 2019 p. 377). La street art ha anche un potere estetizzante e può offrire stimoli per individuare ed apprezzare la bellezza nei vari aspetti della vita, sviluppando un pensiero critico verso la società e verso l'ambiente urbano.

Negli anni, Festiwall è stato un festival sempre molto atteso e partecipato, ha attratto artisti provenienti da tutto il mondo che hanno immaginato e realizzato opere di street art per la città di Ragusa.

Attraverso installazioni artistiche murarie permanenti, Ragusa è divenuta una sorta di museo a cielo aperto, in cui i palazzi, le facciate diventano tele e i cittadini fruitori quotidiani più o meno consapevoli.

Le opere murarie hanno la peculiarità, in questo specifico contesto ragusano, di non essere corredate da nessun libretto di istruzioni. Non essendovi dunque nessuna descrizione possono divenire strumento per co-costruire un senso, una narrazione, partendo dallo stimolo visivo. Questo non conoscere la storia ci permette di poter affidare alle nostre tele il potere trasformativo dei silent book, un genere di libro illustrato in cui lo sviluppo della storia è -allo stesso modo- affidato solo al fluire delle immagini.

Elena Zizioli (2017 p. 45-46) scrive:

“In un certo senso questi libri rappresentano una evoluzione dei ‘normali’ albi illustrati (*picturebooks*) dove le parti verbali e iconiche instaurano tra loro un continuo gioco di rimandi e di richiami. Negli albi illustrati ‘classici’, le illustrazioni possono accompagnare le parole, amplificandone alcuni elementi, procedendo a una loro descrizione piana, operando una selezione delle stesse, o addirittura proponendo una lettura interpretativa: in ogni caso il testo scritto fornisce una prima chiave di interpretazione [...] viceversa nel silent book, mancando la guida delle parole, le vicende che vengono raccontate ed esposte al lettore (o per meglio dire allo spettatore) mantengono aperte nello stesso modo interpretazioni possibili”.

Nel silent book il messaggio si veicola per mezzo di una semiotica dell'immagine (Polidoro, 2008) e un apprendimento basato sul piacere e sull'esperienza emotiva e di relazione con l'altro, perché la storia, la narrazione può essere co-costruita. Nel silent book le immagini - da sole - riescono ad evocare emozioni, sensazioni, memorie e a stimolare, al contempo, nuove narrazioni condivise. Le opere di street art nei palazzi di Ragusa sono solo *apparentemente mute* e hanno la potenzialità di poter essere al centro di diverse interpretazioni possibili.

Zizioli (2017) sintetizza i *vantaggi educativi* del silent book attraverso il modello delle cinque A. Questi vantaggi formativi possono essere ricondotti ad una proposta formativa che abbia al centro la street art:

- l'adozione di un linguaggio universale e democratico: le opere murarie sono una forma di arte fortemente comunicativa, narrativa, educativa e popolare. Tutti possono avere accesso alle opere murarie, passeggiando liberamente nella città.
- l'attivazione del protagonismo del lettore: Zizioli afferma che per approcciarsi alla lettura dei silent book bisogna essere *lettori attivi*, questo protagonismo è attivato anche dalla lettura delle opere murarie che conservano in sé molteplici chiavi di lettura, e molteplici interpretazioni.
- l'accoglienza declinata come cura: per valorizzare la dimensione della contemplazione artistica e dell'ascolto empatico.

- l'attenzione alla diversità: una struttura non gerarchica e soprattutto non pre-costituita della lettura dell'opera, permette di avere accesso a svariati modi di guardare alla stessa.
- l'apertura alla bellezza, a quel *bello pedagogico* che “riguarda l'esperienza estetica ed emozionale dell'incontro, dello stupore, del desiderio. Questa concezione dinamica, relazionale e processuale di bellezza consiste dunque: nel partecipare attivamente al processo del farsi delle forme del bello nei luoghi e nel tempo della loro espressione; nel saper riconoscere l'invisibile che si nasconde dietro la bellezza [...]; nel considerare la bellezza non qualcosa di 'già dato' ma qualcosa da ricercare, da costruire, da condividere” (Dallari, 2021 p. 10).

Proposta operativa di intervento

A Ragusa il festival di arte pubblica, nei suoi anni cinque anni di edizioni, ha regalato alla città più di trenta opere murarie. Nella proposta laboratoriale, nella selezione delle opere, utilizzeremo un criterio estetico, valoriale e narrativo.

Scegliamo quattro opere di street art distribuite in tutto il territorio ragusano, operando già una sensibilità e una selezione nei confronti delle opere murarie che si trovano in aree urbane caratterizzate da un margine fisico ed esistenziale²⁵.

²⁵ Tutte le foto e le informazioni relative alle opere murarie sono tratte da sito internet di Festiwall, <https://www.festiwall.it>

Vucciria -Marat Morik



Fig. 2: *Opera Vucciria, Festiwall, Ragusa- terza edizione*

Il giardiniere - Fintan Magee



Fig. 3: Opera *Il Giardiniere*, Festiwall, Ragusa- seconda edizione

Millo -Looking Forward To Hear From You

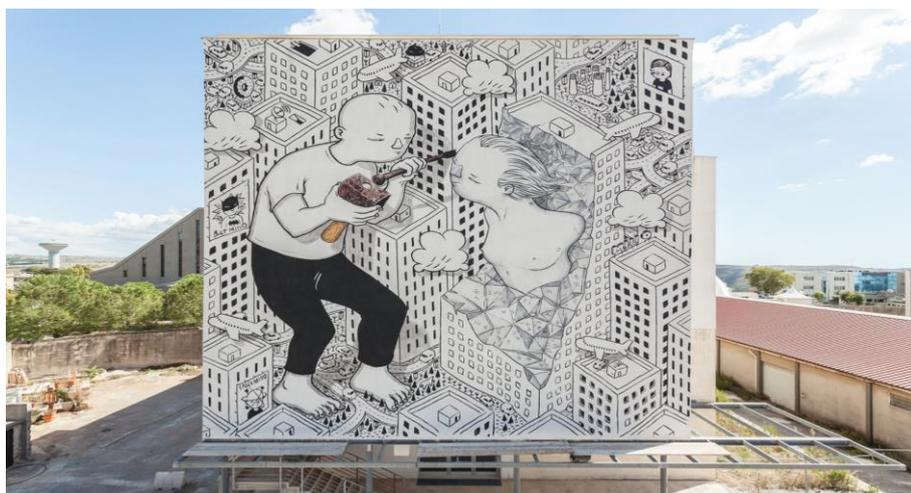


Fig. 4: *Opera Looking Forward To Hear From You, Festiwall, Ragusa-
prima edizione*

Hyuro – A Free Woman



Fig. 5: *Opera A Free Woman, Festiwall, Ragusa- seconda edizione*

Attività laboratoriale

L'attività del progetto consiste in una esplorazione ludica dello spazio urbano alla scoperta della street art e la costruzione collettiva di un sapere utile alla città.

Per stimolare la scoperta e il senso di meraviglia, organizziamo una *Caccia alla street art* che aiuterà a unire il valore della scoperta e della ricerca ad un aspetto ludico-ricreativo.

I giovani beneficiari del laboratorio urbano sono suddivisi in gruppi di tre giovani, ad ognuno viene fornito un kit di viaggio contenente tutte le indicazioni e le mappe da utilizzare negli spostamenti per raggiungere le diverse mete. Nel kit è presente una griglia di osservazione che ogni gruppo dovrà compilare durante la fruizione dell'opera muraria.

GRIGLIA DI OSSERVAZIONE²⁶

Dove siete?	
Che cosa racconta questa opera?	
Cosa c'è intorno? Cosa è possibile ricavare dal contesto?	

Appena raggiunta l'opera muraria, il gruppo deve fare un esercizio di osservazione e compilare la griglia. Al gruppo è chiesto soprattutto di rintracciare e ricostruire le storie, di fare ipotesi, di azzardare interpretazioni. Lavorare cooperativamente per la costruzione di una singola storia, a partire dagli stimoli visivi, emotivi. La storia viene co-costruita da tutti i membri del gruppo e scritta per permettere successivamente varie forme di condivisione.

Esattamente come nei silent book, non vi è un modo corretto o gerarchico per leggere l'opera questo promuove nei giovani la necessità della cooperazione, la capacità di gestire dinamiche di gruppo, sviluppare l'empatia, facilitare l'espressione emotiva. Perché senza il contributo di ciascuno la storia non si costruisce e non si può raggiungere la meta successiva.

²⁶ La griglia è stata riadattata per questo laboratorio urbano a partire dall'attività svolte nel contesto post terremoto aquilano e consultabile nel testo di Calandra, Gonzales, Vaccarelli (2016).

Alla fine dell'attività, dopo un momento di ascolto reciproco ed empatico sulle esperienze di ogni gruppo, si stimola una riflessione sul contesto in cui queste opere sono immerse, sulle emozioni che abbiamo provato attraversando la città e su quali siano le proposte concrete che possiamo sviluppare per avviare una trasformazione e una buona convivenza civile.

Relativamente alla valutazione del progetto sarà prevista una verifica sulla congruenza tra obiettivi e risultati, svolgendo azioni di monitoraggio e valutazione ex ante, in itinere ed ex post e privilegiando un approccio qualitativo e descrittivo.

Conclusioni aperte

In questo studio abbiamo avviato una riflessione sulla relazione tra città e processi formativi.

Oggi, nel dibattito pedagogico si assiste ad una rinnovata sensibilità verso le politiche educative destinate ai territori e una ri-attualizzazione di un sistema formativo integrato aperto ad apprendimenti in grado di creare occasioni di educazione diffusa all'interno di comunità cooperative. La pedagogia urbana invita a esplorare i processi formativi al di fuori degli spazi tradizionali dell'educazione e la città diviene uno spazio di formazione *oltreconfine* (D'Aprile, 2022).

La città si è proposta a noi- da subito- come uno spazio formativo sofisticato e carico di stimoli e stratificazioni, con connotazioni fortemente ossimoriche: la città oggi sa essere, al tempo stesso, luogo di incontro e di chiusura; uno spazio che accoglie come casa, come un grembo (Lazzarini, 2011) e il luogo che porta avanti dinamiche escludenti; la città è uno spazio culturale, custode di memorie individuali e collettive e contemporaneamente il luogo in cui nella valorizzazione comunitaria di questo universo materiale e simbolico (Ceruti, Mannese, 2020) subentrano processi di commercializzazione e monetizzazione.

Ci siamo chiesti, dunque, quali siano i connotati educativi e formativi dello spazio urbano, allontanandoci da modelli precostituiti, per approdare ad una idea di città come spazio vissuto (Iori, 2019), in cui è possibile fare esperienza del mondo (Guerra, 2022) attraverso prassi di apprendimento informale e allo stesso tempo sociale.

Il lavoro di ricerca ha restituito le testimonianze di prima mano di sei esperienze di partecipazione sviluppate negli ultimi anni in Italia, insieme ad una sintesi valutativa, in chiave pedagogico - trasformativa.

La ricerca sul campo ha permesso di portare a verifica il modo in cui queste forme di associazionismo riescano a rendere lo spazio urbano un reale spazio di formazione.

Dal nostro punto di vista, era necessario dare a queste esperienze la possibilità di autonarrarsi, di dare voce alle voci. Il lavoro non intendeva restituire una raccolta completa di tutte le prassi e di tutti i possibili risvolti in campo urbano e comunitario, ma offrire in qualche modo una spinta propulsiva a questo genere di studi e di metodologia, sottolineando l'uso

degli strumenti qualitativi e dell'intervista biografica per una conoscenza ermeneutica profonda. Attraverso le interviste è stato possibile divenire, come sostiene Caterina Benelli (2013), dei *biografi di comunità*, accompagnando l'emersione delle memorie individuali e collettive per prenderci cura di quei racconti che sono divenuti oggi, attraverso questo studio e questa restituzione, patrimonio di comunità.

L'analisi di queste esperienze e narrazioni ha contribuito al disvelamento di prassi e attori che quotidianamente agiscono nelle nostre città e delle implicazioni educative sulla comunità.

Volendo chiosare con un interrogativo, cosa è allora emerso dal lavoro di mappatura e dall'analisi dei dati?

Un primo dato è che la città non è educativa di per sé, ma lo diviene per mezzo delle azioni messe in atto da queste forme di resistenze culturali ed educative. La pedagogia urbana deve dunque prendere atto dell'importanza educativa di queste esperienze e avviare percorsi di conoscenza e valorizzazione di pratiche collettive e generative per le comunità e per i beni comuni, al fine di realizzare una -reale- educazione urbana diffusa.

Un altro tra i risultati più significativi è che queste esperienze non hanno una vera e propria intenzionalità formativo- pedagogica, ciononostante la loro presenza nello spazio urbano risulta educativa. Al di là del grado di formalizzazione e dall'essere pedagogicamente progettata, questi attori hanno la capacità di saper trasformare le piazze, i quartieri, in spazi aperti e di partecipazione e saper "educare alle presenze", invitandoci ad abitare la città come *luogo di cura* (Iori, 2019).

Questo studio ha dato una risposta teorica ed empirica sul potere trasformativo di prassi educative che hanno la capacità di lavorare con il margine e con la cura in un'ottica fenomenologica; è emerso in particolare il ruolo educativo di un *nuovo welfare solidaristico* (Corriero, 2021).

Questo capitale sociale presente sul territorio, porta avanti un costante lavoro di cura che abbiamo definito essenziale e irrinunciabile (Mortari, 2015, 2019) e trasforma la città in un luogo di saperi diffusi. In ottica formativa viene promossa una educazione alla cittadinanza stratificata che lavora sulla presenza. La pedagogia urbana deve mutare in pedagogia critica del territorio, come raccontava Valentina M. di Mare Memoria Viva a Palermo, che educa alla consapevolezza urbana e ad una assunzione di responsabilità verso la città e gli spazi pubblici urbani.

Abbiamo compreso, poi, che il patrimonio culturale nelle prassi analizzate è sempre un pretesto per portare avanti un'educazione alla bellezza. Educare alla bellezza, diviene uno strumento formativo per alimentare la capacità di resistenza (Loiodice, Ladogana 2021). Educare alla bellezza, secondo Laura Marchetti (2021 p.60) significa: “favorire e formare sensibilità e competenza emozionale, competenza che è oggettivamente buona in quanto consente meraviglia, stupore, ricerca, gioco, piacere che per di più sottrae l'individuo alla bruttezza intesa come rozzezza culturale e ignoranza emozionale”.

Ma per Laura Marchetti oltre alla bellezza individuale c'è anche una bellezza collettiva, una bellezza civile del bene comune, che oggi è in pericolo e per cui è necessario portare avanti una sfida che sia al tempo stesso politica e soprattutto educativa, affidandosi alle arti, all'aiuto cooperativo e solidale, all'impegno sul territorio. In un contesto urbano, progettare un apprendimento basato sull'esperienza e sull'esplorazione del bene culturale, vuol dire progettare un apprendimento basato sulla scoperta del bello e far sì che la fruizione sia meno elitaria. Secondo Antonella Nuzzacci (2011), infatti, è importante avere una cassetta degli attrezzi ed una grammatica appropriate che mettano in grado il fruitore di comprendere consapevolmente il patrimonio e l'arte.

Abbiamo compreso che il valore pedagogico della città non può limitarsi alla proposta di una conoscenza didascalica e puramente descrittiva dello spazio, ma nella costruzione di un processo di sensibilizzazione della cittadinanza e nel promuovere un allargamento del diritto di accesso, fruizione e gestione condivisa della città stessa, che nel linguaggio pedagogico significa prendersi cura e assumersi specifiche responsabilità nei confronti degli spazi che abitiamo (Turri, 1998; Castiglioni, 2012).

La città è diventata un'opportunità di osservazione critica e riflessiva, uno spazio in cui poter sperimentare processi inclusivi e di cittadinanza attiva e percorsi di educazione alla bellezza.

Il percorso di ricerca dottorale si conclude con una proposta progettuale di un laboratorio urbano, in cui l'arte e l'educazione ai Patrimoni diviene dispositivo di partecipazione attiva, nella città di Ragusa. Si delinea, così, in chiave esemplificativa, un esercizio di progettazione pedagogico-sociale nell'ottica dell'“epistemologia operativa” di matrice neo-piagetiana, per accompagnare in chiave culturale i processi di

cambiamento. È questo il senso più autentico e profondo di una *Pedagogia Militante*.

Appendice

Trascrizione n'1

Intervista Associazione Orientiamoci in Cina,

Prato, 10/09/2021

Durata: 49min 30sec

Allora io ti ho un po' raccontato via mail, il tipo di ricerca che sto conducendo [...] un lavoro sul rapporto tra città e formazione ed è questo il motivo per cui ho tenuto tantissimo affinché questa intervista avvenisse qui a Prato.

Sono infatti molto interessata al vostro lavoro come associazione e quindi la prima domanda è: come è nata?

Matteo Bu.

È una bella domanda e anche lunga. Cercherò di rispondere [...] è nata dal desiderio, dopo aver trascorso io personalmente 5 anni in Cina, a Pechino, ma muovendomi per ragioni lavorative un po' in tutte le principali città cinesi. E non solo io, ma anche gli altri soci dell'Associazione, tutti più o meno abbiamo condiviso chi per studio, chi per lavoro dei soggiorni piuttosto lunghi in Cina. La voglia di, tornati in Italia, parlare e cercare di dare la nostra idea di Cina [...] Ed è nata da questo, da un'aggregazione e da motivazioni di carattere sociale, cioè cercare di spiegare la Cina e lavorare in qualche modo sui pregiudizi che tuttora ci sono, nella nostra città, ma in generale in tutte le varie città dove c'è una forte presenza cinese.

E io vorrei che questo aspetto me lo spiegassi un po' meglio, perché poi è la parte anche più interessante, no? Io mi confronto tantissimo con Associazioni che lavorano nel territorio e sono impegnate nella valorizzazione del proprio Patrimonio Culturale, voi invece avete fatto una scelta molto precisa che è invece quella di valorizzare un patrimonio altro.

Matteo Bu.

Sì, perché in realtà, si parla di lingua cinese, di cultura cinese, di musica cinese e quindi è chiaro che vai a valorizzare un patrimonio, però dobbiamo cominciare a capire che è un patrimonio universale, perché comunque si tratta di una delle civiltà più importanti dell'umanità e perché comunque ormai la connessione con la Cina esiste a livello mondiale e la nostra quotidianità esiste con la presenza della Cina. Per cui se uno non la

capisce o comunque non si sforza di entrare un po' in familiarità con questa cultura, sicuramente ne potrà avere degli svantaggi, quindi vediamo da un punto di vista anche pratico. Comunque sia oggi anche non muovendoti, tu leggi i giornali, parli di Cina. Ti muovi e comunque abbiamo avuto un virus e quindi tutto l'impatto che c'è stato e si parla di Cina, per cui se tu non conosci e ti fai guidare dagli stereotipi, dai pregiudizi, e chiaro che non ottieni nessun vantaggio è solo uno svantaggio e hai una visione, completamente distorta, quindi parli di una civiltà altrui, di una cultura altrui, ma che oggi è patrimonio dell'umanità.

Forse voi che vivete qui a Prato questa cosa la sentite di più, perché comunque non si può negare che la storia delle migrazioni di Prato, dagli anni soprattutto Novanta in poi, è una storia caratterizzata da una migrazione cinese, forse un po' in calo negli ultimi anni. In che modo è cambiata la città?

Matteo Bu.

Sì, che cambiava, certo ora appunto dell'associazione io sono di Prato, ci sono anche altri soci di altre città di Arezzo, di Siena....

È chiaro che lì la storia è diversa, noi a Prato abbiamo avuto questo fenomeno, io non entro nel merito perché non ne ho le competenze. Un fenomeno che è stato largamente studiato...

A me interessa capire come l'hai vissuto tu? Perché, è chiaro che ci sono esperti sociologi, ci sono esperti...ma io voglio sapere di te, di Matteo.

Matteo Bu.

Cioè Matteo in realtà l'ha vissuta, inizialmente, cioè incuriosito, ma non avevo né le capacità né i mezzi per... Sì, cercavo magari ogni tanto di passeggiare nel quartiere che ora è la famosa Chinatown di Via Filzi di Via Pistoiese, ma cominciava negli anni Novanta a popolarsi e tu vedevi cambiare il bar, magari dove ti ritrovavi con gli amici, diventava un circolo cinese. Cominciava dei cambiamenti urbani importanti, ma che non recepivamo. Quindi eravamo curiosi, ma la Comunità era molto, molto chiusa, molto più di adesso, perché vuoi per la lingua, vuoi per la paura vuoi perché comunque dovevano cominciare a conoscersi, cosa che deve ancora avvenire, ma all'epoca era veramente un fenomeno difficile, per cui, Diciamo, c'era una curiosità, ma rimaneva superficiale. Poi io devo ringraziare la mia città che mi ha dato la possibilità di fare un'esperienza in Cina. È chiaro che da lì poi è cambiato tutto. È cambiata la mia vita, ho cominciato a studiare la Cina, ho cominciato a studiare la lingua e quando

sono tornato qua, ho trovato una città dove la presenza cinese era molto più forte, ma dove c'era anche tanti italiani che comunque frequentavano il quartiere cinese, comunque avevano amicizie. Questa, cioè è una città che si è evoluta. Io ero più capace anche di andare incontro a questo cambiamento. Avevo un po' di strumenti per capirla meglio e ho cercato di farlo.

Un altro aspetto che ho trovato molto interessante è che quando ho fatto una mia ricerca preliminare sulla città di Prato sulle associazioni che sono presenti, mi aspettavo di trovare molte associazioni italiane pratesi, che lavorassero con la comunità cinese. Quello che voi fate però con la Comunità italiana lo trovo ancora più interessante, soprattutto da un punto di vista formativo, perché appunto voi lavorate sul pregiudizio, no, qual è il fine?

Matteo Bu.

Sì, allora l'ideale sarebbe quello di mettere comunque o di far stare insieme le due culture, quindi di eliminare questa divisione netta. Io dico sempre, poi magari può essere anche una banalità, però in realtà siamo molto più simili di quanto pensiamo nei modi di fare, nel modo di concepire la vita. Sì, chiaro, si parla di un paese a 10.000 km di distanza, esistono delle divergenze, però se si pensa al ruolo della famiglia, ruolo della madre, a come concepiamo comunque l'amicizia [...] È chiaro che i punti di connessione tra l'Italia e Cina ci sono, quindi quello che vogliamo fare noi e non dire loro fanno così, noi facciamo così, no, diciamo, questa è un'altra cultura che per molti aspetti ha tanti punti di contatto con la nostra. Eliminare il pregiudizio è difficilissimo, magari ci vorranno ancora decine e decine di anni e tante generazioni, le generazioni che oggi vanno a scuola e sono bambini di sedici anni sono perfettamente bilingue, magari escono insieme, hanno le prime storie d'amore, coppie miste, cioè è chiaro che qui hanno già vinto, non c'è più bisogno, e che gli insegni? Non gli insegni, niente. Manca tutta la parte degli adulti, ci vorrà molto, molto tempo. Però, anche ritrovarsi a un tavolo, banalmente, ma in maniera semplice e fare una tavolata dove italiani e cinesi fanno insieme il raviolo, perché è anche la cultura della pasta, hanno molto in comune. No, la tu vai in Cina e scopri che tutti i tipi di pasta italiani esistono in Cina con il nome cinese. Ecco, è stupenda, cioè ti trovi il tortellino, il fusillo [...] quindi già questo è portare gli italiani a fare ravioli. Già crei un legame che poi diventa mangiare, diventa scambiarsi il numero di telefono, diventa conoscersi. Ecco, va fatto questo senza schematizzare cercando di includere. Noi abbiamo fatto dei progetti, siamo andati nelle scuole, abbiamo aiutato una scuola molto importante di Prato, è stata una bellissima esperienza nel fare un

cortometraggio con attori cinesi e attori italiani e non solo. Ha vinto diversi premi. È stata un'esperienza lunga, non semplice ma importante. Stiamo organizzando la seconda edizione del Festival "Seta", che è proprio una finestra sulla Cina, partendo dalle relazioni internazionali, ma andando poi a parlare di società, economia, cultura, arte, ci sarà una finestra dedicata proprio alla Sinofobia, stamattina ero al telefono con Valentina Pedone professoressa di lingue e letteratura cinese, all'Università di Firenze. Quindi con lei e con altri studiosi parleremo proprio del rapporto che c'è stato tra malattia COVID, sinofobia e, come in qualche modo, superarla.

Avremo una scrittrice cinese, verrà Lala Hu che ha scritto, Semi di tè che anche lei docente alla Cattolica, insomma, ecco creando questi eventi un piccolo segnale. Non risolviamo niente, ci vorrà tempo ed è un lavoro, deve essere costante e non deve essere solo la nostra piccola associazione a farlo qui ci vuole un gruppo di associazioni. Ecco e però intanto è un qualcosa.

Ritornando indietro, sulle attività che voi proponete, quali sono? parlavamo del festival Seta. Sono stata tra l'altro, prima di venire qui al Museo del Tessuto che poi diventerà lo spazio in cui il festival prenderà vita. E poi di questo parliamo, perché voglio capire perché siete arrivati lì?

Matteo Bu.

Sì, sì, ecco, allora al momento è chiaro che con la questione Covid si è bloccato tutto., noi abbiamo un bellissimo rapporto con il *Beijing International Chinese College*, che è un'importante istituzione della lingua del mandarino a Pechino. E dopo diverse visite abbiamo fatto un accordo e con loro abbiamo creato una la chiamiamo Summer Camp, quindi una vacanza studio però molto immersiva nella cultura locale, dove appunto chi è interessato sia ad approfondire che ad iniziare un percorso di lingua cinese, può venire con noi. Solitamente lo facciamo d'estate luglio, agosto, per una o due settimane intensive a Pechino, dove però si sta con i locali andiamo a mangiare nelle famiglie cinesi, andiamo a fare la spesa insieme. Insomma, si cerca anche lì non solo di studiare, ma di fare un'esperienza.

E questo progetto è rivolto ai ragazzi, a che età?

Matteo Bu.

A tutti, guarda..Ma in realtà dai diciotto ai sessanta, infatti, è stata una bellissima esperienza! Il diciottenne, magari lo fa perché ce lo manda i genitori, se lo fai a cinquanta e ti metti a studiare il cinese vuol dire

comunque hai una passione che vuoi sviluppare. Quindi, una volta che vai lì, questa signora è tornata per dire, ha cominciato a dare esami di cinese. Purtroppo ora è stata fatta una versione online nel 2020, nel 2021 purtroppo non siamo riusciti. Forse la faremo più avanti per non perdere il contatto, però il nostro sogno è magari l'anno prossimo, prossima estate, di poter riprendere l'attività e abbiamo fatto anche appunto a livello di anche scambi con licei italiani portandoli in Cina. Con un Liceo linguistico Redi di Arezzo con un grande lavoro di Claudia, insomma, ha lavorato sul territorio....Abbiamo portato i ragazzi italiani a Shanghai, vicino a Shanghai, in un villaggio ristrutturato, molto bello che sembrava essere un film, dove c'è una scuola cinese, aperta agli scambi internazionali, hanno fatto due settimane e hanno vissuto i corsi di lingua e i corsi di cultura come se fossero ragazzi cinesi. Questa, quindi è stata un'esperienza importante, bellissima.

Quindi qui nei licei insegnano c'è la possibilità di imparare il cinese?

Matteo Bu.

Sì, sì, Prato da questo punto di vista è stata molto ricettiva, abbiamo diversi istituti, mi sembra quattro se non erro. Fanno un programma molto bello, per cui anzi, no ecco se tu lo intraprendi e studi che poi tutta sta nello studiare secondo me, e poi si riesce ad acquisire uno strumento linguistico molto importante. Quindi? Cioè sì, c'è questa possibilità che per dire io non avevo, allora non c'è, non esisteva. Eh capito oggi va bene ragazzi vanno a scuola, c'è Lingua e Letteratura cinese, ti fa capire che comunque devi per forza considerare la Cina all'interno della sua vita.

Però questo succede qui a Prato, qui è la città che fa tanto, no? Probabilmente voi siete stati ad un certo punto costretti a confrontarvi con la cultura cinese e con la sua importanza, più di quanto abbiamo fatto noi, ad esempio, poi è sempre anche molto interessante, perché in Sicilia, dalle mie parti, ad esempio, ci sono moltissime comunità marocchine, tunisine, quindi l'arabo all'università lingue è molto diffusa e scelta, come lingua, ma non divaghiamo... quindi parlavamo delle attività. Mi parlavi appunto di questa Summer School e degli scambi tra licei.

Matteo Bu.

Ecco poi un'altra cosa interessante che abbiamo creato e anche lì, ovviamente sempre in stand by, perché...Una delle nostre socie che è Isabel Shen è musicista e suona uno strumento tradizionale l'arpa cinese quella orizzontale...Non so se l'ha mai vista?

Io sono stata in India e in Birmania, non sono mai stata in Cina, però ho sentito dei concerti di sitar, non so se sia la stessa cosa!

Matteo Bu.

In realtà c'è anche Giappone...E Isabel ha messo su un trio che poi non è una formazione allargata di musica cinese e occidentale, o meglio musica anche folclorica cinese, ma suonata anche con l'ausilio di strumenti come il pianoforte e il mandolino; quindi, la tradizione anche napoletana e avevamo cominciato a portarla giro a fare concerti e poi ho fatto un concerto alla New York University a Firenze, a Piacenza, in una bellissima cattedrale. Insomma, anche questo è un progetto che è in divenire, quindi anche la musica come veicolo di cultura. Ad Arezzo, Ovviamente abbiamo fatto un Capodanno cinese dove abbiamo suonato e quindi con una cena cinese erano presenti italiani e cinesi.

A me interessava anche quella storia della pasta, cioè avete organizzato dei corsi di cucina cinese?

Matteo Bu.

Si sì, in realtà questo è stato un discorso iniziale che andrebbe approfondito perché il nostro sogno sarebbe quello di fare un Festival della Cultura Enogastronomica Cinese e Prato sarebbe sarebbe ideale però intanto c'è Seta..appunto, secondo me la gastronomia si presta a concepire degli incontri gastronomici, dove magari la cucina cinese si sposa con i vini italiani e quindi anche lì si potrebbe aprire un capitolo interessante e affiancare appunto la gastronomia, incontri di cultura, dibattiti, attualità, sarebbe il nostro sogno, ma non è detto che non si faccia.

Anche perché il cibo è uno dei veicoli principali.

Matteo Bu.

Sì, è uno dei principali veicoli.... Diciamo che fa incuriosire le persone verso la Cina. Adesso, per esempio, almeno in zona tutti mangiano i ravioli e sono esplosi i cinesi.

Ravioli Liu! [un ristorante molto conosciuto che fa solo ravioli cinesi, a Prato]

Matteo Bu.

Ravioli Liu, brava,li conosci anche te? Sei preparatissima!

Ecco, i ravioli sono esplosi e ci sono i ristoranti dove tu vedi che l'ottanta per cento della clientela è italiana. Quindi è bella questa cosa! E quindi, ecco, c'è questa tendenza, il cibo banalizzandolo storpiandolo, diviene un veicolo di conoscenza. E qualcuno poi va oltre e si immedesima, si immerge, anche prova altri piatti, qualcuno rimane in superficie, ma è comunque si è avvicinato a un qualcosa che è e fa parte della cultura di un altro paese. Quindi per me c'è solo da essere contenti di questo. Ecco, sarebbe bello che questo poi fosse l'incipit di un percorso un po' più complesso.

Nelle vostre attività, riuscite a coinvolgere la comunità cinese?

Matteo Bu.

Allora [sospira] è una bellissima domanda, ci piacerebbe farlo sempre di più. Ancora non è semplicissimo, un po' perché comunque rimangono molti tabù da rompere però è chiaro che se tu fai un evento noi lo stiamo facendo, ora al Festival Seta abbiamo coinvolto proprio degli studiosi, anche dei giornalisti cinesi perché tu devi in qualche modo... non è mai bello parlare di una cultura totalmente con persone di un'altra cultura, sì, puoi essere esperto quanto vuoi, ma coinvolge anche l'altra parte o cerca di farlo e noi, nel nostro piccolo, cerchiamo di farlo. Ecco, dovremmo fare sempre di più.

Immaginavo quando parlavi della pasta, perché scusa, se ritorno sempre allo stesso argomento, mi immaginavo questa sorta di incontro tra la vecchina cinese che insegna al giovane, alla giovane italiana, come fare un raviolo, cioè questo sarebbe veramente un sogno non solo di intercultura, ma anche di relazione intergenerazionale, perché comunque anche questo è un aspetto molto difficile da realizzare, cioè far comunicare generazioni diverse con culture diverse.

Matteo Bu.

No, poi tu hai appreso un argomento importante allora la difficoltà è duplice, la prima culturale, la seconda è generazionale. Il ragazzino giovane nato qua che non so, magari se ne va a mangiare l'hamburger o al fast food piuttosto che mangiamo la pizza piuttosto che mangiano la bistecca. Cioè c'è anche un discorso di generazioni, quindi innanzitutto fa recuperare alle giovani generazioni quella che è la propria cultura, perché a me è capitato, per esempio, di fare delle piccole lezioni, presentazioni alcune scuole e dei bambini, magari nati qua cinesi, a cui incuriosiva la loro cultura, magari non sapevano delle cose che magari per noi sono

abbastanza acquisite, quindi ti fa capire che c'è da lavorare in maniera duplice, loro stessi, tra generazioni più anziane, generazioni più giovani e tra italiani, cinesi sicuramente.

Esatto, avete mai avuto dei feedback dalla comunità cinese?

Matteo Bu.

Allora noi abbiamo avuto un po' di contatti, soprattutto ragazzi, giovani persone, magari si sono avvicinate, ne hanno partecipato a qualche nostra iniziativa. Con gli adulti è più difficile qua ci sono tante associazioni, però molte hanno scopo lavorativo, commerciale, diciamo che manca questa attenzione alla cultura, non dico è assente perché ci sono state delle bellissime iniziative, per esempio, una di queste sono state le versioni di Turandot che hanno visto protagonisti nel coro anche dei signori cinesi, esperti cinesi. Quindi c'è stato, ci sono stati dei piccoli eventi dove si è vista una unione, però sono perle rare ancora, quindi c'è tanto da fare. E allora la nostra volontà, insomma, ecco, sarebbe quella veramente di avere anche all'interno dell'associazione, anche soci, proprio giovani cinesi e progettare con loro delle attività. Noi ci speriamo molto, fare un lavoro non solo di partecipazione all'evento, ma proprio di co-progettazione, cioè che con noi si studiassero degli eventi, si lavorasse a questi eventi e poi lo si diffondesse anche all'interno della comunità. Sarebbe una duplice chiave di lettura, ma anche una grande forza per l'evento stesso, perché se hai persone all'interno della sua organizzazione che credono in quello che fai e che hai vinto, insomma, ecco nel senso.

Secondo me questo vi permetterebbe di rendervi riconoscibili alla comunità.

Matteo Bu.

Sì, noi ti dico la verità, non aspiriamo a un ruolo di mediatori o cioè noi non ci appartiene, non siamo così, non siamo in grado di farlo. Ma, riuscire a rompere qualche muro, a portare i giovani italiani, insieme ai giovani cinesi e non solo, anche gli adulti a comunicare di più, questo è il nostro obiettivo fin dalla nascita. E ancora magari non l'abbiamo raggiunto.

Nei vostri progetti c'è un intento educativo?

Matteo Bu.

Allora noi non siamo né educatori né professori, è un settore che non è di nostra competenza [...] Però, in qualche modo un intento didattico c'è, e anche lì, appunto, secondo me molto si potrebbe fare, per esempio anche

lavorando sui bambini. Su bambini, sulle storie, leggendo magari le fiabe cinesi agli italiani e viceversa. Quindi si potrebbero fare molti laboratori, qualcosa è stato già fatto a Prato anche da altre associazioni, però secondo noi c'è tanto spazio.

E prima mi dicevi che non avete le competenze, in realtà, forse su questo è l'unico aspetto in cui non sono d'accordo, semplicemente perché siamo un po' convinti che l'educazione sia un processo che avvenga a scuola, all'interno di determinati contesti istituzionali.

Matteo Bu.

Si, è vero.

Invece, quello che io sto cercando, anche di dimostrare con questa tesi è che l'educazione, la formazione, questo processo, che poi è un processo di relazione può avvenire in spazi altri.

Matteo Bu.

No, io sposo la sua tesi al 100%. Purtroppo, ti dico che in Italia mi sembra una visione ancora avanguardistica della situazione, perché la scuola non può essere solo scuola: è famiglia, è amicizia, è lavoro, è sport, è tutto ciò che ci circonda. Qui la scuola ha molti problemi. Io non lavoro nella scuola ma abbiamo scuole dove c'è un lavoro degli insegnanti enorme. Io ho avuto modo di conoscere qualcuno di queste dove ci sono classi di 18, 20 bambini cinesi e dove il livello di italiano è molto diverso è molto scarso, ci sarebbe molto bisogno di attività di mediazione. Però c'è bisogno anche di risorse.

Esatto, questo è un argomento interessantissimo che vorrei riprendere, ne parlavo anche con Claudia [Rogialli, presidente dell'Associazione] la prima volta ci siamo sentite per telefono, io quando faccio queste interviste ho sempre un doppio sguardo: lo sguardo da ricercatrice, ma anche uno sguardo da attivista, perché anche io sono nel direttivo di un'associazione, so cosa vuol dire far parte di un'associazione, so quanto lavoro ci sia dietro un evento o un corso. Mi chiedevo appunto, quali sono le vostre risorse, cioè se ci sono dei bandi a cui avete partecipato, in che modo finanziate le vostre attività?

Matteo Bu.

Allora, per esempio, è chiaro che il Festival che noi facciamo ci dà una mano e ci aiuta il Comune e abbiamo anche degli sponsor privati, degli sponsor pubblici. Non cifre straordinarie però ci consentono di farlo per rimborsare le spese, di riuscire a coprire almeno i costi. Poi le attività molto spesso ci andiamo ad autofinanziare oppure creiamo degli eventi per finanziare le altre attività, prima, facevamo delle cene, delle cene sociali aperte a tutti, dei concerti. Ecco è quello che purtroppo puoi fare. I bandi ci sono, però i bandi sono anche molto complicati, chi è in grado di farli? Sì, è vero, ci sono dei bandi dove se tu non hai una certa struttura non hai persone estremamente preparate, le chance di vincere quel bando sono intorno all' 1%, Quindi perdi tanto tempo, tanta energia con scarsi risultati. Secondo me, la pandemia non ha aiutato questo perché ha bloccato tutto, io non parlo solo la nostra associazione, ma di tutte le associazioni, non facendo feste, non facendo sagre si è bloccato un motore di finanziamento importantissimo perché l'Italia lo sa benissimo, si regge sulle associazioni. E dispiace per tanti motivi, uno perché comunque gli italiani sono un popolo che si associa e comunque un popolo, comunque quando vuol fare qualcosa tiene a una forma comunitaria questa è rimasta ancora no in molte regioni. E due perché comunque le risorse sono limitate, lo Stato aiuti non ne dà, le regioni poche. È chiaro che insomma, devi far fronte.

Aiutati che Dio ti aiuta.

Matteo Bu.

Brava, esatto, aiutati che Dio ti aiuta!

Mi interessava sapere qual era il rapporto con lo spazio urbano, mi dicevi per telefono che voi ancora non avete una sede...

Matteo Bu.

Brava allora, questo è un argomento molto importante allora, Prato è una città piena di spazi, se giri te ne sarai accorta è una città manifatturiera. E quindi non mancano spazi, ti garantisco che se tu fai in giro a Prato è pieno di capannoni da recuperare. Allora qualcosa è stato fatto, il Comune ha un progetto molto grosso che appunto è finanziato dai Fondi Europei e che cambierà un po' la struttura del Macrolotto zero; quindi, di Via Pistoiese di China Town e creeranno tante strutture mediateche, un'Aula working, una struttura, insomma, è un progetto importante. Il Comune ci si è impegnato moltissimo, ecco e secondo me è molto importante, non basta, ma è un grande tentativo di recuperare una zona e di forse darle in mano alle associazioni, non solo la nostra, ma tutte quelle lavorano sul territorio,

uno spazio punto di riferimento dove raccogliersi. Perché per un'associazione sostenere i costi di affitti è impossibile.

Matteo Bu.

È impossibile quindi lo dico, vincoliamo a dei risultati, cioè non è bene sprecare gli spazi; quindi, non la diamo a chiunque vincoliamo a dei risultati. Cerchiamo di fare una programmazione che si confà col territorio, ma diamo la possibilità di avere anche un piccolo spazio per riunirsi e progettare insieme, perché è fondamentale. Al momento insomma anche lì, ecco, c'è molto da fare.

Anche il Museo del Tessuto, dove avverrà il festival Seta, è uno spazio molto bello e forse anche un po' lo spazio che vi caratterizza, no? perché se questo già secondo anno in cui riuscite a realizzare il vostro evento lì

Matteo Bu.

Esatto, noi abbiamo un bellissimo rapporto con il Museo del Tessuto, con il Direttore Guarini; quindi, con tutto lo staff è stato scelto perché è rappresentativo della città. È uno spazio che rappresenta e contiene la storia di Prato, dagli albori ad oggi e devo dire, sta sempre di più diventando anche questo un luogo di aggregazione, di integrazione, per esempio, la mostra attualmente in corso è di Turandot, e a stata affiancata e lo sarà per tutto il mese da una serie di eventi, proprio che riguardano il rapporto Occidente Oriente partendo dalla musica stessa, dall'opera lirica di Puccini per andare avanti al costume. Quindi è necessariamente un luogo che porta amici orientali a frequentarlo, deve farlo sempre in maniera maggiore, però ha tutte le caratteristiche per farlo, quindi noi siamo lì dentro, felicissimi di esserci e cercheremo di contribuire appunto anche a far conoscere questa bellissima mostra.

Mi piace che il nome del vostro Festival sia Seta, comunque qualcosa che in maniera anche molto lapalissiana, si associa alla Cina e che appunto questo Seta venga fatta all'interno di un Museo del Tessuto che racconta la storia della città di Prato, Poi se vogliamo fare, se vogliamo dirla così. Credo che che l'artigianato tessile e la città di Prato siano evoluti praticamente insieme.

Matteo Bu.

Molto, molto. Il tessile è cambiato tanto, insomma, si è voluto, però è innegabile che la nostra identità è questa. Cioè Prato è nata sul tessuto rigenerato, lì dentro, infatti, se uno va al museo vede proprio le prime

invenzioni, quindi dalla rivoluzione industriale alla Prima guerra mondiale, dopo come è cambiato tutto [...] è chiaro che oggi le realtà sono diverse, l'industria stessa è diversa, l'artigianato è fortemente in crisi per tanti motivi, però rimane identitario della città. Io mi ricordo uno dei primi anni che ero a Pechino e girando in una serie di vicoletti ma non troppo distante dalla città proibita, quindi in bicicletta, entro in un quartiere e ti giuro, a me sembrava essere a Prato... C'erano le fabbriche con le case sopra con il balcone, come è stata Prato negli anni del dopoguerra nascevano, si cominciava a costruire le case, piano piano.

C'è stato il fattore attrattivo?

Matteo Bu.

Secondo me innegabile, attrattivo di tanti motivi economici, di tessuto e geografia urbana, che ha fatto scegliere questa città. Poi non nascondo le problematiche, tutto quanto, tanto c'è da fare, tanto ci sarà da fare, però il tessuto c'è e, contrariamente alle previsioni che dicevano che poi ci sarebbe stato un ritorno in Cina, allora secondo me non avverrà mai per tante ragioni. Perché? La Cina superpotenza però, dopo aver vissuto tanti anni fuori dalla Cina, anche per un cinese stesso, tornare in Cina, non è facile... Non è facile perché la mentalità è diversa. E poi la Cina, un paese che si muove ad una velocità talmente elevata, che tu torni là e ti senti sperduto. [...] Poi guarda secondo me addirittura terze generazioni, beh, sulle terze magari i problemi sono altri perché hanno un comando della lingua perfetto quindi, subentra un'altra problematica che è forse la problematica identitaria, perché sei a cavallo di due culture, non vuoi mai scegliere quella prevalente [...] A volte sei costretta a fare il cinese con i cinesi, l'italiano che gli italiani.

Voi avete mai fatto le attività per strada, nelle piazze, all'interno dei beni pubblici si parlavano del Museo, però altri luoghi, spazi pubblici?

Matteo Bu.

Allora spazi pubblici? No, però non è escluso che ci possiamo pensare, COVID permettendo, perché ora purtroppo aggregazioni, assembramenti, non si possono fare.

Ti è mai capitato che ti dicesse o vi dicesse “guarda grazie per le vostre attività perché ne sono uscito, trasformato, cambiato”.

Matteo Bu.

Ora sarebbe bellissimo! c'è capitato poche volte. Le attività che facciamo in qualche modo hanno sempre riportato a casa dei risultati positivi, perché sia che abbiamo portato delle persone là o che hanno partecipato al Festival o hanno partecipato a delle cene, a degli incontri, cioè abbiamo sempre trovato qualcuno che poi ci ha continuato a seguire ci ha scritto, ci ha chiesto. Non tutti, però, una parte che poi ha voluto approfondire, penso sia il massimo riconoscimento e si può avere, insomma, ecco.

Diresti che il vostro è un progetto interculturale, cosa significa per te questa parola?

Matteo Bu.

Guarda, senza pensarci troppo, direi che intercultura significa sentirmi a mio agio con qualunque persona abbia davanti a me, di qualunque religione, di qualunque fede, di qualunque nazione. Se si arriva a questo vuol dire penso, forse l'universalità del concetto di umanità c'è, insomma. Ecco, però per arrivare a questo c'è del lavoro. Forse basterebbe ripulirsi, insomma, da tanti schemi mentali, da tante idee. Noi quando ci mettiamo a sedere una persona, il nostro cervello è già condizionato e invece bisognerebbe fare un attimo tabula rasa, Come ti insegnano quando fai meditazione il cervello deve essere sgombro. Ecco, cominciamo a parlare, se succede questo, tanti pregiudizi cadono perché poi ti accorgi, che da entrambe le parti, non solo italiane, anche i cinesi hanno pregiudizi verso gli italiani. Poi c'è il sospetto, magari quello voglia fare qualcosa, cioè quindi il sospetto, il pregiudizio nascono quando c'è una pre idea che si forma prima di conoscere un'altra persona. Se io la trattengo, dopo questa pre idea, muore.

E questo poi il lavoro lo state facendo anche con la vostra associazione?

Matteo Bu.

Sì, sì, ma che anche che cerchiamo di fare nella vita quotidianamente, è un lavoro che devi fare prima su te stesso per poi poterlo insegnare agli altri tutti i giorni, magari a volte non ci riusciamo neanche, non è che siamo avulsi da, però perlomeno ci proviamo.

Prato secondo te è una città interculturale?

Matteo Bu.

Lo sarebbe, ma il percorso è ancora lungo lo potrebbe diventare, lo potrebbe diventare lavorando molto. C'è ti direi una banalità se di dicessi “sì, è già multiculturale” lo è sulla carta, ma poi se vai a vedere le Comunità dovrebbero parlarsi di più, dovrebbero dialogare di più, però tanti passi sono stati fatti, ne mancano ancora tanti.

Anche perché il prefisso Inter predispone proprio che ci sia questa progettualità, che ci sia questa relazione, che ci sia questa presa di cura anche.

La nostra intervista è finita, Spero di essere stata nei tempi richiesti

Grazie

Matteo Bu.

Grazie.

Trascrizione n'2
Intervista Associazione Terzo Paesaggio,
Chiaravalle Milano, 13/09/2021
Durata: 1h 30min

Marianna F.

Noi siamo qui questo è il complesso della scuola, questa è l'abbazia che forse hai visto passando

Ci sono proprio entrata

Egidio G.

stata costruita nel 1335, il chiosco è stato costruito dal Bramante che è stato demolito con la costruzione della ferrovia nell'800 che ha sventrato il chiostro ed è passata proprio in mezzo tagliando l'Abbazia di Chiaravalle dal suo Borgo

Si tratta dei binari che ho visto qui fuori?

Marianna F.

esatto, la ferrovia dismessa. e poi in sostituzione hanno fatto questo braccio di ferrovia che gira intorno rispetto al Borgo che è l'Alta Velocità.

Egidio G.

ma molto recentemente nel 2008, quindi fino al 2008 la ferrovia attraversava il borgo e c'era dunque questa cesura forte tra il borgo e l'Abbazia e addirittura prima dell'inaugurazione del depuratore che è stata l'occasione per creare questo grande parco agricolo all'interno del Parco Agricolo Sud, che è quello di Vettabbia [...] praticamente il canale Vettabbia che è un altro canale navigabile di Milano, insieme ai navigli, che parte da qui e attraversa tutto il Parco della Vettabbia, passa dal depuratore e poi arriva qui a Chiaravalle e scende giù e poi lì confluisce nell' Ambro e arriva fino al Po. Praticamente questo canale era il canale delle acque reflue della città di Milano che fino al 2004 erano acque reflue veramente, cioè tutta la fogna finiva qui e quindi questo quartiere era completamente degradato.

Molto salubre, immagino

Egidio G.

Eh si esatto! poi dopo il depuratore che ha completamente rinnovato questo canale e dopo la disattivazione di quel tratto di ferrovia c'è stato un miglioramento sostanziale sulla vivibilità del quartiere

Marianna F.

Però nel frattempo il borgo piano piano si è chiuso in sé stesso quindi tutto quello che era lo scambio con il territorio agricolo e con l'esterno si è venuto a perdere e come puoi vedere è un territorio fatto di tante tessere che in questo momento difficilmente riescono a comunicare. Cioè la tessera del Parco della Vettabbia, il piccolo borgo di Chiaravalle che è questo paesaggio surreale tra l'Abbazia millenaria, il braccio di ferrovia abbandonato, poi c'è il parco di Porta di Mare con tutta questa zona abbastanza di architettura informale perché sono piccole industrie, oppure situazioni abusive e questo parco è stato conosciuto nel tempo perché si chiama il Boschetto Della Droga e poi grazie ad un lavoro incredibile fatta da un'associazione di Milano che si chiama Italia Nostra Milano è riuscito attraverso delle ronde un presidio, un collettivo a trasformarlo attraverso proprio l'esserci, a presidiare perché [...] e poi l'ultima è quella del quartiere Corvetto che è un quartiere molto problematico però è anche un quartiere molto ricco perché multietnico, perché ci sono un sacco di realtà territoriali che operano Tra Corvetto e Chiaravalle ci sono più di 50 realtà, attori attivi sostanzialmente sul territorio

Quindi molti processi sono avvenuti bottom up, dal basso?

Marianna F.

Diciamo sono venuti dal basso e anche perché l'amministrazione ha promosso alcune politiche che consentono l'appropriazione di determinati spazi perché ultimamente è nato con il Sindaco Sala e l'assessorato alla Partecipazione che ha promosso questo strumento giuridico che si chiama "Il Patto di Collaborazione" per cui i cittadini possono spontaneamente proporre di prendersi cura di quei determinati spazi. Poi ci sono stati proprio dei programmi come "Piazze aperte" che hanno proprio incentivato questo scambio che essendo un'azione ancora sperimentale si porta dietro tutta una serie di problematiche però sicuramente è un buon inizio per iniziare un processo di ascolto e di comunicazione da parte dell'amministrazione.

Esistono poi delle forme di finanziamento?

Egidio G.

Molto bassi, però sì ad esempio il progetto "Piazze Aperte" ha dei finanziamenti, viene fornito un arredo minimo tipo per le piazze che sono oggetto della riqualificazione. Faccio un esempio emblematico che è quello in cui abbiamo lavorato noi che Piazzale Ferrara, nel quartiere Corvetto e poi in particolare dentro il quartiere Mazzini che è un quartiere completamente di edilizia popolare, molto degradato perché di proprietà di Aler²⁷ che per anni non ha fatto manutenzione, in parte case occupate, quindi veramente un contesto problematico e proprio in questa piazza che era proprio un parcheggio fino all'anno scorso, c'è il Mercato Comunale anch'esso dismesso, pochi commercianti all'interno, i superstiti e quindi con un bando di Fondazione Cariplo, con un progetto che si chiama "La Città intorno" si è deciso di stabilire lì un punto di Comunità con la creazione di una cucina collaborativa e uno stallo che doveva essere dedicato a uno spazio di socialità e che in realtà poi non è stato realizzato per altri problemi.

Chi vive in questi quartieri? Corvetto nasce come quartiere popolare

Marianna F.

Sì c'è ancora una popolazione molto fragile e c'è ancora una situazione di conflitto molto elevato. Però poi, ha in sé tutta una serie di risorse sicuramente una popolazione giovane [incomprensibile] il fatto che sia un quartiere multietnico che da una parte può essere un problema dall'altro in realtà nel momento in cui lo si guarda con uno sguardo progettuale diventa una risorsa. Questo tanto quanto il fatto che in realtà questo quartiere che è un quartiere periferico in realtà è in contatto con il parco della Vettabbia ed è vicinissimo al Duomo perché sono solo cinque km da Chiaravalle, quindi in pochissimo tempo si arriva in centro, Quindi "periferico" è più una percezione che la realtà fisica.

Forse qui potrebbe aiutarci di più la categoria di margine che ci permette di affrontare determinate dinamiche a prescindere da una relazione fisica con il centro.

Marianna F.

Sì, però effettivamente è un'area peri urbana, cioè lì dove la città si relaziona con il paesaggio agricolo

Egidio G.

²⁷ Azienda Lombarda Edilizia Residenziale.

Ma poi il quartiere Corvetto in particolare è proprio definibile periferia per le caratteristiche che ha

Marianna F.

Vabbè Milano ha tante periferie, ovviamente come in tante città

Egidio G.

Qui siamo vicinissimi in realtà alla Stazione di Rogoredo, qui c'è la sede di Sky in realtà è molto vicina a tante realtà importanti però forse il legame tra queste cose è un po' spezzettate

Io sono molto interessata nel comprendere come la vostra associazione sia arrivata a Chiaravalle, però avrei bisogno di registrare queste risposte, quindi se per voi non è un problema attiverò la registrazione audio

Egidio G.

Noi non siamo le persone adatte a raccontarti questa cosa [...]

[...] Beh, tu come sei arrivata a questo progetto? Perché comunque, al di là di come è nato per cui magari non senti di darmi una risposta, visto che non eri tra i fondatori, ma tu come sei arrivata qui?

Marianna F.

Io ed Egidio siamo arrivati insieme a Terzo Paesaggio a partire da matrici di laurea...

Ho visto le pubblicazioni su Polimi [sito internet del Politecnico di Milano] e però non so se sia scaricabile, perché per me potrebbe essere molto utile avere accesso a quelle informazioni.

Marianna F.

No, non è scaricabile però se tu vuoi, ti mandiamo gli articoli [...]Praticamente noi eravamo alla ricerca di un tema di tesi e abbiamo iniziato a fare un lavoro sul campo, nel Parco Agricolo Sud. E un giorno siamo arrivati anche a Chiaravalle e abbiamo deciso di fare tutta una serie di interviste. Quindi, quando incontravamo dei personaggi che ci sembravano interessanti, provavamo a chiedere, a fare domande e siamo arrivati qui davanti, all'Archi e uno dei soggetti principali dell'Archi, ci ha detto: “ma se volete delle informazioni dovete chiedere a Perini [Andrea], che è il fondatore di Terzo Paesaggio, con Marta B.”. Marta B. era lì davanti, stava scaricando questo camion e ci ha detto: “Se volete

informazioni, aiutatemi a scaricare questo camion!”, quindi da lì poi lui ci ha detto, ma se volete iniziare a capire come facciamo, venite settimana prossima che c'è un incontro sul Patto di Collaborazione che è uno di quegli strumenti di cui ti ho parlato prima. E noi poi ci siamo ripresentati e dall'inizio dal problema di laurea su Chiaravalle, questo Patto che resterà un patto cornice che poi non è mai partito, in realtà, perché a differenza degli altri patti di collaborazione che si situano su un'area specifica, sulla piazza, sul marciapiede, la volontà del Patto Cornice di Chiaravalle era quella di avere una visione, stabilire insieme dei valori su tutta l'area che ti abbiamo mostrato.

Comunque non è facilissimo

Marianna F.

Non è facile, esatto. Vabbè, è stato fatto un lavoro in realtà molto sostenuto dall'Associazione [...], però poi alla fine l'amministrazione non ha molto compreso quali erano le intenzioni e adesso stiamo cercando di raggiungere più o meno gli stessi obiettivi con altri strumenti creati. E poi, dopodiché abbiamo continuato a lavorare e siamo qui.

E tu [Marianna F.] col tuo progetto di dottorato ti occupi anche di questo o hai deciso di separare le due cose, cioè guardi a questo progetto? La domanda è questa, guardi a questo progetto, anche con un occhio scientifico o sei solamente un'attivista volontaria?

Marianna F.

No, la mia intenzione è questa, comunque non siamo volontari, cioè noi lavoriamo all'interno dell'associazione e però il mio obiettivo è fare ricerca- azione. Nel mio dottorato, quindi sostanzialmente io sto cercando ancora di capire, come la sperimentazione che ho fatto qui può diventare effettivamente oggetto di ricerca di dottorato. Io studio architettura, cioè sono nella facoltà di architettura e adesso il mio tema dovrebbe essere la narrazione come strumento di modificazione dello spazio, quindi un progetto di modificazione dello spazio che parte dal dialogo del confronto.

È molto interessante questo tema, poi come si sviluppa, lo sai sempre un po' dopo e dipende anche da tante variabili; quindi, è bello sia arrivare con un po' con le idee chiare, ma anche con una grandissimo senso di flessibilità.

[Arriva in sede Andrea P., co-fondatore dell'associazione Terzo Paesaggio che risponde ad alcune delle domande]

Io ti saluto come se ti conoscessi, perché in realtà ti ho già visto durante un incontro on lineⁱ in cui raccontavi l'esperienza di Terzo Paesaggio.

Andrea P.

E tu parlavi di qualche esperienza?

No, In quel contesto non presentavo niente, ero semplicemente un'ascoltatrice molto attenta perché il mio progetto di ricerca di dottorato ha questo tema, quindi ero alla ricerca di prassi interessanti, da analizzare

Andrea P.

E Se arrivata qua?

Sono arrivata qui, grazie per avermi accolta

Marianna F.

Prima ci ha fatto questa domanda in cui io ed Egidio abbiamo fatto un passo indietro: ha chiesto com'è arrivato qui Terzo Paesaggio e come è nato? E noi abbiamo detto aspettiamo Andrea!

Andrea P.

Vabbè, è Il luogo che in qualche modo ha generato il Terzo Paesaggio. Noi siamo arrivati qua come abitanti e facevamo un altro lavoro, ci siamo innamorati del luogo. Poi questo lavoro è cambiato ha preso un'altra forma che è ovviamente un lavoro che ha buona corrispondenza di questi temi con lo spazio pubblico, come stare in una relazione di comunità però partiva da un'altro presupposto, quindi un certo punto abbiamo capito c'era qualcosa che mancava, questo luogo, che era la dimensione della piazza, una piazza pubblica. Abbiamo iniziato a sognare una piazza pubblica dal basso, fatta da noi. Quindi con un gruppo di abitanti, abbiamo scavalcato una recinzione di un sito. A guardare i luoghi, abbiamo individuato uno spazio che era perfetto, cioè che aveva certe caratteristiche. Allora ho contattato la proprietà e ho chiesto a questa signora, se aveva voglia di costruire insieme a noi una piazza. Quindi, sul suolo privato di mettere temporaneamente la disponibilità pubblica e lei ha detto subito di sì. Siamo partiti col progetto, abbiamo fatto subito una Convenzione con il Politecnico per una partnership con un po' di tecnici, abbiamo partecipato ad un bando e abbiamo trovato le risorse. Avevamo fatto il progetto così, il primo progetto che facciamo non speravamo nulla, no? Non avevamo contatti, con chi fare queste pratiche, non sapevamo cosa fosse la

rigenerazione urbana, non c'era tutta questa letteratura pura, cioè proprio da così?

Siete partiti dal campo

Andrea P.

Sì, sì, sì Eh. Eravamo, penso semplicemente molto, molto ignoranti e probabilmente il dibattito poi, dopo si è man mano sviluppato. E quindi adesso stiamo dentro, anche queste etichette che forse ci stanno un po' troppo strette..

Che tipo di associazione siete?

Andrea P.

Siamo una organizzazione no profit, che vuole diventare impresa sociale.

Questo sta diventando un po' il tentativo di molte associazioni che lavorano già sul campo, anche per [...]

Andrea P.

Per quanto riguarda la questione, oggi sta, nel ridefinire il modello proprietario delle imprese. Cioè siano profit che no profit, il tema è non andare in contrasto con un capitale, ma trovare un capitale che è alleato nell'essere alleato, diventa in qualche modo impatto sui territori, in modo generativo, no? Ti faccio un esempio, se noi abbiamo questo bacino, che è un'area di pesca, questa risorsa lo mettiamo sul mercato finanziario internazionale e per finanziare questa impresa chi partecipa sono soggetti il cui interesse è quello di portare a casa massimizzare, un profitto evidentemente quello che gli interessa questi soggetti sarà completamente direzionato solo nel far profitto e non interessa nulla, no di quanto estraggo del dopo, chi verrà, chi sta ai bordi, no? Cioè diventa un'unica funzione e chi fa questo, chi amministra questa operazione per forza di cose deve osservare e tutelare l'interesse di questi soggetti, non è una questione di essere buono o cattivo, cioè il soggetto che tutela questi interessi fa il proprio dal mestiere, che è quello di osservare questa cosa. Se invece questo bacino stesso, noi che abitiamo in questa costa, noi due che siamo pescatori, abbiamo un interesse anche del futuro, no? Cioè non nello sfruttare continuamente questo bacino, ma nel portare avanti questa impresa e quindi ci mettiamo insieme tutti quanti noi, troviamo le risorse, chiediamo ad una banca che magari non hanno un interesse di questo tipo ma è una banca sociale, di Comunità, eccetera, c'è un imprenditore un po' aperto che vuole come dire che ha un'altro sviluppo simile, cioè nell'area e partecipa con

noi magari ci presta dei soldi, poi fa delle operazioni con noi allora, questa cosa qua diventa un'impresa, non di tipo estrattivo ma tipo generativo e produce degli impatti straordinari in termini di ambiente, produzione di lavoro, sostegno delle comunità. Io credo che questo sia cioè il futuro, cioè il futuro su cui bisogna impegnarsi, no?

All'interno di questo concetto di economia generativa, rientra anche il modello di crowdfunding civico che avete organizzato per finanziare il progetto Terra Madre?

Andrea P.

Allora il crowdfunding civico è quando tu apri la governance e le tue attività e fai questo pezzettino, quel caso è un'azione timida.

Madre Project che tipo di progetto è?

Andrea P.

La scuola del pane è pianificazione e progettazione

Esatto, qual è la filiera? Cioè si parte da dove e si finisce dove?

Andrea P.

La questione sta nell'essere un centro [...] Madre Project è un pezzo di un progetto più ampio. Madre project, mette insieme al suo interno due mondi: quello, di poter realizzare un servizio che impatta sul territorio in termini di portatore di beneficio mettendosi in relazione con quelle comunità e nella rigenerazione di tipo alimentare, cioè il fatto di fare il pane e di aprire una bottega del pane. Questo è ancorato ai campi, alla terra e vuol dire coltivare questi terreni e coltivarli, non sfruttarli. E poi di costruire attorno a questa bottega dei servizi, che sono una risposta ai bisogni delle Comunità. Quindi la bottega è uno spazio ibrido che si declinerà, in base ai bisogni delle comunità locali. Quindi è per questo che il nuovo imprenditore del futuro non è un commerciante, ma un altro generatore, è un costruttore di economia generativa. Questo è, diciamo l'obiettivo. Quello che vorremmo fare qui, cioè niente di nuovo, poi diciamo, e partire da una crisi di senso, cioè abbiamo una crisi pandemica, una manifestazione di una emergenza climatica globale su cui i governi non si pigliano abbastanza responsabilità, che c'è una timidezza di azioni. Allora come reagiamo? Dobbiamo cambiare il nostro modo di fare impresa. Come possiamo cambiare il nostro modo di fare impresa? Soltanto aprendo, diciamo questa governance, perché sennò il modello estrattivo capitalista,

è più forte, cioè risponde a delle logiche che non cambieremo mai. Quindi bisogna scardinare questa cosa qua.

Madre project e Terzo Paesaggio nascono come progetti con un intento pedagogico formativo o lo sono diventati?

Andrea P.

No, tutto avviene perché incontra delle progettualità, perché mentre ti muovi [...] È Tutto sul campo non c'è molta progettualità programmaticità, no?

E per quanto riguarda gli esiti?

Andrea P.

Gli esiti andrebbero mappati bene, con una valutazione di impatto, non esistono strumenti in questo momento. Costa tantissimo, sarebbe bello poterlo fare. Abbiamo chiesto, abbiamo radunato un altro gruppo, chiedendo anche una delibera del Comune di Milano, un promotore di questo tavolo tra più assessorati in cui diciamo al comune: “riconoscete il valore degli spazi ibridi” e attraverso un riconoscimento, formale, possiamo aprire a nuove richieste, a nuove progettazioni. Vuol dire ad esempio questo, Perché il comune di Milano non dover riconoscere gli spazi ibridi quali sono gli impatti? Facciamo una valutazione di impatto, tutti gli spazi ibridi e vediamo che succede

Ma dal 2013 ad oggi, qual è stata la risposta della Comunità? Ci sono state delle difficoltà?

Andrea P.

Tantissimo, tantissimo su Chiaravalle [...] La questione è passare da un approccio estemporaneo cioè, sostanzialmente c'è un bando, lo vinco, Faccio tre mesi di attività, un anno mezzo mese con le risorse diciamo limitate per fare questa roba qui a invece un programma strutturale, il nostro sogno è se noi andiamo avanti così come Terzo Paesaggio non ha nessun senso.

Noi siamo stati dei pionieri sperimentatori, ora vogliamo avere la struttura essere ingombranti. E solo con questa modalità possiamo sentire [incomprensibile] Per fare questo, dobbiamo avere gli spazi che non possono essere questi.

Questo spazio è gratuito? dove siamo in questo momento è uno spazio comunale?

Andrea P.

Questa è la palestra della scuola dismessa e noi paghiamo un affitto calmierato e noi abbiamo investito parecchi soldi e vogliamo ancora investire. Quindi, vuol dire che utilizziamo lo spazio del comune in cambio di altro, cioè noi abbiamo l'obbligo di fare attività culturale. Quindi diciamo che c'è un investimento importante. Cioè come se noi su Chiaravalle investissimo all'anno tra gli Ottanta e i centomila euro. E il comune ci fa pagare l'affitto dello spazio? Cioè la visione alla francese, sarebbe questa: il Comune di Milano, in un'area di margine così, mette centomila euro all'anno e noi dovremmo essere dipendenti pubblici, di una struttura di quartiere, pubblico a governance pubblica in maniera partecipata. Lì c'è un ribaltamento di credo.

Qual è, se c'è il rapporto con le altre associazioni che lavorano sul territorio?

Andrea P.

C'è una comunità molto grande a Corvetto, ci sono 40 Associazioni, ma c'è uno spazio nel portale di quartiere che ha fondato questa Rete Corvetto e che è luogo di progettualità. Si va lì e si condivide una presenza del sociale meno culturale. Poi a Chiaravalle ci sono comunque diversi soggetti. E con tutta la difficoltà di essere uno spazio piccolo [...] lo spazio pubblico è sempre uno spazio di negoziazione

Ti chiederei a questo punto un momento perché ci serve un minuto, per mandare un link

Posso approfittarne per fare un giro fuori?

Marianna F.

Io ti inviterei a prendere le casse e l'invito è proprio di camminare ascoltando le parole

[Mi forniscono due piccole casse nere wifi utilizzate per una performance artistica. Mi invitano ad esplorare fuori, camminare e ascoltare. Un viaggio nella narrazione e la storia di Terzo Paesaggio. A raccontare questa storia Marta B. e Andrea P. fondatori di Terzo Paesaggio. Ho chiesto e ottenuto il consenso a Terzo Paesaggio di poter usare queste parole.

Marta B.

L'arrivo a Chiaravalle, per me acquista qualcosa di mitico, nel senso che viene proprio da un viaggio, quelli che si chiamano i viaggi di formazione, ma ci sono state come tutta una serie di tappe che, concatenate, mi hanno condotto qui e quando ho visto come tutti questi elementi, fossero in qualche modo così significativi, questo è stato anche uno degli elementi che mi ha fatto dire, questo è un posto dove rimanere. Però c'era anche dell'altro, nel senso che questo è un aspetto proprio che mi ha anche molto motivato, perché le ragioni di un viaggio che portano poi una scoperta che non è esattamente quella che io mi aspettavo, ma che si rivela essere piena di un significato [...] che non mi sarei mai aspettata nel ritorno, perché spesso c'è questo aspetto del viaggio, come la possibilità di un'espansione e poi nel ritorno bisogna sempre lavorare e cercare di rimettere nel proprio presente quello che si è conquistato. E invece in questo ritorno c'è stato uno spostamento perché io all'epoca ero in Brianza e sono arrivata qua. E sono arrivato qua, conoscendo, riconoscendo Chiaravalle, che mi era stata raccontata l'anno prima, come un luogo dove stavano accadendo cose mirabolanti e come se stessero proprio succedendo nel presente di allora. Invece non stava ancora accadendo tutto ciò, ma l'avremmo messo in campo proprio noi. Quindi questo amo, cioè questo racconto che in realtà appunto, era come di un paesaggio fantastico, non ho ancora atterrato è poi diventato motivo per me, appunto, un'altra occasione di approdo e un'altra occasione per dire sì a questo luogo poi vabbè, la terza è il fatto che comunque incontrato Andrea e lì è nato, oltre ovviamente alla nostra relazione, il nostro amore è nato anche che questo progetto di terzo paesaggio che ci vedeva proprio intrecciare le nostre peculiarità professionali, quindi da una parte io sentivo che l'architettura non aveva più tanto senso per me, proprio come professionista chiusa in se stessa, quindi lasciare uno spazio perché fosse abitato in altri modi non aveva più tanto senso e allo stesso modo Andrea sentiva che tutte le sue quello che stava seguendo, curando a livello teatrale e performativo dovesse in qualche modo uscire da gli ambiti canonici. E quindi c'è proprio stato un raccordo ideale? No, perché la mia tensione andava verso quello, quindi verso una possibilità di mettere in scena la vita no e renderla anche più potente di quello che magari nel quotidiano è perché semplicemente a volte scompare, no o non si riescono a prendere tutte le maglie delle [incomprensibile] o delle abitudini dei modi, degli stili di vita. Mentre con queste azioni, che poi non abbiamo messo in campo, performativo comunque di micro ricucitura urbana, però sempre un po ritualizzate no? E in questo modo è stato possibile, rendere visibile la vita della Comunità abitante no? E allo stesso tempo penso che l'aspetto di avere proprio una struttura, un'idea dell'importanza del luogo nel riconoscere i punti giusti anche dove agire, quindi anche e anche pensando proprio quest'idea del rituale non, possiamo

vederlo intanto in molti, però, la cosa che mi colpisce sempre è la nostra continua ricerca del punto giusto, no? Dove realizzare qualcosa e dove è anche la possibilità continua di poter riconfigurare quel luogo. Per esempio la palestra in questo momento, ha una storia che è una storia nella nostra storia imponente perché ha cambiato tantissime configurazioni ogni volta che entro ha qualcosa di nuovo, magari non ogni volta però spesso e lo spazio in sé, quindi questo bellissimo spazio che c'è molto luminoso anche di un'architettura evocativa, no? Oltre a essere antica e anche un'architettura che richiama appunto [incomprensibile], quindi comunque uno spazio di un giardino interiore e anche qui comunque c'è tutto un'elaborazione, anche poi sul modo di stare o sulla configurazione dello spazio in base a quello che noi siamo, noi chiunque voglia entrare no, perché non non c'è un noi blindato. E quindi sì, ecco per me, cioè la palestra, adesso, passando a questo luogo, proprio è uno spazio che presenta molto quello che decidiamo di fare, atterrare ogni volta a Chiaravalle e anche la sua configurazione. Il fatto che sia qui, come molto introverso, permette di esprimere, permette come di esplorare nel profondo e poi di far emergere quelle che sono le progettualità. Uno spazio chiuso, uno spazio da anche da accudire, da curare. Non avrei mai creduto, poi, che questo spazio potesse diventare un luogo così importante, pregnante nella nostra attività. Mentre invece è così e non è un luogo che sento energivoro, è uno spazio che invece continua a essere libero come se fosse proprio uno spazio ancora potenziale e che non ha esaurito la sua missione, non non si chiude in se stesso. E rispetto a Chiaravalle, quindi in qualche modo è proprio la base che ad un certo punto è stato un po' anche questo spazio è diventato proprio luogo un po' anche quasi del ritiro, in certi momenti anche della cova, a diversi livelli però. E oggi lo è ancora più, perché poi appunto in questo tempo anche un po' spento, attraverso il Covid comunque questo è rimasto un luogo che ancora pulsa e anche per gli abitanti è così, perché nonostante magari non sia così tanto vissuto, ovviamente esiste poi e di fianco comunque a quello che oggi è il circolo Arci che è un grande Punto di riferimento per il paese. E chiaro che non c'è solo questo a Chiaravalle, anzi. Quello che abbiamo poi davanti che in questo momento è dismesso è la Scuola e questa scuola che anche fronte strada potrebbe avere un grande ruolo proprio nella vivificazione del territorio. Questo territorio, che non è solo il borgo, non è un luogo circoscritto, chiuso in se stesso come se fosse in un'area interna molto incuneata e lontano da un'urbanità, ma è proprio come un'appendice di Milano che noi lo vediamo come laboratori a cielo aperto dove poter continuare ad attivare queste pratiche no dell'abitare attraverso tutte le azioni performative, gli studi degli spazi, le micro ricuciture e tutto quello di cui ho già parlato. Però lo stesso tempo, anche proprio dialogare con Milano e non solo come borgo e Comunità abitante,

ma anche proprio rispetto a tutto il suo territorio, all'ampiezza di questo grande polmone di 700 ettari in cui è immerso il borgo e che ha tante attività virtuose, tra cui appunto quella di Agro forestazione, I campi di Longoni oppure la ferrovia dismessa, ecco, ce l'ho qua davanti ed è un elemento molto speciale per noi da sempre, perché rappresenta questa famosa cesura tra il borgo dell'abbazia che è un gesto proprio in qualche modo determinato, voluto a tavolino da dopo l'unificazione d'Italia per tracciare la linea Milano -Genova e che in qualche modo seppellisce, o meglio, cioè dal colpo di grazia al Chiostro Bramantesco, che genere rovina nascondendone occultandone la sua magnificenza. La particolarità di questo chiostro, senza voler troppo infioettare, però il fatto è molto simbolico, perché questo chiostro aveva un chiostro aperto, non quindi un classico claustro a quattro lati a quattro bracci, ma ne aveva soltanto tre ed era aperto verso il borgo e questo abbraccio dell'Abbazia al Borgo, oggi noi lo sentiamo molto mancante, per cui i primi lavori che abbiamo cominciato a fare qua forse anche trova il suo spazio sul significato il rito no, sono stati proprio quelli di appunto ricercare questa ricucitura che era una ricucitura simbolica - urbanistica, ma anche proprio umana, tra il borgo e l'abbazia. E poi questa in qualche modo negli anni comunque vive in noi e vive, in quanto riconosciamo l'Abbazia e tutto il portato dei monaci come la grande matrice di Chiaravalle quindi tutto il discorso di San Bernardo che scelse questo luogo per fondare la sua comunità di monaci e soprattutto espresse questo intento paesaggistico, lungimirante proprio pensando, immaginando che questa pianura mefitica potesse diventare invece un paesaggio costruito, coltivato, curato dalle comunità abitanti e in particolare dai monaci, ma anche da tutto il sistema delle grange che pullulava e costituiva la vita pulsante di questo territorio, quindi amministrando le acque, creando poi il sistema delle marcite, raggiungendo una grande ricchezza in termini economici, ma anche proprio poi penso di operato, quindi di tecnica, anche non la loro abilità di essere ingegneri, un po architetti a tutti i livelli, no? E quindi questo ancora si vede ancora, è leggibile nella nostra, nel nostro territorio, grazie, in particolare, poi al famoso canale Vettabbia che dal centro di Milano scorre e portava via come ancora oggi fa tutta l'acqua reflua di Milano, quando sito sin dai tempi dei romani, approfittando di questo leggero declivio che esiste a Milano, che no, non è molto percepibile, però sono sempre 40 m di dislivello, dal nord di Milano al sud, per cui questa valle accompagna anche in qualche modo il cammino dalla città a Chiaravalle, come se Chiaravalle appunto, avesse quest'altro centro, che rimane un centro eccentrico rispetto al Duomo, ma che è strettamente collegato a questo simbolo di Milano può dizionando altrettanto, tanto che c'è questo ancora oggi vive nelle magari è meno usato, però si dice ancora, ho perduto la ciribiciaccola, per dire ho perso l'orientamento e questo

rimanga anche come un monito, no? Chiaravalle non è un luogo, un'appendice un luogo altro, luogo lontano, un luogo che non è Milano, Chiaravalle è Milano e forse merita anche di non essere trattata come un quartiere pari agli altri, ma non nel senso che non per togliere prestigio o bellezza o peculiarità ad altri luoghi, ma forse proprio perché Chiaravalle può dare qualcosa, cioè noi siamo convinti che Chiaravalle possa dare qualcosa alla città e semplicemente portando in emersione i suoi caratteri peculiari e non seppellendo. Infatti penso che qui ogni gesto che si fa comunque crea un piccolo terremoto, quindi bisogna essere molto attenti anche a curare gli aspetti proprio microscopici del borgo, perché la bellezza parte proprio anche da questi piccolissimi atti, che sono atti anche di custodia del luogo e che non sono secondarie a nulla. Per cui ogni volta che vedo qualcosa che viene in qualche modo cancellato dalla del della memoria, ma quella è la memoria che è una memoria magari costruttiva, che è una memoria di anche, diciamo parassitaria mi viene da dire perché penso col famoso muro che c'era qua lungo il borgo e poi al suo posto oggi c'è un grande marciapiede che in realtà non ha una funzione, no, così grande non c'è così utile e quindi c'era questo muro che era di mattoni antichi pieni con tutte le erbe varie che parassitarie papaveri e quello cioè comunque era un elemento bellissimo, passando per il borgo, cioè era insolito, comunque no passare e trovare improvvisamente dei fiori dei papaveri, degli elementi così insoliti, forse nella città. Ecco, e oggi questo muro non c'è più, però a parte quello rimane e il fatto che se rimane come simbolo appunto di una possibilità di cura anche di cura di questo altro che forse esce un po' da un pulito, un controllato un progettato, ecco per cui anche la cura di questi ambiti, che sono incolti e forse qui torna il senso del terzo paesaggio è essenziale proprio anche non lo dico io, lo appunto, forse l'ha detto 20 anni fa Gilles Clement diventa anche proprio una possibilità di espansione anche proprio umana quindi anche nelle relazioni, anche proprio nella vita urbana e non urbana delle comunità. Questo periodo, tra l'altro, ce l'ha insegnato molto bene, stando nel presente, quindi stando bene nel presente, vivendo però questo vabbè, un atteggiamento interiore che io sento che diventa sempre più importante per tutti noi no, cioè quindi cioè a volte siamo anche troppo proiettati nel futuro e quindi non riusciamo a poi mettere insieme tutti i pezzi del presente che possono veramente dare quello slancio, anche perché poi il presente continua a essere mutevole e quindi il fatto è che magari queste visioni di futuro cambiano o hanno necessità di cambiare, proprio perché continuano a modificarsi le situazioni del presente. E noi questa cosa, tra l'altro adesso così, pensandoci, cioè questa cosa siamo molto abituati perché nel nostro rapporto con l'amministrazione, benché sia comunque stato in generale positivo, però siamo stati messi tante volte e ancora oggi, proprio da notizie arrivate ieri

nelle condizioni di essere in un presente che è continuamente mutevole e che quindi comporta stare sempre sul limite, noi siamo messi nella condizione di non avere come una risposta certa, no, ho una possibilità che è magari il nostro ideale, no quindi, e quindi siamo in qualche modo chiamati a progettare sempre avendo una visione di futuro che è piuttosto limitata, cioè che non può, forse come vorremmo lavorare sul decennio? O meglio, sì, perché è chiaro che lo facciamo, però è un intento che comunque, è come se fosse, cioè un dardo lanciato che non vedi dove sta accadendo, non vedi che cosa, cosa ha preso e quindi se riesci a mantenere questo ancoraggio così saldo per condurti là. Questa è anche la lezione di San Bernardo ci ha messo mille anni, non ha mai visto la realizzazione del suo paesaggio. È vero, cioè questo comunque che appunto, forse proprio il fatto che c'è anche qua, in questo senso di dare, avere rispetto alla città, cioè Chiaravalle continua a essere un luogo pulsante che chiama e chiede o spinge allo stesso tempo, cioè entrambe le cose, a volte chiama e a volte invece spinge per mantenere quest'asse, che forse non è tanto un'asse lanciato in un tempo lineare, ma è una sorta di connessione con questa matrice terrena e con una visione che è una connessione spirituale. In effetti su questo mi ricordo una conversazione con Gilles Clement che ho avuto la fortuna di avere tempo fa in cui parlavamo dei cistercensi lui aveva lavorato anni fa in un monastero cistercensi in Francia e parlavamo proprio di questa necessità di questa importanza di lavorare anche come paesaggisti in luoghi del genere, perché sono preziosissimi, perché sono luoghi che è come se scaldassero la terra e potessero in qualche modo rappresentare questa sorta di cantiere per il giardino planetario, luoghi così potenti dove anche la spiritualità vissuta in vari modi, è ancora così viva contribuiscono a richiamare molte persone e quindi anche a essere ancora una testimonianza di come può essere realizzata una pratica dell'abitare che attraverso la realizzazione di un giardino, per esempio, si esplica in tutti i suoi virtuosismi in senso positivo, perché abbiamo la cura, l'attesa, la manifestazione, la gioia, le luci, le ombre, cioè il giardino, lo sappiamo, cioè da sempre è un potentissimo simbolo, anche poi dell'interiorità umana e collettiva. E quindi qui c'è un potenziale da questo punto di vista enorme anche per questo che proprio. Noi immaginiamo Chiaravalle sempre di più come un borgo giardino, in quanto un'emanazione dell'aura dell'Abbazia o comunque di questa connessione, appunto, diciamo proprio luminosa tra la terra e il cielo, che si manifesta attraverso queste pratiche ben rappresentate nel giardino. La scuola del pane restituisce questa grande connessione anche con la terra, la collettività al fare insieme, i forni condivisi, qualunque cosa che possa poi far emergere tante pratiche pullulanti in giro per la città. Qui sono davanti al giardino della palestra e penso un asilo nel bosco, quindi uno spazio che sia non per forza l'asilo classico, comunque

uno spazio di gioco, uno spazio educativo, che punti sui suoi piccoli oggi e consenta anche di rimodulare modi di stare insieme per i bambini, anche per i grandi, uno spazio per i bambini, ma non solo, cioè non esclusivo. Uno spazio, che dai bambini e grazie al loro insegnamento, alla loro spinta soprattutto esplorativa, in qualche modo, possa anche nutrire la Comunità. Poi gli altri progetti sono sicuramente quello di poter realizzare progetti punto di giardini, paesaggi che però possano essere proprio come giardini illuminati. Ecco, in questo senso non scenderò più nel dettaglio, però mi piace proprio questo, questo nome “Il giardino illuminato” quindi giardini che possano andare a illuminare i vari luoghi in giro per il pianeta, non per forza solo qui e che quindi nasca questo atelier di paesaggio che già è un po' in azione, che però possa avere più espansione, più possibilità proprio di espressione e di realizzazione concreta di progetti architettonici. E poi per ultimo, ma proprio perché forse l'aspetto più importante, un centro di cura che attraversa tutti questi ambiti che abbiamo già detto e che però si focalizza sul potenziale femminile, perché questo luogo ha una matrice fortemente femminile, c'è il tema delle acque, cioè se parliamo del simbolico. Il tema delle acque e qualsiasi figura anche medievale che hanno attraversato questi luoghi, come Guglielma La Boema o, ma anche nel 900, per esempio, ha attirato comunque artisti, poeti. Ad attraversare questi territori. Però, di là di quest, la matrice di questo luogo in qualche modo per noi corrisponde anche e su questo abbiamo raccolto anche più la spinta di altre figure a essere un luogo proprio dove sia possibile curarsi della nascita della nascita di bambini, quindi in un modo che è rispettoso, quindi che sia un centro nascita che si possa favorire questa pratica dove possibile e che ogni donna possa trovare in questo momento così raro e potente della propria vita un'occasione di manifestazione proprio piena di sé e quindi lontano da i codici della paura dell'essere in qualche modo diciamo, manovrata, ma nella libertà di riconoscere, di riconoscersi proprio e così nella propria potenza, questa è un'esperienza che io ho potuto vivere personalmente perché nostra figlia Sofia è nata qui a Chiaravalle e quindi non ho ancora molte parole perché la mia rielaborazione del parto, avvenuto un anno fa è ancora piuttosto limitata, nel senso che è una elaborazione emotiva che non ha ancora trovato proprio un'espressione verbale, ma sento potentissima questa via e vedo anche come Sofia sia vivace, attiva, percettiva e pronta alla vita e credo che questo sia dovuto anche a tutta l'azione di cura che noi abbiamo potuto fare prima nell'atto proprio del parto e anche durante tutto il per il puerperio. Credo in questo senso che questo luogo abbia dato la sua manifestazione suprema alla vita e però allo stesso tempo mi piacerebbe che potesse essere una pratica sempre più diffusa.

Andrea P.

Io arrivo a Chiaravalle come abitante, nel senso che ho comprato casa e lavoravo per un teatro. Ad un certo punto, incontrando Daniele Rocco e alcuni abitanti, ho progressivamente capito che questo luogo, aveva qualche eccezionalità rispetto a tutto il lavoro che stavo facendo anche all'interno di questo teatro, che aveva appunto come missione originaria quella di portare il teatro fuori dal teatro.

E quindi da lì è nato un primo progetto che voleva dare una piazza al quartiere di Chiaravalle questo progetto sulla piazza l'Anguriera di Chiaravalle nasce nel 2014 e fa almeno due edizioni ed è anche l'occasione per incontrare Alessandro di Donna e Marta B. con cui fondiamo appunto Terzo Paesaggio ed è una Fondazione, diciamo senza istituzionalizzazioni cioè senza la nemmeno la retorica che magari oggi invece attraversiamo della Rigenerazione Urbana, ma proprio nasce profondamente dal desiderio di realizzare qualcosa di d'inedito che per noi è completamente fuori formato e che mette insieme le nostre caratteristiche anche linguistiche, formali. Quindi, da un lato il paesaggio, l'azione in qualche modo agricola e questa sperimentazione del fuori dal teatro. Da lì, facciamo due anni di progetto nella piazza e via via costruiamo un percorso più istituzionale che inizia a guardare a un contesto e quindi non soltanto al luogo puntuale e quindi alla singola azione, ma ad una progettualità che inizia a tentare una visione di trasformazione per un luogo e quindi anche a dei rapporti e anche a delle diciamo progettualità e delle co-produzioni, delle partnership. L'attività viene sostenuta da Fondazione Cariplo nell'ambito di un progetto sulla cultura e mette insieme diversi soggetti istituzionali: il Politecnico di Milano, teatri del sacro, ma anche poi professionalità Isabella Bordoni e una serie di artisti che via via si avvicinano che accompagnano questa trasformazione questo progetto fuori formato. Davide Longoni diventa un partner importante sin dall'inizio e poi tutti i soggetti territoriali, che sono quelli attivi a Chiaravalle, ma anche quelli che orbitano nell'area più estesa del Corvetto. Quindi, nel giro di qualche anno il progetto diventa un organismo più esteso e che inizia a desiderare una configurazione di struttura e la struttura è un centro culturale, un centro culturale che è proprio il luogo deputato per rappresentare la rigenerazione di un luogo. Chiaravalle nasce nel 1135, arrivano i monaci, l'abbiamo detto più volte come un centro eccentrico che viene costruito negli anni dell'azione trasformativa dei monaci, della visione dell'azione economica, paesaggistica, trasformativa, ma anche culturale, cioè soprattutto culturale e quindi in qualche modo Chiaravalle chiama un centro culturale, il luogo più vocato a ospitare un centro culturale è proprio il luogo pubblico per antonomasia, che è l'edificio dismesso della ex scuola di Chiaravalle. Che ha avuto diciamo una storia particolare perché è stato dapprima il Comune di Chiaravalle, poi scuola e poi successivamente asilo con la dismissione,

per molti anni della parte del primo piano e che oggi può ritornare a essere invece un luogo di attivazione del quartiere. Si parla molto di “città 15 minuti” di aumentare la prossimità nei quartieri, di aumentare i servizi e credo che una parte importante dei servizi abbia a che fare con il lato culturale, anche con la poetica dei luoghi e che un territorio, oltre a dei servizi che sono tipicamente no, la mobilità, le connessioni, anche le rete Internet di cui si parla tanto qui a Chiaravalle ultimamente, ma tutta la diciamo, l'attività sociale, quindi anche tutta l'organizzazione della salute, possa essere nutrita da un'azione culturale, in quanto la premessa diciamo alla riattivazione di un luogo è sempre nel pensiero di questo luogo. Quindi quello che in qualche modo abbiamo capito e vorremmo, come dire, condividere con un gruppo più ampio possibile proprio la visione e le parole per raccontare un luogo. Che cos'è Chiaravalle per Milano e che cos'è cosa vuol dire abitare a Chiaravalle, fondamentale, cioè come Chiaravalle può essere un modello nel senso di un esempio, di come si può stare in un abitare urbano. Oggi, dopo una pandemia, soprattutto un discorso anche ecologico, molto presente e quindi come diverse azioni che sono quelle di come ci si nutre, di come si abita, di come si abita in comune di come si fa socialità, di come si costruisce pensiero, di come si costruisce un quartiere educante, di come si ha cura delle fragilità che sono i bambini, sono le famiglie numerose, il femminile, gli anziani. Tutto questo può essere in qualche modo riscoperto non in una configurazione spaziale di un quartiere che ha da 1000 anni le caratteristiche per insegnare qualcosa alla città di Milano perché da sempre è stato un luogo di radicali trasformazioni rispetto a quello che accadeva, no? Cioè ha spinto l'idea di città medievale al suo tempo e quindi una città contemporanea di allora. Il progetto, la progettazione ha sempre bisogno di una azione di advocacy e di sguardo sull'alto e un'azione sul basso, quindi una comunità di riferimento, una comunità di sentimento, noi la chiamiamo e di un'azione di advocacy negli anni siamo riusciti a ottenere per Chiaravalle lo status di periferia bersaglio del piano ultimo di Sala, che poi è diventato Piano Quartieri, prima era Piano Periferie e ad attrarre delle risorse importanti con il programma della città intorno di Fondazione Cariplo, che ci ha consentito di realizzare alcune progettualità. Cioè abbiamo preso in concessione, chiesto e poi con un percorso non lineare e non facile, la concessione di uno spazio dismesso con una porzione della scuola ascesa di Chiaravalle e abbiamo inviato il lavoro di riqualificazione con questo spazio, il primo puntino che abbiamo, in qualche modo riqualificato, abbiamo poi costruito un programma di animazione territoriale che tentasse di mettere le comunità al centro del processo e quindi di spostare da Terzo Paesaggio anche della visibilità di Terzo Paesaggio e dalla curatela strettamente artistica a i desideri degli abitanti che una cosa, come dire, un tentativo non sempre riuscito, molto

difficile e che ha però dato dei risultati, piuttosto significativi perché ha costruito un desiderio di abitabilità di questo luogo tantissime persone hanno chiesto cioè la disponibilità di case. Dopo l'Anguriera dei frequentatori dell'Anguriera hanno comprato una casa da Matilde che è stata la nostra prima partner straordinaria, che ha messo a disposizione uno spazio privato temporaneamente a uso pubblico e tanti amici, poi sono tanti, come dire, fruitori, spettatori delle nostre pratiche sono diventati amici e compagni di questa avventura e anche parte di Terzo Paesaggio. Quindi l'idea è quella di costruire una solida comunità che aspira e che porta desiderio energia dentro un luogo, un luogo che è un luogo difficile perché nasce come palude, Bernardo arriva e quando vede una palude la nomina "Chiaravalle", quindi valle di luce, quindi imprime un intento trasformativo, ma è sempre la forza di una visione, di una persona, di uno sguardo contro un luogo che effettivamente ha una matrice di palude che tende ad essere non malleabile perfettamente. Allora questo è un lavoro continuo di costruzione di questo senso di appartenenza per un gruppo e lo stesso accade con l'amministrazione, con le amministrazioni, con i vari silos dell'amministrazione. Non c'è tanto l'andare contro, ma io trovo che in questi anni sia sempre stato molto evidente a tutti la qualità della progettazione e anche, diciamo, la lucidità della visione e l'eccezionalità di questo luogo che è evidentemente straordinario. Tuttavia, c'è una ostilità di fondo che è fatta da un insieme di norme e di criticità economiche, di mancanza di fondi da parte dell'amministrazione, da parte dei soggetti coinvolti. Insomma, c'è una difficoltà ad attivare il cambiamento e questa difficoltà può essere superata solo attraverso un grande piano di trasformazione che vede con forza Chiaravalle come un unicum. Questo luogo merita un investimento importante e finalmente trasformativo, che mette insieme tutte le varie componenti le varie parti, di cui il progetto che portiamo, quindi l'idea di questo centro culturale può essere una parte in connessione con una molteplicità di altre penso tutto il tema delle cascine, penso al lavoro di Italia Nostra, nel parco di Porto di Mare, alla trasformazione del Parco della Vettabbia, quindi con Cascina Nosedo, con un centro per l'agricoltura innovativa, penso rapporto con la povertà rispetto al quartiere Corvetto e quindi a Chiaravalle, come una sorta di estensione del quotidiano dell'Abitare quotidiano, quindi della aumentare la qualità di vita da persone che hanno una casa, che è piccola, che magari distrutta, una casa dove manca la manutenzione e poi penso a tutto il sistema, anche delle economie o delle nuove economie, quindi al lavoro di Soul food per quanto riguarda tutta l'azione rigenerativa nei campi in fondo alla Vettabbia quello che era, diciamo progetto OPEN AGRI e al fatto che Chiaravalle può diventare un luogo di rifugio nel senso dove si produce generativo di nuove economie. E quindi immagino che nei prossimi anni

questo luogo, con l'azione di questo centro culturale, con una serie di relazioni di lungo corso, ma che sono aperte, possa realizzare, ri-realizzare il fatto di ridiventare centro e soprattutto ridiventare centro culturale per la Milano del futuro. Il progetto, quindi ho mandato un nome provvisorio, diciamo quasi di carattere fondativo, cioè la Repubblica di Chiaravalle, quindi una sorta di Stato di eccezione che reinventa delle regole, del vivere, dell'abitare sociale. È un progetto che mette insieme diverse parti e che comincia, come abbiamo detto da molto lontano, con le azioni anche episodiche sfrangiate di tutto questo percorso, ma che oggi ricomincia con il progetto Madre Project, che è stato selezionato per il bando del crowdfunding civico e che partirà prossimamente, che è una scuola del pane, dei luoghi fuori formato per l'innovazione del pane ma per soprattutto costruire la sensibilità, quindi allenare alla sensibilità poetica i nuovi panificatori del futuro che apriranno delle botteghe come attivatori di spazi, quindi saranno essi stessi dei costruttori di comunità e attivatori di luoghi di micro centri culturali come bottega del pane. Questo è, diciamo la matrice no madre, perché matrice generativa del centro culturale attorno a questo centro culturale c'è dentro questo centro culturale. Ci saranno però altri servizi che immaginiamo come un sistema coerente attorno alle tematiche del contemporaneo. Riguarda l'abitare, riguarda l'architettura, riguarda la cura, riguarda profondamente l'ecologia politica e la cittadinanza. Ed è un tentativo di superare lo schema di un centro culturale che è finanziato dal pubblico e dalle fondazioni private, ma mette dall'interno dei motori economici che nutrono la sostenibilità del progetto da un lato, ma soprattutto nutrono nei contenuti il progetto stesso quindi ha un centro culturale che ha dei motori economici che non sono quelli tipici, cioè il food o il beverage. Ed è un centro culturale che è una forza centrifuga, quindi vocato alla riattivazione del luogo, profondamente situato nel luogo e quindi il risultato di una lettura attenta delle vocazioni del luogo, ma che utilizza un complesso di luoghi e spazi oltre a sé. E quindi non tenta di portare energie, cioè non fa l'azione tipica di dover, come dire portare a sé solo a sé continuamente energie, pubblico, risorse, ma tenta di diffondere e distribuire risorse nel territorio e anche magari di costruire sorellanza e con altri centri culturali nel territorio sovralocale. L'atelier del paesaggio e la quintessenza, diciamo della matrice di Terzo Paesaggio nella sua accezione più pura, nel senso che mette al centro l'architettura come costruzione del mondo e in particolare un'architettura che tenta di non costruire, ma di spostare, diciamo l'agire architettonico, nella costruzione di relazioni. E lo fa con un gesto anche qui diciamo spontaneo di una filiazione di un gruppo all'interno di Terzo Paesaggio, dei più giovani, che hanno vinto un progetto del Comune di Milano, che è Scuola dei Quartieri e che iniziano il proprio progetto come giovane gruppo e con uno sguardo

sull'infanzia. Quindi sullo spazio e il playground per l'infanzia, un'innovazione dell'architettura del gioco nello spazio pubblico. Ed è un progetto a cui crediamo molto, nel senso che è il grado zero, quello che in qualche modo abbiamo fatto con la Anguriera di Chiaravalle, quello che continuamente ricerchiamo nei progetti artistici e quello che ci aspettiamo di incontrare quando guardiamo questo quartiere. La ferrovia dismessa per noi è un playground, la Vettabbia è un playground, anche la torre dell'Abbazia la guardiamo come spazio da giocare nel senso più più alto del termine. E Percorsi il lavoro che abbiamo fatto con Verba, con Isabella Bordoni su le ricuciture urbane e quindi anche il guardare il territorio nella costruzione di attraversamenti che non sono istituzionalizzati ma che stanno nei desideri di chi attraversa, di chi sceglie che percorso fare sta molto nel tema del gioco, dell'attraversamento degli spazi pubblici. Atelier del paesaggio nasce con Scuola elementare del Paesaggio che è stato una nazione prototipo di scuola fuori formato, lungo la ferrovia di Chiaravalle, la ferrovia dismessa di Chiaravalle, dentro un'aula attorno a un canneto in questa frangia, tra la Ferrovia dismessa e la Vettabbia. È stato un ciclo di appuntamenti dove davvero abitanti e alcuni ospiti, in questa auletta con le sedie da scuola hanno assistito degli incontri sul luogo con ospiti che hanno come dire, approfondito anche in questioni molto profonde, ma in questo formato non usuale, dove c'erano bambini e adulti insieme, una colloquialità e quotidianità di comune apprendimento molto molto interessante. Torna sempre il tema della scuola, torna perché anche qui è il luogo che chiama alla scuola. I monaci hanno costruito un'abbazia con un sistema di cantieri scuola che ha, come dire informato questa idea di questo centro culturale e anche delle azioni di workshop, di laboratori che abbiamo portato avanti come sempre, il luogo ci parla e ci ispira, il cui Chiaravalle i monaci arrivano e iniziano a costruire il tempio, costruire l'Abbazia attraverso un percorso di cantieri scuola quindi a guardare al territorio, quindi a costruire la procedura di governance del territorio attraverso un'azione pedagogica per cui c'è una trasmissione di competenze, di conoscenze. È quello che vorremmo approfondire con il nostro progetto di centro culturale e in effetti un percorso di scuola fuori formato. Che da un lato mette lo sguardo su questo territorio, cioè sulla governance e quindi in questo caso sulla città e dell'altro può essere fare il pane, ma anche molto altro ancora e questo è un po' anche capire come possiamo entrare in relazione con la città costruendo delle economie e delle posture sostenibili, quindi dei progetti di vita, dei progetti di lavoro, dei progetti di cura, di abitazione di coltivazione che stanno profondamente al di là del prodotto finale, stanno profondamente in una relazione con un luogo e una relazione che è trasformativa di questo luogo che la comprende e tradisce e altera insieme. L'intervento che

abbiamo fatto con [incomprensibile], poi Marta e il team diciamo di architettura, è un intervento che ha riqualificato la ex palestra della scuola e che ha lasciato le evidenze dell'essere scuola. Abbiamo le seggioline, c'è il il pavimento che è un campo di pallavolo e ci sono i muri con ancora diciamo, i segni dell'attività didattica e questa evidenza in qualche modo, mai tradita [...] questa reliquia di un anche di una modalità educativa formale, rappresenta un punto di partenza, un punto del quale emanciparci con la nostra idea di nuova scuola.

Allora intanto grazie perché avevo bisogno proprio di questo racconto denso del vostro progetto, di sedermi e ascoltare queste parole proprio nel luogo, poi che meglio vi rappresenta. Io all'inizio della nostra intervista ti avevo chiesto se nella vostra progettualità ci fosse un intento pedagogico e tu mi hai risposto di "no" [...]

Marianna F.

In realtà tu hai chiesto se fossero nati con un intento pedagogico e la risposta è stata "no"

Perché poi in realtà il tuo racconto di Terzo Paesaggio è pieno di cura pedagogica, della consapevolezza del potere trasformativo di Chiaravalle, i discorsi sulla scuola fuori forma e del quartiere educante, ci siete arrivati o è sempre un lavoro di progettazione già definito?

Andrea P.

I Percorsi che si attivano hanno una intenzionalità che non è definita, c'è uno spontaneismo che accomuna queste pratiche

E mi pare di capire, giusto ve lo chiedo per essere sicura di portarmi a casa un'informazione corretta che il vostro dispositivo sia il Paesaggio, in questo caso Chiaravalle, cioè proprio il quartiere attraverso cui poi avviene una sorta di rigenerazione e di riattivazione. Scusami, ho capito bene, quindi mi porta a casa una idea corretta, quindi anche l'idea di questa Scuola del Paesaggio, Madre Project, che ha come obiettivo anche un ritorno anche no alla tradizione, che invita alla cura per il territorio ma anche conoscenza nel territorio. Quindi anche una sorta di nuova territorialità.

Andrea P.

Credo che in realtà questa progettualità cercano alla fine di mettere l'accento su una certa mentalità noi dobbiamo passare da il lavoro, lo spazio pubblico, il paesaggio, cioè sono spesso carichi di una non corrispondenza. La progettualità di questo tipo tentano di far corrispondere le esigenze economiche, pratiche con quelle di felicità. E quindi sono, diciamo diventate ad una dimensione di collettività che evidentemente non può stare recintata in un luogo fisico, costretto no? Non si può stare in una non relazione con i luoghi, con sistemi di oggi, perché alla fine si arriva al pane, cosa c'entra? Non si può stare in una non relazione in quelle che sono le emergenze territoriali. E quindi, al di là del proprio pensiero, incontri questo territorio e su questo territorio nascono delle progettualità che sono frutto anche di alchimie, no? Hai i soldi per farlo? Ci sono le persone giuste in quel momento?

Grazie per avermi accolto, per avermi raccontato tutto. Una un'informazione per me è importante, posso citare questi racconti?

Andrea P.

È un progetto artistico ci sono 8 racconti

Egidio G.

Ti mando per mail con la dicitura corretta per la citazione

Va bene, quindi devo tornare a trovarvi per ascoltarli tutti

Egidio G.

Se rimani a Milano [...]

Non credo, perché domani parto per Torino lì vado, ascoltare Orti Generali, poi andrò a Napoli ad ascoltare Scugnizzo Liberato. Grazie ancora per il tempo che mi avete dedicato

Andrea P.

Grazie a te

**Trascrizione n' 3,
Intervista Orti Generali, quartiere Mirafiori,
Torino, 16/09/2021
Durata: 35min**

Matteo Ba.

Allora, questa è una ricerca di dottorato innanzi tutto?

È una ricerca di dottorato che ha subito tutta una serie di stravolgimenti causa covid, che ha un po' rovinato i piani. Io inizio adesso il terzo anno, quindi in teoria avrei dovuto finire tutto il mio lavoro di ricerca sul campo e in realtà ho appena cominciato. Perché appunto, tra vaccini, Green pass e distanziamenti sociali, questo settembre sta diventando il primo momento per me, in cui posso andare a esplorare. Quindi, inizialmente in realtà l'idea era quella di fare più lavoro etnografico, quindi scegliere una città, una prassi stare lì 6, 8 mesi, ma non è possibile, quindi tolgo via questa opzione.

Matteo Ba.

No, non era proprio il periodo per immergersi.

[...] E per ora faccio questa semplice mappatura di prassi molto diverse tra di loro, devo dire, però mi piaceva dare un'idea della varietà di prassi [...] anche un po' la letteratura nel campo della formazione di queste realtà, non non se ne parla tanto, mentre ad esempio in architettura e letteratura scientifica, anche nel campo della geografia, ormai ad esempio l'associazionismo è visto come motore di rigenerazione urbana e di innovazione, anche poi sociale, quindi il mio obiettivo è portare nel mondo della formazione queste esperienze ovviamente valutandone anche l'impatto educativo e trasformativo.

Matteo Ba.

C'è un geografo qua a Torino, non so se l'hai conosciuto, Danzero che ha dato vita all'Atlante del cibo.

Si lo conosco molto bene, non personalmente ma conosco le sue pubblicazioni. Conosco Matteo Puttilli che ha lavorato con lui

Matteo Ba.

Si, si è stato il mio relatore di tesi. Poi sì, sì, Puttilli, mi ha seguito e Danzero era ufficialmente il relatore.

Io e Puttilli abbiamo lavorato insieme in un Laboratorio di Geografia Sociale a Firenze! Che poi lui ora è lì a Firenze [...] però sì, abbiamo lavorato insieme per qualche anno, quindi se gli chiedi si ricorderà! E va bene, cominciamo con le domande, quando inizia il presidio in questo quartiere, so che inizia tanti anni fa?

Matteo Ba.

Sì, allora sicuramente più di 10 anni fa, le prime esperienze sono state quelle di accompagnamento sociale alle istituzioni di un intervento di qualificazione però ex-post alla riqualificazione quindi più c'è stato da parte della città, un primo esperimento chiamiamolo di bonifica del lungo torrente per regolarizzare degli orti urbani spontanei esistenti, ma in realtà bonificando, quindi radendo al suolo i preesistenti e ricostruendone di nuovi, il che è durato tantissimi anni, ha lasciato a casa per penso almeno sei o sette anni tutti gli ex conduttori degli orti e poi in realtà, ha fatto sì che venissero riassegnati non esattamente a loro, ma anzi a tutti coloro che a mò di edilizia popolare, poi vengono a far parte delle varie, liste d'attesa, graduatorie per gli orti urbani.

Esatto, infatti questa è una domanda che mi ponevo, cioè se io volessi venire qua, a scegliermi uno spazio...

Matteo Ba.

Questo era proprio un punto di partenza, lontanissimo, adesso mi avvicino velocemente. Dopo questa esperienza di accompagnamento a un esperimento, anche in parte critico e in parte fallimentare, della città di Torino, fallimentare perché poi nel corso del tempo gli orti regolamentati, come vengono chiamati comunque gli orti cittadini circoscrizionali sono risultati molto difficili da gestire, da presidiare, anzi non sono presidiabili, perché non ci sono delle figure che se ne occupano istituzionali, diciamo e quindi poi rientrano ritornano dei meccanismi legati al precedente abusivismo e diciamo allo spontaneismo per cui il subaffitto, la sub concessione a terzi che magari non ne avrebbero diritto perché non in graduatoria per vari motivi, piuttosto che l'uso degli spazi comuni e uso degli spazi comuni improprio, a mo di discarica e altri usi [...] quindi insomma la città, ad un certo punto decide che questo modello ha bisogno di avere delle toppe, nella gestione ci chiama. Ci chiama per intervenire appunto ex post, quindi a fare un po' di animazione sociale, di territorio, di quartiere, fare non so, il mercatino, la cena, il pranzo, la gara dell'orto più bello, insomma tutte le attività di animazione territoriale e possibili per rianimare quella micro comunità, capire come degli orti regolamentati

possono tornare a essere un posto sia regolamentato, ma anche vivo che ha del delle prassi di conduzione sia legali che creative, ma dunque insomma e gestibili e quella è l'esperienza che ci ha dato gli spunti per costruire noi dei modelli, sia di riqualificazione sia di gestione alternativi a quello comunale e quindi di inventarci questo in realtà di inventarci quel progetto MiraOrti che poi trovate sul sito che è molto più complesso perché è un macro contenitori di tanti usi possibili, sempre legati all'agricoltura, di questo lungo fiume, ma come di tutte le aree marginali, periferiche, interstiziali, usate, abusate, eccetera e che poi atterra, quindi ha il suo momento realmente attuativo, dopo il periodo di ricerca negli orti abusivi, qua vicino per tre, quattro anni su questo parco qua proprio grazie anche a un lavoro con gli uffici pubblici, gli uffici tecnici in cui si portano tutte le istanze e bisogni, le le pratiche così, e si suggerisce che ci sono possibili alternative al loro modello, per cui che si può già intervenire durante la trasformazione, coinvolgere le persone, questo è stato fatto qua, e con delle buone pratiche che nel frattempo grazie un po' a studi anche su scala più vasta, quindi internazionale, così vari altri modelli possibili, abbiamo un pochino attinto volendo al parco [incomprensibile] francese, piuttosto che alla City Farm londinese, altri modelli possibili si può mettere in piedi qualcosa di differente che funziona un po' meglio e così disse l'occasione per partecipare al bando qua di concessione del terreno, sono tre ettari questo terreno qua. Sono stati adibiti ad orti da assegnare a terzi in cui noi facciamo solo un accompagnamento, una facilitazione e un ettaro, invece era una vecchia cava di sabbia, quindi un'area molto più abusata ancora e che adesso è diventata la nostra fattoria: la nostra City Farm

Che poi mi piacerebbe visitare, ritorno alla domanda perché per me era interessante, cioè se io volessi venire qua a prendermi uno spazietto, cioè come come si fa, come funziona?

Matteo Ba.

Allora oggi funziona che è totalmente gestito dall'associazione, quindi si fa domanda all'associazione. Si fa una tessera associativa, si diventa soci, nella fattispecie costa 1 € all'anno la nostra tessera, proprio perché, essendo associazione, occupandoci di tante cose tra cui anche il chiosco associativo, se voglio venire a prendere un caffè devo fare la tessera, quindi ha questo costo molto popolare, questo permette di entrare in lista d'attesa per un orto, perché da Marzo 2019, quando abbiamo aperto a giugno, si sono saturati subito.

È chiaro che ci fosse una sorta di interesse per questa cosa.

Matteo Ba.

Erano centosessanta, quindi è stato anche velocissimo l'occupazione e che si è venuta a creare questa lista d'attesa che adesso conta più di duecento persone e quindi purtroppo un anno e mezzo di attesa, a meno che, è molto probabile che succeda, non ci concedono un ampliamento in un'area proprio qua limitrofa. E niente, quindi adesso si fa domanda all'associazione per una metratura specifica, una generica metratura, ci sono tre tipologie di metrature e, una volta arrivato il proprio turno, io chiamo la persona in attesa. In realtà è apertissima non ci sono criteri quali la residenza, l'Isee eccetera, in realtà però noi abbiamo riservato numeri di ordine, non so se hai dato un'occhiata al sito nella sezione scegli il tuo orto, ci sono gli orti riservati di under trentacinque che noi abbiamo considerato una categoria da proteggere. [...] un po' per questioni realmente di svantaggio economico sociale, di opportunità e un po' perché i più lontani, almeno nella nostra idea, dalle nostre ricerche, da questo tipo di pratica no? Quindi dall'autoproduzione del cibo.

Si e infatti una cosa che mi chiedevo è, chi sono i fruitori? Cioè ci sarà un'età media [...]

Matteo Ba.

Sì, allora avevamo quindici orti riservati agli under trentacinque, poi no, scusa, venticinque orti e quindici invece riservati agli Ortolani Solidali e quindi chi avesse meno possibilità economica ma del tempo da dedicare quindi a mo di banca del tempo, restituisse una parte del contributo per l'orto in ore, in mansioni, un contributo [...] assumendo un ruolo per cui si occupa di taglio dell'erba, si occupa della chiusura degli orti serali, eccetera. E non c'è stato poi realmente bisogno, in realtà di questo incentivo, forse sì per gli under trentacinque sì, perché si sono saturati subito anche quelle tipologie lì, e quindi siamo arrivati subito a trenta trentacinque richieste che vanno oltre le venticinque possibili. Sì bene per questa categoria qua in realtà è il panorama è totalmente eterogeneo, di cioè dal punto di vista generazionale, assolutamente per cui, sì cioè dal ragazzo di diciotto anni, a cui la classe per il compleanno regala l'orto al pensionato, alla famiglia, giovane e meno giovane è diciamo ben distribuito.

Voi fate anche un lavoro di accompagnamento alla cura dell'orto, vero?

Matteo Ba.

Sì, sì, noi facciamo un lavoro di base che è innanzitutto il nostro presidio, per cui, a differenza dell'orto comunale, qua c'è sempre una persona che

risponde al telefono perché l'area è molto bassa, quindi magari siamo in fattoria, magari siamo in giro, per cui rispondo al telefono o è presente per questioni tecniche o così di formazione e facciamo un corso specifico che ha appositamente un costo molto, un contributo molto basso per accedere alla formazione di orticoltura di base abbiamo delle guide che abbiamo pubblicato noi, scritte da un agronomo che abbiamo supervisionato così nella scrittura e che abbiamo pubblicato quando siamo partiti, la prima di queste guide la regaliamo all'ortolano che arriva qua ed è: "come si realizza un orto di base", gli altri due sono, "Come si curano le malattie delle piante" e poi tutte le varie schede sulle piante come si trapianto, si seminano, si curano e niente, quindi c'è questo accompagnamento qua, dopodiché sono strutturati gli orti, a differenza invece di quelli abusivi, abbiamo preso le distanze dal diciamo dall'appuntamento che caratterizza gli orti abusivi, creando dei veri orti di prossimità per cui con recinzioni basse, una relazione chiamiamola da ballatoio da pianerottolo come vogliamo, per cui ci si affaccia alla pratica del vicino, ma senza intrusione.

[veniamo interrotti da un ortolano che ha bisogno di informazioni]

Quindi si creano poi queste relazioni di prossimità e di vicinanza come se si fosse esattamente la stessa all'interno dello stesso cortile dello stesso palazzo [...]

Matteo Ba.

Sì, esatto, un po' come per i vicini di casa ci sono le relazioni facili, le relazioni difficili, cioè ogni tipo di relazione di vicinato, esatto, per cui anche il conflitto, qualsiasi. I confini sono sempre un'occasione di incontro, o di scontro. E però, appunto, anche di affaccio a quelle che sono le cose che fa il vicino e che quindi uso per prendere spunto. E poi vabbè, capita spesso che gli Ortolani più competenti, più spesso anche più anziani, che lo fanno da più tempo che coltivano da più tempo che da più tempo costruiscono manufatti si dedicano, la manutenzione eccetera, offrono il loro contributo agli altri, per cui spesso lungo il viale centrale che un luogo molto di passaggio, capita di avere dei sorta di referenti no? Alcuni li abbiamo appositamente piazzati noi, per cui all'ingresso ci sono due dei nostri ortolani solidali e poi invece per altri è capitato spontaneamente. Nei luoghi più di passaggio capita più spesso che che si creano relazioni.

Sono anche interessata a capire da dove vengono i fruitori, cioè vengono tutti da Mirafiori, c'è gente che viene anche da più lontano, perché effettivamente, conosco un po' Torino, ci ho lavorato un po' e

non mi ero mai spinta così oltre e vabbè, è un po la metafora della periferia, del margine [...]

Matteo Ba.

Si uno dei motivi per cui ci siamo collocati qua, era poiché siamo al capolinea del quattro che è un tram, una rete tranviaria che collega tutta Torino, una spina dorsale che attraversa tutta Torino, quindi da Falchera il quartiere più a nord di Torino, a Mirafiori sud e passando per il centro e quindi questo era sicuramente un modo per diciamo facilitare il trasporto pubblico, anche se sappiamo benissimo che chi viene all'orto deve spesso raccogliere, portare attrezzi, insomma, devi venire in macchina almeno buona parte delle volte che vieni all'orto. E quindi ci sarà sempre costantemente il problema delle auto, dei parcheggi, dei trasporti, di questo tipo [...] Eh sì, la maggior parte, comunque sono di Mirafiori, però direi un po' oltre la metà, in realtà tanti arrivano anche dalla cintura, quindi dai comuni vicini e alcuni- pochi dal centro, qualcuno da altri quartieri fra la periferia e il centro.

Poi ho letto anche che voi fate questo lavoro, con l'orto solidale di dare distribuire cibo a chi?

Matteo Ba.

Sì, c'è un orto che chiamiamo "Collettivo", in cui lavoriamo il mercoledì mattina e venerdì mattina con i volontari tutto l'anno. Quindi c'è un po questo appuntamento fisso tutto l'anno, poi in realtà è un un'attività molto destrutturata in cui che diventa un po' un minestrone di target diversi che si affacciano, per cui c'è dal percorso del'ASL con il servizio dipendenze, al tirocinante, ai volontari appunto, si crea questo gruppo super eterogeneo che lavora nell Orto Collettivo per la produzione di ortaggi che vanno a finire in parte, al nostro chiosco perché da quest'anno proviamo anche a fare questo esperimento di filiera cortissima.

Vendita?

Matteo Ba.

Non vendita perché non siamo l'azienda agricola, ma trasformazione direttamente, quindi abbiamo aperto proprio una SCIA per la produzione primaria, in modo da poter usare i nostri prodotti e la per la somministrazione per chiosco sempre per i soci, però invece in realtà buona parte forse la maggior parte vengono donati ad uno snodo di distribuzione che è la Casa di Quartiere, qua vicino si chiama Casa nel Parco e lì c'è la classica distribuzione dei pacchi per le famiglie che hanno bisogno del

quartiere, per cui loro raccolgono l'inventario dei mercati, dei supermercati, eccetera, che hanno questi pacchi in cui noi contribuiamo con il fresco a chilometro zero, che è un'opportunità se vuoi, perché sono prodotti biologici che spesso hanno un costo elevato per chi non se lo può permettere.

E ne approfitto per chiederti com'è la relazione con le altre associazioni di quartiere.

Matteo Ba.

Allora questo in realtà è un quartiere molto vivo dal punto di vista del terzo settore, dell'associazionismo. Tutto forse nasce da un piano di riqualificazione urbana di più di una decina di anni fa, sempre che aveva come polo un po' la casa del quartiere, qua, Mirafiori sud e gestita da una Fondazione si chiama Fondazione Mirafiori ed è nata appunto, dopo questo piano di riqualificazione urbana [...] allora avviene in parte perché ci sono delle associazioni che vogliono coltivare, per cui noi abbiamo riservato e non qua, ma in fattoria per essere un po' più vicini, perché la fattoria è un posto in cui ci sono anche lì orti e si coltiva, ma in cui interveniamo più direttamente come associazione e quindi ci sono degli orti, di associazioni, cooperative e per cui ce ne sono almeno quattro adesso che portano i propri utenti, le persone con cui lavorano che vanno dalla psichiatria alla disabilità medio lieve., a un'associazione che segue invece i senza fissa dimora, insomma varie persone, di origini e obiettivi diversi che semplicemente vengono a coltivare. Poi in realtà ci sono invece dei percorsi dei tirocini di inclusione anche lì, per cui si collabora con altre cooperative che si occupano di richiedenti asilo, di insomma persone con altre difficoltà, origini. E poi ci sono invece percorsi più formativi, per cui facciamo dei laboratori didattici e del cioè dei percorsi didattici formativi [...]

Mi interesserebbe capire un po' di più su questo aspetto, cioè voi fate percorsi di formazione per i nuovi utenti dell'orto quindi come si fa un orto, come si gestisce un orto e laboratori, gli orti didattici e ...

Matteo Ba.

Cioè, c'è un orto didattico in cui appunto facciamo tutte le attività, le nostre attività didattiche, in realtà è l'orto a cui si affacciano sia le scuole sia tutte le persone che vengono a fare un laboratorio didattico.

OK. E le scuole vengono a trovarvi spesso?

Matteo Ba.

Cioè sì, sì è cominciato tutto, purtroppo durante il Covid, quindi abbiamo cominciato con le tele-gite. Si è cominciato con le sperimentazioni di Microsoft teams, che qua a Torino ha fatto questo esperimento con noi e col Museo Egizio.

[arriva una ragazza, un'aspirante ortolana che deve parlare con Matteo per iscriversi all'associazione, interviene nel corso dell'intervista per qualche minuto]

Forse c'è anche una ragazza che voleva Parlarti, Ciao.

Matteo Ba.

Eh sì, io arrivo subitissimo, nel frattempo se vuoi ti dico qual è l'orto che si è liberato così intanto se vuoi dargli un'occhiata?

Elena

Volentieri, grazie.

Come mai ti interessa? Da cosa deriva questa passione?

Elena

Perché sono sempre stato abituata a lavorare la terra, è una cosa che facevo con mio nonno, poi due miei amici l'hanno preso, quindi sta cosa mi ha incuriosito ancora di più e ho detto poi ci provo.

Matteo Ba.

È lotto 14, ultima fascia sinistra, quindi dritto ultimo corridoio a sinistra, poi te lo trovi sulla destra.

Elena

Beh, se mi perdo ti chiamo

Matteo Ba.

Sì, sì, ma io arrivo io.

Grazie comunque, io ti trattengo ancora per poco, ho poche domande, mi stavi raccontando una cosa di Microsoft teams?

Matteo Ba.

Si è iniziato così, sono iniziate così l'esperienza con le scuole e poi, per fortuna un certo punto si è potuto ospitare le classi in presenza e quindi

abbiamo cominciato con un buon ritmo, perché poi ci sono stati una serie di interventi, dai vari filantropi torinesi, per cui la Compagnia San Paolo ha finanziato tutti i centri estivi e le scuole, ha permesso anche dal punto di vista economico a tante associazioni di confluire qua e in altri posti e quindi no, in realtà questo è stato un anno molto ricco di visite didattiche, di percorsi sì.

E voi diciamo che nel vostro intento iniziale, cioè se pensi a quando avete iniziato, c'era un fine pedagogico, educativo, formativo o non ci pensavate minimamente?

Matteo Ba.

Sì, no, c'era sicuramente, perché uno degli obiettivi dell'associazione, del progetto era quello di avvicinare all'agricoltura urbana e tutte le pratiche connesse alla cittadinanza che non aveva mai sentito parlare così e quindi da subito, quando presentammo, forse nel 2012, al Miur il progetto per la prima volta, perché siamo partiti con questo bando che era “Smart City, and Communities and Social Innovation” del 2012, allora governo Monti sì, abbiamo aspettato, ci sono arrivati due mesi fa i fondi.

Matteo Ba.

Abbiamo deciso di partire lo stesso, poi grazie ad altri fondi, perché quelli non arrivavano mai e già in quel progetto lì c'era un Capitolo di “Trasformazione e realizzazione orti”, un capitolo di formazione, un capitolo di somministrazione, quindi c'era già da subito l'idea di formare le persone.

E perché avete deciso di usare la terra, come dispositivo per educare e per performare o comunque in generale perché la terra, perché l'agricoltura?

Matteo Ba.

Allora questo in realtà, lavorando nel quartiere da anni era un fenomeno così, una vocazione che già aveva il territorio per cui noi abbiamo semplicemente attinto esperienze pregresse, qua nell'aria c'era una forte richiesta di orti urbani, c'erano già tante esperienze spontanee di coltivazione e poi indagando abbiamo somministrato questionari da qua fino a al centro di Torino, nei locali più in o più frequentati anche dai giovani, dall' Imbarchino sul Po, insomma, altri posti e niente è stato, cioè è stata confermata l'intuizione che avevamo e quindi sembrava il momento giusto.

E secondo la tua esperienza, che cosa si può insegnare o imparare attraverso l'orto e attraverso la cura dell'orto, attraverso l'agricoltura urbana.

Matteo Ba.

Vabbè, innanzitutto è qua, trovandoci nella periferia in un'area marginale e degradatissima da sempre, si impara a prendersi cura degli spazi pubblici, dei beni comuni, per cui noi abbiamo sempre fatto presente da subito che questo rimaneva un parco pubblico che pur ritagliando degli spazi privati, ma che vengono assegnati temporaneamente, di fatto perché nessuno compra un orto rimane un parco pubblico e che quindi tutti dovevano comportarsi come se tutto fosse rimovibile da un giorno all'altro No? per cui anche noi stessi, quando andiamo a realizzare gli orti andare, andavamo a piantare un paletto a realizzare una recinzione, a fare un capanno, tutto doveva essere a un certo punto esatto estraibile dal terreno e tutto da poter tornare come prima, quindi tutti dovevano rimanere in quella forma mentis, no? E tuttora è una, è una lotta continua perché ciò avvenga, perché tanti hanno un po' la tendenza a colonizzare uno spazio e renderlo sempre più proprio, ma è giusto e anche normale che sia così, perché poi ci si ambienta ci si adatta, si fa casa, si modella un po' il territorio affinché diventi più simile a noi e quindi bisogna sempre un po' limitare anche la creatività, purtroppo perché questo non strabordi nella privatizzazione coatta e niente, quindi questa è una cosa e poi niente il prendersi cura anche in senso più ampio, non solo di uno spazio pubblico, ma di una piantina, di un essere vivente, noi abbiamo anche gli animali, giù in fattoria per cui, portiamo avanti anche questo discorso della cura. Dicevo che si prendesse cura in senso più ampio, quindi anche gli animali, stavo dicendo e quindi cerchiamo di non metterci nell'ottica dell'allevatore e quindi della produttività in senso ma ha più nell'ottica del prendersi cura.

E gli animali che li gestisce, sempre voi?

Matteo Ba.

Sempre noi, brava, sì, sì. Poi gli aiutanti sono tanti, per cui chi si affeziona all'area poi spesso si affeziona a degli aspetti particolari, noi cerchiamo un po' di cogliere le evocazione di ognuno e gli interessi di ognuno e formare poi le singole persone su singole mansioni, anche chi non ha per forza un orto qua o non è un abitante del quartiere, ma chi passa un periodo qua perché sta facendo un percorso universitario qualcos'altro e quindi poi magari chi si occupa delle pecore è un cittadino del quartiere, Il gruppo che si occupa del pollaio che è diventato un pollaio collettivo è un gruppo di Ortolani per cui non siamo direttamente noi lavoratori siamo in quattro,

non potremmo mai occuparci di tutto, se ne occupano poi i singoli che a vario titolo decidono di farlo.

Ti faccio le ultime domande, se tu dovessi decidere una sola cosa che hai imparato in questi 10 anni di lavoro con Orti Generali, vabbè due, cioè che cosa ti porti a casa ogni giorno cosa ti porti a casa in generale?

Matteo Ba.

Vabbè, diciamo che una cosa con cui ci confrontiamo quotidianamente sono le relazioni fra le persone, sono una cosa difficile, cioè complicata da gestire, ma un po' mi ricollego a quello che stavo dicendo prima, per cui c'è il bello di poter cogliere dalle persone quello che sanno, quello che vogliono trasmettere e vogliono, vogliono restituire. dall'altra parte c'è così un pochino da parte nostra la volontà di spiegare a tutti, anche ai più formatori ai più portati a trasmettere qualcosa che anche loro hanno qualcosa da imparare, che quindi tutti quanti riusciamo a essere complementari in quello che ci possiamo insegnare vicendevolmente, forse questo è il puzzle più più interessante, più complicato da mettere in piedi, no? Le competenze di ognuno, le storie ed è anche la narrazione, lo stile di vita di ognuno, metterle insieme di modo da creare la cosa, il progetto sul lungo periodo, anche più sostenibile possibile e più piacevole.

L'ultima e poi ti lascio è molto interessante per me, nel sito si legge molto che voi puntate sulla sostenibilità ambientale e umana e sociale, scusa, come si declina questa sostenibilità? Da un punto di vista ambientale lo capisco, ma se me lo spieghi sono ancora più contenta

Matteo Ba.

Sì, dal punto di vista ambientale, forse diciamo che un po' il cardine è il rapporto fra l'agricoltura e la sostenibilità, per cui l'agricoltura è un intervento massiccio è un artefatto, è un artificio per cui si va a intervenire a modificare un posto per cui anche non so il Dipartimento di Biologia ci insegna che si riducono il numero e le opportunità per gli impollinatori di nidificare, si riduce la biodiversità, no? Si interviene anche sulle biodiversità, per cui noi cerchiamo di mantenere sempre un buon rapporto fra un ecosistema spontaneo, anche in un parco cittadino. Questo, per esempio, era un grande prato prima che veniva sfalcato due volte all'anno per cui si venivano a creare altro che corridoi per gli impollinatori, distese infinite di nidificazione di farfalle e non solo cavolaia e altri insetti e quindi cerchiamo un po' grazie all'aiuto, anche proprio del dell'Università e dei dottorandi che ci accompagnano proprio nel percorso suggerendoci dei protocolli e un po' studiando noi, un po' parlando con le persone di mitigare l'intervento

dell'agricoltura sulla natura e quindi questa sicuramente è un modo in cui lavoriamo sulla sostenibilità ambientale e poi in parte anche con gli animali, se vogliamo, nel senso che cerchiamo di usare sempre meno, poi ci arriveremo, i motori no e usare di più gli animali, le vecchie pratiche per la gestione del verde, per cui adesso arriveranno per esempio due mucche e avremo questa nuova sperimentazione da ottobre di gestione di un'altro ettaro di parco in cui si praticherà solo pascolo, quindi le mucche servono solo per la didattica e il pascolo, per cui, esperimento di gestione del verde sfalcio...

A cura delle mucche.

Matteo Ba.

A cura delle mucche. A cura delle pecore, invece l'ettaro della fattoria, per cui se ne occupano loro, le galline si occupano di ripulire, concimare, insomma, cerchiamo di valorizzare anche il loro intervento, quindi per esempio qua usiamo ancora i motori attori, ma in fattoria non li usiamo più e quindi anche quello un po' un lavoro che si fa. Sulla sostenibilità sociale, secondo me il lavoro è un po' sempre quello che ti dicevo prima, per cui cercare la mixité sia un po' come facciamo appunto per gli orti dal punto di vista dell'accesso alla risorsa economica e sia facendo lavorare insieme persone che hanno possibilità diversa ed è questo.

Grazie tu hai domande su questa ricerca, sai cose da da chiedere, fai pure.

Matteo Ba.

Ma no, più che altro se hai del materiale interessante che poi vuoi condividere, noi ne facciamo volentieri per dare delle letture diverse.

Molto volentieri, anche perché dal punto di vista pedagogico, l'orto e l'orticoltura sono dispositivi molto potenti quindi sarà interessante studiare orti generali da questo specifico punto di vista. Grazie ancora

Matteo Ba.

Grazie a te

Trascrizione n'4
Intervista Scugnizzo Liberato,
Napoli, quartiere avvocata, 21/09/2021
Durata: 1h 10min

Ti ho già raccontato via mail chi sono e quello che sto facendo una tesi di dottorato sul rapporto tra educazione e città a Scienze della Formazione, a Catania. Mi interessa conoscere e comprendere tutto quello che riguarda l'educazione, soprattutto non formale, quindi tutti quei processi che avvengono fuori dalle aule delle scuole. Quello che sto cercando di portare a verifica è il valore pedagogico e trasformativo di alcune prassi urbane che nascono dal basso e diventano occasioni di partecipazione, che legame si crea anche no? con la comunità, con il quartiere. Quindi diciamo che le mie domande verteranno un po' appunto sulla storia dello Scugnizzo, e che progetti state facendo, chi frequenta questi spazi. Questo comunque è tutta una parte di documentazione che che è comoda e utile anche poi da riportare e poi appunto qualche domanda sulla questione un po' più legata all'educazione, se per te non è un problema ma non ti preoccupare tanto è una chiacchierata molto informale.

Cristiano F.

No, io mi sono occupato, del lato educativo ragazzi, dall'inizio per questo gli altri hanno detto vai tu.

Quindi praticamente, cioè tu eri già tra il primo nucleo? Ma mi racconti come com'è andata?

Cristiano F.

Allora, il nucleo fondativo dell'esperienza allo Scugnizzo, si aggrega intorno all'idea di una campagna itinerante di Scacco Matto, in giro per la città per provare a capire che cosa si muoveva nel corpo vivo della popolazione, se a Napoli, c'era una voglia di attivarsi intorno a temi quali quelli della riappropriazione e cose di questo genere. Quindi questo tour ci ha portato in diverse tappe della città, la Sanità, ci ha portato in passato a muoverci qua, nel quartiere Montesanto, insomma in varie tappe che abbiamo fatto. Alla fine abbiamo riscontrato una disponibilità a costruire delle cose insieme, in questo territorio. Da questo poi, nasce il nostro desiderio, prima ci siamo mossi sul cosiddetto Scalone Filangieri che è quello Scalone che collega il Corso Vittorio Emanuele a Montesanto, lo

potete anche attraversare molto bello, è una scala monumentale. E a seguito di questa abbiamo deciso di ricercare una struttura che rispondesse fondamentalmente a quella che era la nostra idea, cioè uno spazio da dare e immaginare insieme alla comunità. Noi ovviamente avevamo già all'epoca una composizione diciamo mista, cioè nel senso che c'erano lavoratori, studenti, insomma e anche tanti ragazzi che lavoravano come come operai, insomma, c'era una composizione eterogenea, e poi abbiamo iniziato, questo percorso che ci ha portato prima all'occupazione dell'ex Carcere Filangieri e la nostra occupazione è stata riconosciuta dal Comune di Napoli.

Con De Magistris?

Cristiano F.

Sì, tramite un percorso attivato sia con delle delibere, questi aspetti giuridici, poi se vuoi ti posso mandare i riferimenti, io in questo momento non ce li ho.

Si, grazie, non ti preoccupare non è l'oggetto della nostra intervista, però ho letto sì che comunque c'è questa concessione come Bene Condiviso.

Cristiano F.

Si, come Bene Comune, a Napoli c'è una delibera che si occupa dei beni comuni e sostanzialmente tramite questa vengono riconosciute, non tanto diciamo le associazioni, ma vengono riconosciute le comunità che all'interno dei quartieri si occupano di quegli spazi che erano abbondanti, quindi di quegli spazi che a tutti gli effetti erano sottratti, diciamo al quartiere, alla cittadinanza tutta.

E questo, scusa se te lo chiedo, ma si è trasformato anche in finanziamenti o solamente la possibilità?

Cristiano F.

No, questo no.

Ecco, questo è un aspetto che mi interessa, voi come ci sostenete?

Cristiano F.

Allora noi ci sosteniamo, siamo attraverso campagne di crowdfunding, con donazioni oppure con eventi culturali in cui chiediamo sostegni economici, si chiediamo un sostegno economico sempre, insomma sotto forma di

donazione e ci manteniamo sempre, diciamo chiaramente su dei prezzi che sono sostenibili per tutti, per quello che facciamo.

Ma perché avete scelto proprio questo spazio? Cioè cos'è che aveva di così attrattivo per voi?

Cristiano F.

Noi abbiamo deciso proprio di prendere in considerazione questo spazio, sia perché avevamo visto che il quartiere era molto disponibile all'ascolto e alla partecipazione, ma anche il fatto che questo quartiere ha una storia dal punto di vista anche educativo, cioè in questo quartiere sorgeva la Mensa dei Bambini Proletari, che è una struttura di riferimento, diciamo degli anni Settanta, che dava a mangiare a centinaia di bambini, a Napoli. Tant'è che alcuni dei nostri attivisti erano i bambini della mensa proletaria, quindi poi c'è stato, diciamo un in più, c'era il Diego Armando Maradona Montesanto (DAMM) che è un centro sociale nato nel 1995, che anche aveva fatto tutto un lavoro, diciamo di natura educativa, dal Damm vengono per esempio alcuni di loro, sono Luca Rossomando [scrittore, giornalista], Maurizio Braucci che è diciamo lo sceneggiatore di Martin Eden, viene il regista di Martin Eden, Maurizio ha fatto pure, la sceneggiatura di Gomorra il film, vabbè insomma, senza che ci addentriamo in questa cosa però loro hanno sempre, diciamo lavorato con i bambini quando stavano là. Questo quartiere ha anche diciamo come caratteristiche, in generale tutta la città, però, comunque con delle differenze, una grossa fetta di popolazione, fatta di tanti bambini. Cosa che in generale caratterizzava il sud adesso si è visto, però un po' meno, però, comunque insomma c'è questa caratteristica qua.

Comunque ci siamo resi conto di avere la possibilità di lavorare qua abbastanza bene, infatti fin da subito abbiamo avuto delle assemblee molto partecipate. Ovviamente il carico, diciamo gestionale di organizzazione è stato molto difficile, questa cosa ha portato chiaramente il gruppo originario dei fondatori, che eravamo una cinquantina di persone, ad avere una grandissima trasformazione del corpo, diciamo, per cui degli originari dei fondatori ne sono rimasti cinque. Anche perché per molti diciamo, questa esperienza aveva una caratterizzazione diversa rispetto a come noi ce l'eravamo, diciamo immaginata.

Forse più frammentaria, cioè non costruire poi così tanto in un luogo oppure no?

Cristiano F.

No, era alimentata da una certa retorica politica, che ha un po' caratterizzato tutta questa stagione, diciamo a Napoli quindi per molti era questa cosa un po' in bilico tra il centro sociale classico le modalità dell'antagonismo sociale, che esistono in tutta Italia e il tentativo invece civico che si prova a fare no? Di attivazione sociale dal basso, provare a costruire leadership di comunità, questo era l'obiettivo per alcuni di noi, chiaramente per una compagine più giovanile, per esempio, c'erano altre ambizioni, quindi si fondevano insieme diverse cose. Era un'insieme di cose che però vuole attraversato questo quinquennio, diciamo il secondo De Magistris seguendone un po' le le retoriche, ci siamo stati dentro anche noi, diciamo all'interno di questa cosa, insomma. Questo è un elemento secondo, è importante è che beni comuni vivranno un momento di ridefinizione delle identità, finita chiaramente questo quinquennio e anche di unità, diciamo di tutte le esperienze dei beni comuni in generale, chiaramente, ma viene messa comunque in discussione dal cambio diciamo di [incomprensibile] nel quale ci troviamo.

Esatto, infatti come te lo immagini il futuro?**Cristiano F.**

Allora in generale, io non sono particolarmente preoccupato perché io penso una cosa, o io sto qua dal primo giorno ho dato tanto per questo posto, ma credo che un posto esiste, se le persone che vivono nel quartiere se lo difendono e lo vedono come un valore aggiunto se non è così, ben venga che finisca. Cioè, se domani diciamo, non si crea un clima di contrarietà, non abbiamo nulla [...] il bello, diciamo, di queste esperienze informali è quello di non avere nulla da doverti difendere perché sennò non mangi o non metti piatto a tavola e questo chiaramente non è così, diciamo per alcune persone invece del quartiere che magari hanno perso lo spazio di lavoro come artigiani e quindi sono rientrati all'interno dei nostri spazi di lavoro condiviso, non è così per tante persone che abbiamo accompagnato in dei progetti diciamo che dove loro si sono visti prima di tutto come maestri che facevano formazione, poi come diciamo esperienze di autoimprenditorialità.

E poi adesso alcuni con un con fatica e con sforzo, stiamo riuscendo anche a portarli fuori a breve, insomma, il nostro gelataio, che hai fatto il corso di gelataio qua, si è comprato le macchine, il banco e tutto si aprirà una gelateria. Quindi questa è una delle ultime cose che siamo riusciti a fare, quindi è chiaro che c'è una diversità di cose, però io credo che ci sia una grande partecipazione, cioè non esiste in questa strada un palazzo in cui non c'è qualcuno di noi. Cioè ti affacci da questa finestra sta nella finestra

di uno di noi, nel palazzo di fronte c'è una signora all'ultimo piano è un signore che abita nel basso, il palazzo dopo ci sta Giovanni, che mo sta lavorando sopra, giù ci sta Marco, il Palazzo dopo se sali di qua, cioè nel senso ci sono abitanti del quartiere in tutti i palazzi, noi infatti non abbiamo mai avuto problemi che ne so denunce, disturbo della quiete pubblica, abbiamo mai avuto di questi problemi perchè sostanzialmente c'era una condizione osmotica tra chi stava all'interno della struttura e chi stava fuori, ovviamente questa cosa con tutte le diverse difficoltà del caso, che quando parliamo di sud chiaramente parliamo di un modo diverso di vivere lo spazio pubblico, cioè nel senso spazio pubblico per chi è ricco e la grande, diciamo il grande abuso edilizio, delle spiagge di proprietà e chiaramente questa cosa riproduce poi nel povero che ha il suo posto macchina è "a segg" [la sedia] ha letto che si fa lui il balcone che "accumpare" [...] appare all'improvviso diciamo.

Io sono ragusana, quindi comunque vivo anch'io un spazio pubblico da Sud, quindi so perfettamente di cosa parli e in questa relazione con il quartiere, ci sono stati dei momenti di difficoltà, di stanchezza o comunque è stata sempre una storia, comunque ormai è qualche qualche anno che lo Scugnizzo [...]

Cristiano F.

Si sono sei anni.

E quindi, mi chiedevo se fosse sempre stata una relazione [...] intanto la mia domanda è, come all'inizio ha preso il quartiere, questa vostra occupazione, questa vostra presenza, questo vostro presidio, questa è la parola giusta. Perché appunto mi dicevi che alcuni hanno cominciato a partecipare immediatamente alle assemblee, questo è chiaro, perché poi ecco che vi ha portato dove siete, dove siete ora e gli altri quelli meno interessati, magari all'aspetto più politico e più partecipativo?

Cristiano F.

Sì, allora diciamo, avevamo la possibilità e la fortuna che come ti dicevo quello che noi eravamo aveva già, diciamo per alcuni una configurazione, quindi era già qualcosa che loro conoscevano, qualcuno all'inizio disse "ah voi siete i NO Global", c'erano delle rimanenze, c'erano comunque delle rimanenze del passato, oppure "ah voi siete comunisti, ci sono sempre stati", cioè nel senso una presenza nel quartiere, bene o male c'è sempre stata e tanti ci sono cresciuti perché poi comunque si sono fatti i campi scuola, hanno portato i bambini in Germania, nei gemellaggi con il tessuto sociale in Germania, con il Damm, quindi comunque c'è sempre stato,

diciamo questo aspetto qua. Io penso, noi siamo stati molto fortunati e abbiamo avuto una strada sicuramente più facile rispetto al passato, dove una sperimentazione del genere avrebbe avuto molte difficoltà. Il rapporto con il quartiere è un, è un costante rapporto da rinegoziare e la comunità continuamente si deve, diciamo autovalutare deve dire, sto facendo bene, sta facendo male, mi hanno capito, non mi hanno capito, Il mio discorso è passato, non è passato questa cosa, fa sì che tutta una serie poi di elementi, sia della retorica che uno produce sia della narrazione della cosa, cioè si scontra poi effettivamente con il campo della realtà, perché è facile dire, "facciamo decidere alle persone", in realtà poi, far decidere le persone è un guaio, cioè nel senso che è una cosa molto difficile, richiede un sacco di sforzi, disponibilità da parte delle persone disponibilità da parte di chi istruisce, tra virgolette, il processo nei termini degli strumenti che devi utilizzare per semplificarlo, una difficoltà, diciamo sempre da parte delle persone. Io credo che, noi diciamo negli ultimi buoni Quarant'anni, siano venute meno, tutta una serie di strutture diciamo che facevano da ponte tra virgolette, no? Quindi la parrocchia, per esempio,

Anche il partito.

Cristiano F.

Anche il partito, a voglia, io vengo da una famiglia in cui mio padre era [...] mio nonno era un fruttivendolo, mio padre era cresciuto nella sezione del PC [Partito comunista] e chiaramente, diciamo in estate non andava da nessuna parte, però la sezione del PC gli faceva la scuola, lui andava là, lui vedeva tutti i documentari sul Sud America, vedi allora mio padre, per esempio è un esperto di letteratura sudamericana, cioè una cosa impossibile diciamo oggi per un figlio di un fruttivendolo.

A proposito di educazione informale, no? Cioè questo è incredibile quanto questi luoghi, questi spazi nel passato, ma ancora oggi poi diventino realtà un luogo di formazione anche molto più forte di quello istituzionale, se vogliamo.

Cristiano F.

Ma le istituzioni e l'istituzione del quartiere siamo noi, le persone vengono qua e ti chiedono la qualunque, perché poi questa retorica, simile tra noi e il Sindaco, secondo me anche molto confuso, le idee delle persone, perché veniva e "chille voi siete u comuni" [allora voi siete il comune?]. No, guarda non funziona proprio così. Questo è stato poi un grandissimo problema perché ti venivano a portare qualsiasi problematica, no? Anche perché ripeto, mancando delle diciamo delle cose associative di mezzo e

cose le persone comunque fanno difficoltà, poi tutta una serie di servizi sono stati privatizzati tramite i CAF che sono oggi uno dei pochi riferimenti delle persone con risultati disastrosi, perché comunque queste tappe sono la fiera, diciamo della clientela politica.

Come avete scelto e quali attività avete proposto alla Comunità? Sin da subito, cioè avevate le idee chiare oppure è stato un processo anche quello un po' più di ragionamento?

Cristiano F.

Allora le idee chiare assolutamente no! Infatti io mi ricordo nei confronti anche con persone più strutturate "Cioè ragazzi, però, cerchiamo di essere diciamo più chiari, possibile, perché altrimenti si produce tantissima confusione". All'inizio siamo andati fondamentalmente a braccio provando a coinvolgere la popolazione in queste discussioni. Questa cosa in parte ha funzionato, in parte no, ma anche perché noi non avevamo una competenza, una capacità, rispetto alla difficoltà di gestire le situazioni, ma anche perché questo deriva dalla mancanza di una cultura, ma ci vuole di comunità, di gruppo, di associazione che invece va sempre [...] se tu guardi all'America, e all'esperienza di Community Organizing in questo momento, paradossalmente sono molto più avanti rispetto a noi che invece avevamo una tradizione in questo senso enorme. Io penso sia veramente perso, per cui, le persone non hanno riferimenti, fanno una grande fatica a discutere a stare insieme, poi noi nel tempo abbiamo iniziato a lavorare con i bambini, abbiamo fatto il doposcuola, il calcetto, ci siamo uniti a quella sperimentazione teatrale che è Arrevuoto [Teatro e Pedagogia] che questo grande spettacolo teatrale che si fa con un gruppo di bambini di tutta Napoli, un progetto bellissimo, e che poi termina in un grande spettacolo in cui diciamo ogni piccolo pezzo diciamo di gruppi, di ragazzi di quartiere, fanno un pezzo dello spettacolo, fanno un paio di prove generali, quindi immaginati questo palco con 100 200 ragazzini, ed è una cosa molto molto bella. Abbiamo piano piano, diciamo strutturato dei rapporti con i bambini, all'inizio chi veniva a cercare lo Scugnizzo, molte persone chiaramente non lo conoscevano, spesso erano i bambini, no? A portare le persone, cioè uno diceva "dove sta lo Scugnizzo?" e il bambino magari portava o il turista o la persona che veniva da un'altra città e voleva visitare la struttura. Quindi loro sono stati sempre molto, molto disponibili anche perché i bambini in questa città sono veramente, in generale, vabbè insomma, sono veramente eccezionali, sono super svegli, cioè fin da piccoli imparano a cucinare, cioè anche portare il motorino con tre di loro a dieci anni, no? Che uno vede il lato e negativo, ma in realtà dipende sempre [...]

Una responsabilizzazione anche no? Io li vedo grandi questi bambini con questo sguardo da [...] quindi la prima emergenza, o meglio dire forse il primo bisogno è stato quello che è venuto dai bambini, quindi cercare di creare delle attività per loro attraverso il teatro, lo sport [...]

Cristiano F.

Poi con l'aumento, diciamo del turismo, abbiamo, cioè con l'aumento del turismo, ma anche con una situazione diciamo sistemica, di crisi, cioè di situazioni non affrontate bene al Comune, abbiamo avuto pure una grossa stagione, di sfratti con sfratti tutte le settimane e quindi l'abbiamo dovuto insieme, diciamo una campagna che c'era in città sulla questione degli sfratti, farci un giro e intervenire su diverse situazioni, di sfratto con [incomprensibile] in questa campagna contro lo sfratto e si fanno col molto importante, ci sono un sacco di attivisti e quindi quella è stata una delle cose, per esempio che abbiamo seguito e poi abbiamo seguito anche questioni di natura, per esempio, qui c'è un ascensore che permette di salire e scendere nella parte bassa di Montesanto, a questo quartiere qua che è l'Avvocata e c'era in discussione la chiusura. Noi siamo riusciti a intervenire e abbiamo impedito la chiusura di questo ascensore. Insomma, siamo riusciti a fare delle cose questa cosa chiaramente ci ha fatto poi notare, insomma, da tutta una serie di persone che erano interessati alla partecipazione. Poi qui nel quartiere, ripeto, c'è il DAMM, pochi metri più giù ci sono "Le Scalze" un'esperienza educativo fanno la scuola, sono praticamente questa ex chiesa è stata data in gestione a questa Associazione che c'ha una Banda Popolare di bambini con i maestri e ci sono questi ragazzini che suonano gli strumenti, insomma, è molto carina, poi adesso sono andati a fare un'esperienza in Portogallo, poi sono andati a fare un'esperienza in Sudamerica.

Insomma, c'è la possibilità per i ragazzi di uscire no dal primo quartiere, dalla propria città, dal proprio anche confine. E in che relazione siete con questa associazione? Cioè fate anche progetti insieme o fate?

Cristiano F.

Buono, noi ti dico la verità abbiamo un, solo grosso, cioè una delle più grosse difficoltà che abbiamo e che abbiamo un impegno materiale che molto significativo, cioè nel senso, che noi facciamo i lavori tutte le settimane, perchè chiaramente l'edificio è una struttura del Seicento per quindicianni ha vissuto l'abbandono, quindi, purtroppo ha bisogno di tantissima manutenzione e questa cosa ci ruba un sacco di energie. Quindi su questo, non riusciamo a costruire, diciamo tutto quello che vorremmo

all'esterno, molto di quello che facciamo, si svolge qua, però diciamo, facciamo parecchie cose.

E mi puoi raccontare un attimo questa cosa dell'imprenditoria?

Cristiano F.

Si, vabbè, noi abbiamo praticamente fatto questo progetto insieme alla Fondazione Centro Storico che è una Fondazione che lavora a fare progetti in questo senso con le persone che hanno necessità e una delle persone che condivideva la cucina con altri progetti perché noi ci teniamo sempre che tutti gli spazi siano sempre condivisi, questa per noi è una cosa fondamentale, perché questa cosa è il motivo per cui noi non abbiamo l'assegnazione dello spazio e non l'abbiamo richiesta. Noi, non vogliamo lo spazio ci venga assegnato, vogliamo che lo spazio venga riconosciuto alla Comunità e che venga vissuto in una dinamica di condivisione, se tu vieni qua e dice "Scusa, puzza pija questa stanza?" noi ti rispondiamo "No" perché non è la nostra modalità di qua c'abbiamo per esempio la biblioteca, di là il coworking, sono tutti spazi che devono vivere sempre, diciamo di una condivisione. Quindi lui condivideva, diciamo la cucina insieme ad un progetto di birra artigianale, la cucina solidale per i senza fissa dimora che noi svolgiamo fin dal primo anno. Il lavoro con i senza fissa dimora, per cui c'abbiamo sia un guardaroba solidale che è gestito, diciamo, tra le altre persone, da Giovanni. Dico Giovanni che era rappresentante di scarpe, quindi c'ha anche tutta una cura. Diciamo di questa cosa nel senso che è molto bello scendere con lui a fare la distribuzione perché lui ti guarda e ti sa dire precisamente, quanto porti?

No, ci vorrebbe per tutti, per quando facciamo shopping che non sappiamo mai cosa metterti

Cristiano F.

E ti fa, lui c'ha una cura di questa perché invece la cosa diciamo brutta no? Che per esempio fanno anche molti gruppi cattolici è quella di mettere addosso gli abiti da donna, se sei uomo fanno dei macelli di porzioni bibliche, chiaramente non tenendo conto invece di queste cose che sono invece fondamentali e perché fanno parte del percorso della dignità e le persone.

Io mi rendo conto che chiederti di tutti i progetti è molto lungo, cioè probabilmente dovremmo stare qua, tipo tre ore e mezza c'è sul sito Internet per una sezione dedicata a tutti i progetti che avete svolto in cui io posso fare a cui io posso fare riferimento come documentazione?

Cristiano F.

Allora su questa cosa. No, allora purtroppo su questa cosa del sito Internet, cioè da sempre diciamo una problematica, cioè un'altro secondo me parlo sempre e solo personale, dei problemi c'è un grossissimo problema di auto narrazione, per cui sostanzialmente molte attività, anche molto belle, tu non troverai traccia di quello che viene fatto, per cui tutta una serie di cose non sono state raccontate [...]. Però, se tu vuoi, non è un problema. Questo, per esempio, non è un problema io sono uno molto preciso, sono molto scombinato però sono molto preciso su queste questioni, perché ne faccio una questione di metodo, quindi poi ti posso mandare, diciamo tutte le cose che ti servono rispetto ai progetti.

Va bene, allora io ti faccio un'altra domanda che così la semplifichiamo: oggi, se io vengo allo scugnizzo, cosa trovo? Cioè cosa posso fare?

Cristiano F.

Allora, se tu oggi arrivi allo scugnizzo dall'ingresso, puoi trovare sulla sinistra il Guardaroba Solidale che al momento purtroppo vive solamente di un lavoro, per strada, cioè nel senso che prima tu avevi la possibilità di venire e fare come nel negozio per vedere tutte le cose che ti servivano, te le misuravi, te le provavi, stavi bello e te ne uscivi. Adesso invece siamo noi, esatto che mettiamo tutto nelle macchine, ci facciamo il giro per il COVID e facciamo la distribuzione.

Superando, il guardaroba puoi salire e trovarti all'interno di questo spazio qua. Qui c'è la biblioteca, questo è l'Archivio Storico, qua c'abbiamo carte che abbiamo raccolto solamente noi perché l'Archivio Storico di questo posto praticamente non c'è. Poi ci sono carte anche di cose gravi, cioè del tipo quando ragazzini si sono fatti male in tentativo di evasione o di cose di questo genere, anche perché la struttura ha vissuto diverse evasioni, ragazzi che sono caduti giù dai piani superiori. Perché diciamo di questo Carcere Minorile si è sempre fatto un racconto da dove riguardava i bambini, i bambini sono sempre una cosa bella, si è sempre fatto un racconto, diciamo un po' edulcorato, se voi trovate per esempio le canzoni su questo posto trovate, diciamo questa canzone che dice "A me più che nu Carcere mi pare nu villaggio" cioè, comunque c'è questa canzone popolare, che racconta questo posto così. Sì, lo racconta, diciamo in questa, in realtà, cioè come dire c'è, c'è questo e c'è quello, cioè questo perché c'è stato un grande impegno a favore dei bambini, nel senso che ho qui a un certo punto c'è stato, si è riversato tutto l'impegno di Eduardo De Filippo da Senatore a vita, perché questa struttura diventasse un polo funzionale. Eduardo ha fatto sganciare i soldi per la costruzione del teatro. Non li ha messi lui in

prima persona come noi abbiamo invece detto un sacco di volte dicendo un' inesattezza, però poi facendo ricerca abbiamo scoperto e che non troppo non c'è, non c'erano, non c'erano cose, quindi noi abbiamo dovuto fare un lavoro di ricerca enorme sulla struttura, scoprendo poi una serie di cose, anche cose che noi avevamo detto e che pensavamo, per esempio la famosa cosa anche raccontata da Nanni Loy [regista] delle quattro giornate di Napoli, i bambini che escono da qua, probabilmente non è vero. Detto ciò, l'impegno di Eduardo è stato anche con la scrittura della Legge Eduardo, poi magari per questa cosa se ti interessa ti posso mandare, diciamo cose più precise, anche un momento non mi ricordo e quindi ci sono state degli atti trasformativi. Poi il carcere ha vissuto Maradona, Pino Daniele, tutti sono venuti qua no? Quindi chiaramente c'era questa cosa, poi c'era la possibilità a un certo punto per i bambini di fuori di giocare a pallone con i bambini dentro, comunque un carcere così grande, immerso in mezzo ai palazzi, vive di una relazione con le persone, quindi dalla balconata di là scendeva e si passavano "a rob" [la roba] e quindi chiaramente è chiaramente, c'erano gli elementi così però non è proprio tutto rose e fiori. Detto ciò, salendo poi sopra puoi trovare una foresteria che in questo momento in allestimento, infatti, è quello che dovrei, dovrei fare. Praticamente invece andando nel primo cortile troviamo una serigrafia, lo spazio in cui facciamo le magliette, facciamo le borse, insomma, e le facciamo anche insieme, poi abbiamo la cucina, dove c'è insieme: la mensa solidale, la cucina per noi, se dobbiamo mangiare se, dobbiamo fare le feste. Poi c'è la produzione di birra artigianale e la produzione di gelato anche artigianale.

Poi abbiamo un bar che funziona ad auto reddito, nel cortile grande c'abbiamo le bottega, quella che hai visto di Piccino lui è trasportatore, facchino.

Enzo?

Cristiano F.

Sì, sta provando a fare, diciamo un percorso per ristrutturare il suo lavoro in un'altra, diciamo ottica. Lui lavora come "Saponaro", diciamo come si chiama da noi, però sta provando a fare tutto un lavoro per fare proprio una ditta di trasporti.

Fondamentalmente, poi c'è il restauratore, la falegnameria, l'oreficeria, la vetrata classica napoletana. Infatti prima parlavo con Tonino, lui in questo momento sta restaurando le vetrate di San Domenico, diciamo un grosso lavoro e poi c'è il mosaico. Ovviamente tutte queste, tutte queste arti, tutti questi artigiani che lavorano nel cortile, danno la disponibilità per fare corsi in questo momento, per esempio, ci stiamo organizzando con

un'4educativa territoriale di Mater Dei e con un centro per persone che hanno problemi, difficoltà, diciamo con le dipendenze che si trova a Soccavo. Ovviamente anche la, cioè un lavoro per cui c'è, diciamo l'educatore, l'artigiano e il ragazzo, no, in questa formula diciamo così, perché chiaramente anche quello è un percorso che va fatto piano piano, Poi al piano di sopra ci abbiamo la palestra, il teatro, la ceramica e nel teatro convivono la Banda Basaglia che è una Banda di musica che è un progetto di banda aperta, chiunque può partecipare e ci sono dei maestri molto bravi che fanno le lezioni per imparare.

E queste attività sono tutte gratuite per i ragazzi? E loro lavorano questi maestri a forma di volontariato, volontariato, un mutuo aiuto, come funziona?

Cristiano F.

Allora sì, gli spazi di lavoro condiviso hanno come formula del mutuo aiuto, quindi praticamente [...] invece alcune cose sono a pagamento con dei prezzi popolari, come per esempio un determinato corso della palestra diventa uno strumento anche per l'insegnante di autosostentamento, così come il Bar che diciamo funziona ad autoreddito e altre attività. Non abbiamo, diciamo su questa cosa una formula fissa nel senso dipende dalle situazioni. Poi noi proviamo, anche se con difficoltà, comunque a costruire un po' di ricchezza e un po' [...] dico perché chiaramente siamo, siamo in un contesto chiaramente di difficoltà economica, con una città che su 900.000 abitanti c'ha 70.000 percettori di reddito, mettici la famiglia, praticamente un quarto della popolazione campa con il Reddito di Cittadinanza di questi 90.000, 70.000 sono inabili al lavoro, quindi va bene. Infatti abbiamo fatto quest'anno, cioè è il primo anno che facciamo i progetti di Utilità Collettiva con i percettori percettrici di reddito, siamo stati i primi, quasi fra i primi a Napoli, a fare i progetti di Utilità collettiva.

Cosa hanno fatto loro, cosa gli avete proposto?

Cristiano F.

Ma, prima di cosa hanno fatto la domanda è come ci siamo trovati a doverle fare noi diciamo queste cose perché, il presidente della Regione praticamente, che cosa ha fatto? Non ha assunto i navigator, quindi la nostra situazione allucinante in cui ci troviamo è dettata dal fatto che queste persone che percepiscono un reddito, da noi non sono mai state chiamate da nessuno. [...] Noi abbiamo provato a fare questa sperimentazione, abbiamo subito critiche di ogni tipo, che questo è il contesto in cui ci si

trova, per cui sostanzialmente, "Ma come fate lavorare la gente? allora sfruttate!", pensare che noi possiamo sfruttare qualcuno, cioè è proprio un'allucinazione. Ciò nonostante diciamo, siamo dovuti difendere da una quantità di critiche allucinanti. Giovanni è vaccinato, la gran parte è vaccinata, alcuni non si sono vaccinati. Principalmente, sono andati in paranoia, se infatti avremmo dovuto fare dei gruppi di accompagnamento a me, mi dispiace se facciamo dei bei gruppi di accompagnamento alla vaccinazione no?

Ma forse non lo dovevate fare voi [...]

Cristiano F.

Sì, sì, lo so però hai capito? Allora però il grosso del dibattito, diciamo italiano, in questo momento è green pass sì, green pass, no, capito come su tutte le questioni e questa cosa è veramente molto molto avvilente. Abbiamo fatti progetti con i percettori reddito, questo per tornare indietro, mi scuso per questa cosa però

Non ti preoccupare, ci vogliono ogni tanto le divagazioni, tanto poi io ti riporto all'oggetto non ti preoccupare.

Cristiano F.

Eh no, però questa è una cosa che ho fatto veramente, le brutte discussioni su questa questione del reddito, perché per noi qual era la cosa fondamentale? Innanzitutto, conoscere oggi chi sono i percettori e chi sono le percettrici; due avere il reddito come funziona? cioè materialmente questa cosa del reddito come funziona? Per esempio reddito, essendo a carattere familiare, molte percettrici molte famiglie di percettori mandano diciamo la moglie, quindi molte donne diciamo vengono a fare i progetti con noi, per queste persone il progetto Utilità Collettiva è un momento da dedicare a se stessi, cioè vengono fanno la ceramica, si mettono a fare il corso di una cosa che gli piace è finalmente un momento da non passare vicino a "u nonn" [il nonno] "u zi ca sta morenn" [lo zio che sta morendo.]

A cucinare, a prendersi cura solo della casa, dello spazio privato.

Cristiano F.

Sì, è un momento loro, in cui possono possono anche immaginare di re-immaginarsi anche lavorativamente, per esempio alcuni che da quando stanno qua, hanno fatto qualsiasi cosa, si sono messi in cucina, si sono messi a fare la ceramica, poi hanno imparato a fare una serie di cose. Oggi magari vengono ti propongono una cosa, facciamola così, vanno a fare la

distribuzione dei pasti, insomma vanno a fare un sacco di cose e questa cosa svolge una sorta di funzione, di recupero di una cosa che non c'era più, no, che è l'associazione tra le persone. E poi tu li hai la possibilità di capire con le persone con cui stai facendo queste attività, che cosa vogliono fare, perché la cosa fondamentale, non è decidere tu se queste persone devono andare a lavorare se non devono andare, ma è capire loro "che bonn fa" [che vogliono fare] cosa gli interessa? Per esempio molti uomini vorrebbero lavorare, molti uomini sono persone che hanno già lavorato, hanno perso il lavoro, teniamo uno che per esempio teneva una concessionaria, c'aveva un sacco di soldi, poi praticamente è stato vessato, il pizzo una cosa e si è trovato praticamente senza lavoro. Però è uno, poi tu ti confronti con quello, cioè come gli dici, come per esempio sta nella narrazione generale: "Vai a tagliare le foglie, vai a spazzare!" lui ti dice "vabbè, cioè ma io ho gestito, una concessionaria" Puoi anche questa cosa se ci pensate, che tutti devono fare i giardinieri [...]

E quindi mi sembra di aver capito che lo Scugnizzo Liberato, sempre ritornando alla parola accoglienza accoglie tutti, cioè dai ragazzi, dai bambini.

Cristiano F.

Si rispetto però alle attività con i bambini, ti dico che negli ultimi anni si è molto ristretto, mi muovete attività che facciamo, perché il gruppo che si occupava principalmente di queste cose a causa, diciamo della situazione purtroppo lavorativa, non ha più modo di dare la stessa continuità. Poi, insomma tanti di noi sono dovuti andare a lavorare fuori.

Diciamo che quindi le attività cambiano in base alle persone che ci sono in questo momento e che possono offrire la propria esperienza.

Cristiano F.

Sì, sì. Al momento, per esempio, abbiamo la scuola calcio, sono ottanta bambini iscritti, ma sono tre anni che siamo alla Spartak San Gennaro [Scuola di calcio popolare, quartiere Montesanto] e là c'è una grande continuità, c'è un bel gruppo, che lavora a questa cosa, però la situazione diciamo è sempre un po' la stessa, nel senso che noi, prendiamo i ragazzi gli facciamo fare le cose, però poi un campo non ce l'abbiamo, cioè i ragazzi giocano nel nostro cortile. Poi figurati sono di gomma sti bambini, cadono, non si fanno niente, ma come è possibile? Quando abbiamo chiesto per esempio, in centro storico, non c'è un albero, non c'è un campo da calcio non ci sta niente praticamente, poi quando tu le poche strutture che ci stanno sono chiuse non si capisce come devono funzionare e quindi in

questo senso, secondo me, rispetto alle, retoriche si sono fatti secondo me pochi passi avanti, cioè nell'amministrazione ha venduto molto fumo e non non ha risolto.

Forse è stata anche un po' un modo, questo mio pensiero personale, un po' un modo anche per lavarsene le mani. C'è anche questo, questo dirvi: "bene, ci siete voi, gestitevala voi, Bene condiviso, bravi, però poi non c'è stato anche in concreto lì: "di cosa avete bisogno? cosa possiamo fare?" Vi servono dei finanziamenti, chiamiamo la banca, facciamo un bando, questo non mi sembra che sia stato fatto, me lo dicevi anche prima [...]

Cristiano F.

C'è stato sempre un grande, diciamo lasciar fare questo sia dal punto di vista delle politiche, diciamo della gestione della città, quindi sti ristoranti che si prendono strade intere, bar che si prendono mezza piazza.

Si ritorna allo spazio pubblico? Cioè l'uso dello spazio pubblico che è quasi ormai sta scomparendo in con alcune parti della nostra città.

Cristiano F.

Quando invece, per esempio, noi, come abbiamo provato a fare alla fine un lavoro di educazione di comunità su queste questioni, per esempio dello spazio pubblico [...] quando siamo arrivati, lo racconto sempre senza problemi, quando per esempio, Enzo quando c'aveva il camion aveva messo la catena, diciamo dove lui c'aveva il camion per impedire che qualcuno potesse, diciamo sostare dove lui aveva il camion, perché poi chiaramente le fette di popolazione più in difficoltà all'interno della città sono sono super paranoiche, super terrorizzate all'idea di essere derubate quindi vivono così. Quindi tutta una battaglia, per spiegargli che doveva togliere sta catena, cioè avevamo il primo cortile, questa catenina e figurati, prendeva pure uno spazio piccolo però, cioè renditi conto, no?

Eh già, proprio un controsenso rispetto allo spazio aperto che che stavate portando avanti. Sì, lo capisco.

Cristiano F.

Sì, sì, ma perché il bene comune è l'unica speranza per immaginare lo spazio pubblico insieme agli abitanti, per fargli capire come uno spazio vissuto adesso, per esempio, tutta questa serie di problemi che noi avevamo non li abbiamo proprio più. Cioè tu adesso entri, ci sono le piante, c'è un signore del quartiere cingalese che ci dà una mano e le annaffia, però, per

esempio le annaffia insieme a un altro signore, invece, napoletano di ottanta anni, hanno fatto amicizia, cioè nascono poi delle sinergie tra le persone. Fondamentale secondo me l'apporto delle Comunità migranti, perché portano una fiducia che si scontra invece con la sfiducia purtroppo storica, degli abitanti al sud che è un dato, cioè [...] cioè nel senso una fetta, ma non perché le persone sono cattive, ma perché le persone hanno subito cose atroci, cioè le vele di Scampia, no? tu prendi, ci metti terremotati dell'Avellinese e gli dici [...] io ho conosciuto le famiglie a cui era stato detto "no, ma voi state qua cinque anni e poi tornate ad Avellino", cioè hanno passato tutta la vita in questi palazzi. Nel frattempo si rompeva l'ascensore si rompevano anche i passaggi per entrare a casa loro, quelli non glieli hanno mai riparati, cioè quindi, poi chiaramente quelle persone là che speranze hanno? Quello vorrà uccidere a tutti, giustamente, perché è stato chiaramente preso in giro, ma proprio dallo Stato neanche tu dici, sai dal singolo politico e dice mo cambia il consigliere comunale o cambia il Sindaco e cambiamo storia. No, no, quello è stato preso in giro, proprio dallo Stato. Quindi questa cosa come la questione, per esempio dei vaccini, perché è tragica? Perché, per esempio qua a Napoli continuamente si picchiano negli ospedali, che è una cosa che prima era impensabile che le persone si picchiassero negli ospedali perché ad oggi tantissime persone vanno in ospedale, non sanno, cioè tanta gente non mi sa dire come sono morti i loro parenti, quando gli "ma come è morto" la risposta è "sotto i ferri".

Ad una sorta di omertà.

Cristiano F.

Loro non sanno come sono morti loro parenti, no, ma perché? Non ci sono problemi da tutte e due le parti, i dottori non si pongono il problema di spiegare, si scocciano che si rendono conto che hanno a che fare con gente la.

È anche un po' una retorica antica, no? Io sono il dottore, so io quello che devo fare non ho bisogno di spiegarti a te, quello che sta succedendo al tuo parente. Questa me la ricordo anche io, è una cosa che noi in Sicilia stiamo piano piano provando a combattere, ma fino a cinquant'anni fa era così, esattamente anche da noi [...] Il medico di famiglia detiene un potere incredibile sulla tua sorte, sulla tua salute, cioè l'autodeterminazione della tua salute è qualcosa che sta nascendo ora da noi, quindi capisco perfettamente cosa dici e sono allucinata a sapere che ancora è così e penso veramente bisognerebbe fare un percorso su questo aspetto, sia sui medici per una sorta di tentativo di

cambiare atteggiamento, sia da parte appunto, della cittadinanza nel cercare di fargli capire che hanno un potere, il potere di scegliere quello che vogliono per il loro corpo, per la loro salute. Anche perché poi scusa, se faccio un discorso un po' femminista, ma sul corpo delle donne questa cosa è ancora più forte, cioè penso all'aborto, penso a tantissime scelte che noi donne non possiamo fare, cioè perché, è così, perché il medico ti dice che devi fare così sul tuo corpo e scusami, ho divagato io adesso. Faccio un passo indietro, se dovessi dirti tre cose che sono secondo te la cittadinanza ha imparato grazie allo Scugnizzo Liberato in questi anni cosa diresti, cosa diresti?

Cristiano F.

Ma sicuramente, secondo me hanno imparato che una cosa piccola però non lo è: che le cose possono cambiare e che loro possono fare, cioè che può sembrare veramente una cosa piccola, però in realtà non è così. Un esempio, facciamo questo torneo di calcio che si chiama "Scugnizzo K" che è un torneo che nasce in una maniera, parlando di relazioni con il quartiere in una maniera pessima, sostanzialmente a un certo punto noi entriamo in contrasto con questi ragazzi che vogliono organizzare questo torneo, ragazzi grandi, insomma non piccolini, sui trent'anni, entriamo in contrasto con questi ragazzi che a forza, vogliono organizzare questo torneo e che non si sono confrontati né con assemblea né con nessuno, ma sono già partiti nell'organizzazione di questa cosa. Quindi tutto questo diciamo, in un periodo anche complesso dal punto di vista epidemiologico non era ancora uscito dal punto di vista del CTS sulla possibilità o no di fare tornei amatoriali, ti lascio immaginare quanto è stata pubblicata questa cosa. La scena, diciamo finale di questo primo nostro incontro, siamo noi che litighiamo con loro qua sotto con in mezzo le forze dell'ordine che ci dividono. Alla fine diciamo di tutta la giostra, siamo riusciti invece a costruire un canale di comunicazione con i ragazzi a farli partecipare a quello che noi costruiamo e loro per esempio ci dicevano "noi siamo attenti perché l'unica cosa che noi abbiamo, diciamo nel nostro quartiere è questa" e ci siamo anche resi conto che possiamo organizzare delle cose, cioè che noi abbiamo la capacità di organizzare delle cose, anche delle cose belle, delle cose grandi che invece era una cosa che non avveniva, perché questo è l'altro lato poi dei beni comuni, non hanno una caratterizzazione molto popolare, in realtà, proprio perché l'idea dello spazio pubblico, dei beni comuni è appartenenti, diciamo per lo più alle classi, diciamo più scolarizzate, che hanno un maggiore grado d'istruzione. Il resto della cittadinanza guarda lo spazio pubblico come un guaio. Perché lo spazio pubblico è sporco la gente buttano le schifezze in mezzo a via, i creatura non li portano a giocare perché altrimenti vanno a finire nella merda di

cane, cioè nel senso, riproducono nello spazio pubblico il conflitto che chiaramente c'hanno con lo Stato che viene visto come un nemico del popolo, diciamo all'interno della società, cosa diciamo in parte vera, tra l'altro, ma questo è un altro paio di maniche, se vediamo avrai sempre il trattamento che è stato riservato ai ragazzini, in questa città. In questa città si deve fare la pubblicità di Dolce e Gabbana li sguinzagliamo, sono belli, sono lazzaroni.

Mi viene in mente la Paranza, che è un po' l'immagine degli scugnizzi in mezzo alla strada che viene utilizzata anche poi a fini una narrativa commerciale.

Cristiano F.

Si infatti una ragazza dell'Accademia di Belle Arti fece un'opera bellissima sullo spazio e che sia le "Malerbe" dove lei fece un paragone tra le male erbe che crescono, diciamo in maniera spontanea, sulle cappelle No? Perché quelle chiaramente gli uccelli portano questi semi da tutto il mondo una cosa bellissima, infatti, ci sono piante del Sud America e c'è stato fatto un calcolo di quanto ossigeno diciamo, producono queste, "malerbe" su in giro per i terrazzi. E lei fece quest'opera disse: "le malerbe sono come gli Scugnizzi, sono come bambini a Napoli quando servono vanno bene perché fanno folklore, sono l'ossigeno alla città, poi le nascite sono importanti perché [...] quando però invece diciamo per risistemare le cose si parte dai bambini e quindi questa comunque continua a essere una città che fa la guerra dei bambini. Per esempio facciamo il Fucarazzo di Sant' Antonio, ogni anno i bambini incendiano gli alberi di Natale no? questa cosa si trasforma praticamente nella guerra tra la polizia e i bambini che vogliono bruciare gli alberi. Poi negli ultimi anni purtroppo abbiamo avuto ben tre ragazzini uccisi dalle forze dell'ordine. Abbiamo avuto Davide Bifulco al rione Traiano ammazzato alcuni anni fa da cui poi è nato anche il film non so se lo hai visto "Selfi" [...] con una situazione comunque, diciamo sempre alla situazione che il poliziotto è inciampato è partito un colpo, ha ucciso il bambino e tra l'altro la cosa molto brutta, con processi non fatti sul fatto ma fatti sul quartiere di provenienza con cose buffe, tipo in quel quartiere si va tre motorino [...] l'invenzione no? ma noi pensavamo ci fosse un camorrista, cioè stava questo camorrista in tre "ncoppa o motorino" [sul motorino] senza casco, cioè un cretino, un latitante della camorra, una così non si è mai vista. Quando poi se tu vai in quel quartiere mettiti ad aspettare un autobus, non passa niente, cioè? La vera condizione è quella, mo figurati io non sono un fan del trasporto privato, cioè io li odio, tutti sti motorini che passano e spassano, busssano mi dà un fastidio incredibile perché poi abito sulla Tangenziale quindi non avrò mai un giudizio positivo di questa

roba. Però è chiaro, tu non hai nessun modo di spostarti, come ti devi spostare, ti sposti in motorino e se tu non ce l'hai sali sul motorino di quell'altro se quell'altro non ce l'ha diventate quattro, cinque. Cioè il pullman diventa quello, tra l'altro, per un periodo gli autobus, in quel quartiere non passavano proprio più perché ci fu una guerra tra due clan, quindi vedendo l'autobus arrivare gli lanciavano di tutto e quello se ne scappava [...] perché quelli stavano boicottando la piazza che stava in quel [incomprensibile] per dirti tutta una giostra comunque, anche in quel caso lì il ragazzino viene ammazzato Davide Bifulco, alla fine poi il poliziotto ha continuato a lavorare, pena sospesa, cioè la sua vita è andata dritta per la sua strada. Ugo Russo è stato ucciso nei quartieri spagnoli una questione infinita, mettiamo il murales, leviamo il murales, poi cioè tutte discussioni intorno a nulla perché la maggior parte diciamo di questi ragazzi fondamentalmente seguono le mode, per una parte del paese sarà assurdo che è una moda girare con con la pistola e io ti posso dire che non è così, io qui dentro le pistole finte le ho tolte, i coltelli li tolti perché così sono delle moda ad un certo punto, tutti le portano, uno perché tu ti metti paura, che succede un accoltellamento diciamo, sai che c'è di nuovo? Adesso giro pure io con il coltello [...] che chi è stato ragazzo nelle città del Sud, sa che comunque nelle città del sud prendi un sacco di botte, anche se la persona più tranquilla del mondo. Perché ti confronti, magari tu che sei un bravissimo bambino, con altri che vengono da situazioni allucinanti e quindi è chiaro che loro hanno un carico di aggressività che tu non hai, ti puoi fare malissimo. [...] nei quartieri spagnoli? Mo ci sta pizzeria ristorante, prima rubavano tutti quanti, qualcuno vendeva la droga nel senso è quello che fanno tutti quanti ca, non lavorano, non e c'è molto, diciamo da fare e quindi anche questa situazione [...] le rapine questo non lo fa più nessuno, sono in calo in tutta Italia perché t'arrestano [...] Qua ci abbiamo un sacco di ex detenuti. Se tu parli con loro, loro te lo dicono, no ma chi le fa più le rapine? Non le farai perché non è più conveniente [...]

E l'ultima domanda, così poi veramente ti lascio andare a lavorare. Prima ti chiedevo, che cosa hai imparato la cittadinanza secondo te dallo Scugnizzo? E tu cosa hai imparato invece in questi anni? Cioè cosa ti porti a casa da questa esperienza e dal venire qua?

Cristiano F.

Allora io mi porto a casa, praticamente quasi tutto quello che sono. Cioè, probabilmente non sarei quasi, cioè non quasi niente, però avrei avuto un'esperienza molto parziale di vita, proprio, cioè nel senso avrei visto solo alcune cose che comunque io vengo da una determinata famiglia, tendenzialmente diciamo una parte della mia famiglia sono operai, un'altra

parte della mia famiglia [...] e quindi fondamentalmente questo avrei avuto un'esperienza parziale, invece questa cosa ti dà la possibilità di fare diciamo tra virgolette "l'ascensorista" no? di vedere la città da tutti i punti di vista, che significa vederla [...] ti affaccio per esempio, qua no? L'architettura napoletana ti dice molto della città, cioè sul terrazzo, qua ci trovi il dirigente del progetto Apple Napoli come dirigente del progetto Apple abita qua nel quartiere al basso ci trovi invece che so, la signora che fa la prostituta oppure quello che vende il fumo, oppure la signora che la mattina si sveglia e va a lavorare e fa i servizi e ci trovi tutti gli artigiani. Questa cosa ti dà la possibilità di capire che cosa succede veramente nella città, cioè altrimenti vivi di retorica, noi quando siamo arrivati qua eravamo molto immersi nella retorica, anche di quella di De Magistris "La Partecipazione", come se fosse semplice, come se fosse scontato o anche tutta una serie di fenomeni [...] Tu Che stai andando a vedere?

Allora in realtà ero già venuta qui io nel 2016 [...] Diciamo che era rimasto un segno, devo dire e poi nelle mie riflessioni in questa ricerca di dottorato mi sono detta perché non includerla tra le prassi da analizzare? È chiaro che nel progetto iniziale era quello di fare un lavoro più di immersione, perché io poi sono una ricercatrice qualitativa, quindi per me lo strumento, al di là dell'intervista e poi il lavoro etnografico, l'immersione. E quindi nei progetti iniziali c'era quello proprio di fare un lavoro, magari di chiedere una sorta di residenza scientifica, sai che la gente chiede la residenza artistica, io invece chiedo quella scientifiche, posso stare con voi 5 mesi e vedere cosa fate?

Un anno e vedere cosa fate, come lavorate? Causa Covid questa cosa è stata praticamente impossibile perché io adesso sono al terzo anno di dottorato e questo è stata la mia prima unica finestra in cui ho potuto fare ricerca [...] ho cercato almeno di fare un'intervista, andando nei luoghi negli spazi guardando in faccia la gente perché per me fare ricerche è questo [...] E quindi niente, sto facendo una mappatura di quelle che sono alcune secondo me esperienze significative. Ho girato a Torino, sono stata agli Orti Generali, non so se li conosci? Sono stata poi a Milano a incontrare Terzo Paesaggio. Siete tutte realtà molto diverse, però secondo me è un po' anche la forza di questo lavoro, nel senso che non volevo fare scugnizzo Liberato Napoli, anche perché, appunto, ci sarebbe voluto un lavoro di immersione più lungo per poter fare una cosa del genere e poi magari studiare la stessa realtà a Bologna a Milano eccetera. Volevo per dare una rappresentazione di realtà diverse che utilizzano dispositivi diversi, No? Ad esempio a Torino, questa associazione Orti Generali, utilizza l'orto come

strumento per entrare in contatto con la comunità [...] Per me è interessante soprattutto da un punto di vista pedagogico [...] a me piacerebbe invece fare proprio questo, cioè dire, guardate che queste realtà ci sono, guardate il lavoro che fanno e cominciamo a parlarne. Cominciamo a discuterne perché come dicevi tu comunque nelle città e soprattutto per chi come me si occupa di relazione tra l'urbano, la formazione sono venute a mancare tutti quei presidi che fino a qualche anno fa erano principali nell'educazione informale, la parrocchia, il Partito e adesso tu cosa fai? Il bambino va a scuola, poi se viene da una famiglia abbiente vanno a farsi corso di origami, il corso di aquagym. Se invece il bambino proviene da una famiglia in cui il reddito è basso e il bambino è lasciato un po' a se stesso e quindi la città cosa offre? Alcune città, niente, cioè molto poco. In altre situazioni l'associazionismo e tutto quello che viene più o meno dal basso si è rivelato come un attore principale.

E quindi voglio raccontare un po' queste esperienze, questo sto facendo.

Cristiano F.

No, Bellissimo

Ovviamente adesso sono nella fase della raccolta, però poi magari quando sarò nella fase di elaborazione di dati e scrittura, vi manderò sicuramente qualcosa se non un pezzo della tesi, magari provo a scrivervi un articolo, vi mando se siete interessati le mie riflessioni. Perché penso sia utile, fare anche un tipo di riflessione teorica su degli spazi che poi possono essere utili anche a voi, nel caso no, come la sorta di [...]

Cristiano F.

Ma guarda, io ti dico, per esempio le interviste. Servono un sacco prima di tutto a chi deve rispondere alle domande. Adesso tu hai fatto un'intervista a me che diciamo sono rappresentativo, però diciamo comunque ho fatto l'Università, c'è un linguaggio, una cosa diversa. Se facevi un'intervista agli altri avrebbero avuto un po' di difficoltà, a risponderti ad alcune cose, ma perché è un po' più [...] ci sono degli argomenti su cui abbiamo lavorato di più collettivamente, delle cose su cui dobbiamo dare un po di meno e allora è un po' più difficile, però tra le varie interviste fatte tra l'altro, ti consiglio il sito Commons Napoli non so se l'hai visto già che lì c'è pure un'intervista, dove invece molti abitanti dello spazio si trovano a rispondere alle domande ed è stato un esercizio di auto narrazione che difficilmente si fa e ti porta a riflettere.

Ma sarebbe bellissimo fare tipo anche una sorta di Focus group oppure una sorta di intervista con un facilitatore, si scelgono gli argomenti e poi si fa tutto il lavoro molto partecipativo, sarebbe molto bello, ma per fare quello ci vuole, come ti dicevo prima un tempo che io non ho avuto [...] poi per lavorare con la cittadinanza, o comunque con le persone che qua vivono quotidianamente, mi sarebbe servito un lavoro di conoscenza più approfondito che cioè in maniera umile, ti dico, non ho fatto e quindi non te l'avrei proposto minimamente [...] non sarebbe stato possibile, però mi riprometto di farlo. Quando finisce questo Covid veramente, vengo qua, sei mesi, mi ospitate, mi metto qua.

Cristiano F.

Secondo me le domande erano interessantissime temo di averti dato delle risposte vaghe un po' strampalate.

Il bello è questo perché anche l'intervista è qualcosa che si crea con l'intervistatore, cioè tu mi hai vista con un foglio, una scaletta? No, perché comunque io so dove voglio partire e dove voglio arrivare, ma poi quello che ci sta in mezzo è la cosa bella anche no, vengono fuori un sacco di argomenti interessanti che io non avevo neanche previsto. Quindi grazie.

Cristiano F.

Grazie a te

[Seconda parte dell'intervista]

Esploro, osservo e fotografo gli spazi dello Scugnizzo Liberato. Nel chiostro principale sono localizzate tutte le botteghe artigiane: il mosaico, la falegnameria. Alcune di queste botteghe sono chiuse e mi limito dunque a scattare qualche foto, da fuori. Invece la bottega dell'orafo e quella del vetrinista che occupano lo stesso spazio è aperta, chiedo se posso entrare, scattare qualche foto e se posso registrare la nostra conversazione. Rispondono di sì a tutto.

[non ho il tempismo di registrare la mia prima domanda, che verte sui corsi di formazione che organizzano in bottega per chiunque voglia imparare il lavoro artigiano)

Orafo

[...] sono tutte persone che superano i 30 anni, cioè nel senso che alla fine lo scopo nostro è anche quello di come dire, cioè con il numero di persone ci siamo resi conto che comunque l'età è un po' più alta. Su dieci ragazzi che vengono qui a fare i corsi, due hanno meno di vent' anni.

Non hanno la testa, vero?**Orafo**

No, ma pure il fatto di come dire, se gli dici "questa cosa l'ho fatta io con le mie mani" cioè o perchè sono talmente digitalizzati che non riescono capire che tu con le mani le oltre a non so digitare sulla tastiera puoi [...] Per carità, anche quello comunque, non è che tu lo devi totalmente ignorare, però se si arriva al punto che io dico io ho fatto questa cosa con le mani e mi viene risposto "Vabbè, io me la compro su Amazon" è un poco triste.

E com'è il trentenne viene qua, che invece vuole mettersi.**Orafo**

Sono persone che di solito hanno questo tipo di passione, ci sono molti ragazzi che comunque fanno gli artigiani in strada, no? E praticamente per migliorare i loro manufatti e magari cercare di valorizzarlo un po' di più, sono venuti qua e comunque magari qualcuno la rivendeva sulla bancarella. E poi in genere, pure persone addirittura anche di sessant'anni, che hanno questa passione. Anche perché i corsi di oreficeria che ci sono in giro, prima di tutto sono costosissimi e nessuno se lo può permettere, a meno che non sta bene economicamente e spende seimila €. Qua delle persone che vengono danno un contributo che seppure ridicolo, è solo giusto per comprarti attrezzature. Tu immagina che tutti noi abbiamo comunque queste attrezzature nostre e mettiamo a disposizione.

Ma tu prima di essere qua dove lavoravi?**Orafo**

Vabbè, io comunque faccio questo proprio come lavoro [...] In questo momento non ho un'occupazione [...] A un certo punto, dopo tutto questo periodo, tra Covid ho dovuto ripiegare un attimo, sono andato a cercare un altro lavoro che comunque sia, essendo un lavoro specializzato, Bene o male si trova, però magari ti devi spostare, no, io diciamo ho alternato molto da lavorare presso dei laboratori come operaio orafico, ho avuto anche un'attività mia, che poi con il fatto della digitalizzazione, la meccanizzazione di, c'è chi ti chiede il gioiello artigianale, diciamo, è una

fetta ristretta, però ho sempre fatto comunque cose mie e comunque anche privatamente riesco a vendere, io non mi posso lamentare [...]. A parte i corsi che faccio comunque due volte a settimana[...] questa è diciamo l'area oreficeria.

OK, quindi vengono uno alla volta, o magari due?

Orafo

Si uno alla volta, oppure magari due. Diciamo che lo scopo principale è questo: dare la possibilità a chi ha doti artistiche. Cioè lui, Antonio [restauratore di vetrate] è uno dei pochi che esistono e fanno ancora questo lavoro, in realtà sono restauri di chiese, capito sono anche mestieri che stanno andando comunque a sparire, cioè nel senso che se non ci sta qualcuno dove tu puoi attingere quella esperienza vanno a finire come ne sono finiti tanti e perché pure sono tipo nel campo dell'oreficeria ci stanno alcune tecniche, dell'Ottocento che adesso nessuno le sa fare più. La rivoluzione dei micromosaici cose che sono rimaste là, che morta quella famiglia che faceva quel tipo di artigianato e non c'è stato più nessuno capace di fare quello. Ci hanno pure provato, però non ci riescono, perché? Perché quello è sempre un filo conduttore con il passato no? Se viene spezzato qualche passaggio te lo salti anche nell'uso delle materie che loro utilizzavano

[L'orafa condivide la bottega con altri artigiani, uno di questi sta lavorando alla ristrutturazione di una finestra di una chiesa. Mi avvicino ad osservarlo e porgo alcune domande]

Posso fotografare?

Fai anche tu, io ti do del tu mi permetto, fai anche tu i corsi per i ragazzi.

Antonio

Sì, quando c'erano i ragazzi

Pre COVID, vero?

Antonio

Sì poi sono scappati tutti quanti. quello era già difficile metterli tutti quanti insieme.

Non è facile lavorare con i ragazzi. Ah perché poi loro non mostrano interesse?

Io, voglio dire quando ero ragazzo, comunque andavo a scuola e frequentavo i laboratori, a parte quella di mio padre, però cercavo di imparare qualcosa. Ho corteggiato maestri per farmi insegnare., hai capito? e poi ho passato una vita a portargli la borsa con i ferri. Mi spostavo da 50 km per raggiungere il maestro che andavo a guardare per rubarmi il mestiere, che sono cose che tu praticamente all'Accademia di Belle Arti, non ci sta storia c'è poca roba. E questi invece scappano, non voglio imparare niente.

Ma secondo te, perché?

Antonio

Ma perché secondo me come ogni cosa ti devi innamorare sicuro, ogni cosa si deve innamorare, se non c'è l'amore. Poi oggi non è che voglio fare la buonanima di mio padre che diceva "Oggi i ragazzi di oggi" ma i ragazzi dove c'erano tutta una cosa già tutto fatto, cioè incominciamo da mio figlio, un figlio di 23 anni. Sì, lui compone musica, un compositore, sta al Conservatorio San Pietro a Majella, però è tutto già fatto [...]

Forse è per questo che poi non c'hai lo stimolo per [...]

Antonio

Ma io ricordo quando seguivo i vecchi gruppi rock, Deep Purple, Led Zeppelin, allora io vedevo un libro, me lo facevo arrivare dall'America, no? Già avere il libro e guardare le fotografie no? È ottimo proprio per cervello, perché io quando andavo a scuola studiavo però un certo punto, ricordo quando il professore mi interrogava, tornavo indietro, vedevo quelle pagine attraverso la figura, mi ricordavo quello che avevo imparato [...] il telefonino secondo me ne fanno un cattivo uso [...] per carità, insomma viva la tecnologia, però devo dire la verità c'è anche una gran parte di uomini che lavora ancora con la corda e porta le cose su. Queste sono le vetrature di San Domenico Maggiore la Basilica [...] sì, ci siamo evoluti pure noi, abbiamo il saldatore elettrico, no? Nel Medioevo avevano quello là sul fuoco la punta per tagliare il vetro, lo roventavano e tendevano e poi c'erano più [incomprensibile] il vetro è più spezzettato te ne accorgi quando lo smonti dal coso, come cioè, che epoca è la vetratura. Va bene, va bene la tecnologia però ci sono delle cose che tu devi fare a mano ed è difficile

E se si perde la passione si perde anche tutta una manualità

Antonio

Questo è il mio maestro Lucilio, uno di Barletta, che mi ha insegnato la pittura subito, io dipingo su vetro [...] Lui è morto a 98 anni

C'è bisogno di farli innamorare questi ragazzi

Antonio

Se non ti innamori, non succede niente.

Bisogna fargli scattare quella scintilla è difficilissimo

Antonio

I miei viaggi erano ai Parigi, Germania Amsterdam praticamente. Faceva fotografia, io avevo una zenit attaccata come una specie di fucile un pesantume, infatti quando scattava faceva proprio ridere. E facevo fotografie e facevo diapositive e la sera me le proiettavo di notte vicino al muro, le vedevo e quasi le toccavo, no? Pensa un po' la perversione, no? Oppure andavo a [...] a Parigi ci sta una serie di cappelle dell'Ottocento, tutte rotte no? Io andavo e mi prendevo i frammenti di vetro [...]

Credo sia veramente difficile creare oggi quella relazione maestro allievo, maestro, allievo, di cui mi parli tu

Antonio

Ma guarda che quando io dico, corteggiare un maestro, io conobbi il maestro attraverso una persona ma insomma ad certo punto vedevo che lui non mi voleva fare entrare, non perché fosse geloso del mestiere, insomma mi dava gli appuntamenti di due tre mesi. Sai com'è andata a finire, la cosa? Ti spiego subito. Che Lucilio ad un certo punto cominciò a diventare vecchio e aveva una serie di allievi, la maggior parte tutte e ci stavo io solo con un altro maschio ma lui diceva "Antonio, quando devo andare a montare una vetrata in chiesa non posso andare con una ragazza perché qualche parroco può pensare male eccetera eccetera. Alla fine era lui che veniva appresso a me. E com'è andata a finire alla fine? che poi certo punti Lucilio è diventato vecchio e io ho cominciato a restaurare tutte le vetrate che lui ha fatto nel 43.

Sì, i cerchi poi si chiudono ad un certo punto nella vita secondo me, poi si riaprono.

Antonio

Poi ad un certo punto lui morì. La moglie andò a vivere col figlio non poteva tenere tutto questo materiale che teneva e mi diede tutto, io c'ho i disegni di Lucilio del 40 [...] e questo mi dà molto vantaggio perché quando faccio un Santo, una cosa ho i disegni di Lucilio perché è inutile mettermi [...] Pure Michelangelo, insomma, quando ha fatto la Cappella Sistina, se tu guardi due angeli [...].

E tu quando ci sei arrivato qui allo Scugnizzo?

Antonio

Io sono arrivato, sono stato quasi uno dei pionieri, insomma.

Perché sono arrivato allo Scugnizzo? Perché io avevo chiesto in comodato d'uso una chiesa alla Curia di Napoli? Praticamente la Curia mi aveva dato in visione in quattro-cinque chiese tra cui questa qua "Gesù e Maria" però ne avevo scelto un'altra vicino a Sansepolcro [...] c'era sempre qualcosa che non andava bene, allora io chiamai gli amici ingegneri per cercare di estrapolare i costi. Io praticamente volevo spendere cinquanta mila euro in questa chiesa e fare questo progetto, che fa lo Scugnizzo nella Chiesa [...] Poi una sera entrai qua che c'era un concerto di un figlio di un mio amico che suonava in teatro.

Ora questi laboratori sono abbastanza decorosi, ma qui prima non c'era niente, come quando scoppia una bomba

No, ma io guarda. Sono venuta la prima volta nel 2016 e già non c'era posto, cioè già oggi sta sembrando un luogo completamente trasformato. Avete fatto veramente un lavoro incredibile.

Antonio

Poi guarda non perché adesso io faccio parte dei laboratori, ma ti dico che questi laboratori sono professionali anche perché noi facciamo un mestiere. Noi facciamo questo tutto il giorno, tutti i giorni. La cosa bella sai qual è che siamo una potenza quando ci mettiamo tutti insieme perché ognuno del settore arriva il falegname, arrivo io [...] noi siamo pieni di attrezzi. Mi ricordo che acquistiamo una betoniera, no, per fare la calce e questa nuova c'erano delle ruote che non andavano bene. Ma ci ritrovammo comunque tutta la squadra di laboratorio, cioè uno faceva una cosa. Mo noi facciamo il compleanno ad ottobre, tu vieni, no? Sarà la stessa cosa perché ci organizziamo è una potenza, poi sai sembra di tornare a scuola

La ricreazione la fate fuori avete anche il bar

Antonio

È bello, guarda, ti ho detto, sembra di essere tornati a scuola.

Va bene? Grazie in bocca al lupo per tutto, poi me lo fai sapere se qualche ragazzo si innamora?

Antonio

[Ride] Ciao, buon lavoro.

Trascrizione n' 5
Intervista Ecomuseo del Mare Memoria Viva,
Palermo, 12/01/2023
Durata: 45min

Non so se tu hai avuto modo di leggere il breve estratto che ti ho mandato?

Valentina M.

Sì, ho letto. E mi ero anche ripromessa di chiederti quali erano le altre realtà?

Allora partiamo da un presupposto, perché io sono al terzo anno di dottorato, quindi sono in fase di conclusione e scrittura appunto. Quando ho iniziato avevo ipotizzato di scegliere una prassi e di fare un lavoro etnografico, quindi trascorrere all'interno di un'Associazione un periodo lungo, da sei mesi in su. Questo è diventato impossibile per due motivi: il primo, una questione di pandemia, il secondo sono rimasta incinta e quindi ho dovuto proprio modificare tutto l'apparato empirico. Io sono laureata anche in studi geografici, antropologici, quindi per me la ricerca sul campo è imprescindibile e quindi ho deciso di modificare l'impianto e di scegliere alcune prassi coerenti rispetto al lavoro teorico che stavo facendo sulla città come spazio di apprendimento. E quindi ho scelto alcune di queste prassi in tutto il territorio nazionale. Ho intervistato Terzo Paesaggio, Milano, Orti Generali a Torino, poi Toscana a Prato Orientiamoci in Cina. Ho intervistato lo Scugnizzo Liberato a Napoli, lo conosci? Che nasce da un'operazione di occupazione. E quindi la mia mappatura, adesso ricomincia. Ma non è facile perché [le associazioni] non vogliono essere intervistate. Perché? Dal mio punto di vista ovviamente è un'occasione mancata.

Valentina M.

Sì, io per spezzare una lancia in favore delle realtà associative, ti dico che tendenzialmente le realtà associative. Sono sobbarcate da richieste, costantemente e solo che questo non è mai lavoro pagato e quindi tu nel frattempo dovresti stare facendo altro, quindi è una cosa molto molto difficile da fare. Posto che io stessa mi sono trovata a lavorare nella ricerca

per cui sono stata da ambo le parti e tutte le volte che posso, sono disponibile, però dico anche che tendenzialmente io quest'anno avrei potuto passare settimane intere a rilasciare interviste, per cui cioè veramente questo diciamo secondo me è un elemento di analisi da tenere in considerazione.

Allora guarda proprio per questo, ti ringrazio ancora per aver scelto questo progetto. Certo, ma infatti guarda, sei hai lavorato nel mondo della ricerca, lo sai meglio di me, la mancanza di un dato è un dato, quindi io non sono così preoccupata da non avere la bandierina in ogni regione. [...] Stamattina giravo per questo spazio e ho visto il lavoro di restituzione che avete fatto di tutto il lavoro di mappatura di comunità, che la restituzione alla fine forse uno dei momenti più importanti della ricerca. Io, in genere inizio tutte le interviste chiedendo la storia dell'associazione, ma dati i tempi stretti ti chiederei di andare diretta al punto: partiamo dal Mare e la Memoria Viva, perché avete scelto questo titolo?

Valentina M.

C'è una frase di un'antropologa della quale mi sono innamorata ultimamente lei si chiama Ruth Van Dyck, ecco lei dice che un "luogo, può essere definito come l'intersezione fra memoria e paesaggio". Ed è esattamente nel solco di queste intersezioni che noi lavoriamo ultimamente, a me piace spiegarlo, così il lavoro che facciamo. Perché lavoriamo su un dato di fatto che è la morfologia urbana della città attuale e cerchiamo di comprendere, leggere questo dato in funzione di tutti i processi trasformativi che sono intervenuti. Tanto più che sono complessi e controversi allo scopo di riuscire ad attivare un potere trasformativo dell'elemento memoria. Fondamentalmente, il lavoro che cerchiamo di fare è questo. Cioè tutta la mia generazione, questa associazione è composta da persone, tra attualmente fra i trenta e i quarantacinque, giusto perché siamo cresciuti adesso, anzi ventotto -quarantacinque. Sostanzialmente, la nostra generazione è un po' cresciuta con un'idea di negazione della possibilità di un rapporto con il mare in una città che il mare, la natura portuale ce l'ha nel suo stesso nome, che dovrebbe grondare relazione col mare da tutti i pori. Fondamentalmente le nostre generazioni sono generazioni di mezzo, tra quelle che hanno vissuto un'infanzia diciamo fino all'immediato dopoguerra e che quindi conoscevano questa relazione ovvia con il mare, che questa città aveva, e quelle nate dopo il 2000 che hanno visto un recupero di questa relazione. Tutto quello che ci sta in mezzo sostanzialmente, si è sempre chiesto perché Palermo ha una costa di circa 25 km e la porzione balneabile, ridottissima, e perché il mare lungo tutta

questa estensione di costa, per lo più neanche si vede... l'accessibilità anche solo visiva al mare è una cosa recentissima nella storia urbana di Palermo. E quindi è nata una domanda rispetto a questa cosa: ma perché sembra che a Palermo il mare non ci sia? E dato che mettendosi a fare un pò di ricerche si trovava pochissimo per rispondere a questa domanda, da lì è venuta fuori l'idea di fare un lavoro di mappatura di comunità e quindi di andare a bussare alle porte delle persone che avevano studiato la questione e soprattutto delle persone che avevano vissuto le trasformazioni che quindi avevano un'età anagrafica tale da potere raccontare questo processo trasformativo.

Fra l'altro ho visto anche il Geoblog su Internet che avete utilizzato come strumento per restituire tutto questo lavoro di ricerca, Anche questo è molto interessante. L'associazione ha forse anche più di 10 anni di lavoro alle spalle?

Valentina M.

CLAC sì, Mare Memoria Viva no, perché mare Meriva è nata come costola di Clac per occuparsi esclusivamente di questa questione, di questo tema, di questo posto e di tutte le attività connesse, quindi mare, memoria viva è più giovane e ormai è completamente indipendente.

In questi anni, il mare cosa ti ha insegnato? E che cosa ha insegnato alla Comunità che ha vissuto con voi?

Valentina M.

Ma dunque sicuramente ti insegna un diritto alla città e un diritto anche alla rivendicazione, giusto citare Lefebvre. Soprattutto vista attraverso il mio sguardo è sicuramente questo, cioè io qui mi occupo perlopiù di servizi educativi, ma nasco come urbanista. Ora [Il mare] insegna un sacco di altre cose, alcune molto grandi, alcune molto piccole, insegna sicuramente che la città è fatta di cittadini e che dal nostro punto di vista non si può attivare nessun processo di rigenerazione urbana se prima non si attivano le precondizioni nelle persone che hanno a che vedere con una decisione precisa di stare in un luogo di presidiarlo, di prendersene cura, di impegnarsi, di spendersi. Questa sicuramente è una lezione che apprendiamo ogni giorno.

Qual è il contesto socio territoriale in cui l'ecomuseo è nato e come è cambiato nel corso degli anni? Io non sono di Palermo, quindi ho

bisogno che me lo racconti tu, a maggior ragione che sei urbanista e hai un occhio privilegiato.

Valentina M.

Per certe cose è molto cambiato, per certe cose è molto uguale. Allora. L'Ecomuseo sta, quasi, in testa ad un sistema di un'antica borgata marinara, che da Sant'Erasmo si estendeva lungo tutta l'antica costa e che rispondeva a tutto un assetto paesaggistico economico che era quello della Conca D'Oro. Con questo sostanzialmente oltre all'esiguo edificato che c'era fino al primo dopoguerra, poi corrispondeva tutta una grande estensione, coltiva fondamentalmente di orti e giardini e che aveva strutturato un tipo di economia e di società che aveva una relazione strettissima e diretta, tanto con il mare da una parte, tanto con tutto questo sistema, dall'altra parte. Parto dal dato materiale della città perché questo ha fortemente condizionato il dato sociale. Tutto questo si è trasformato in maniera estremamente violenta durante il sacco di Palermo, sostanzialmente tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta, e questo processo di abnorme espansione urbana che di fatto ha determinato anche la nascita di tutte le varie periferie palermitane ha prodotto tutta una situazione di contesto. Quello che è il nostro contesto di riferimento, il nostro contesto di dialogo che di fatto è molto recente, viene da persone che hanno lasciato, abbandonato più o meno forzatamente il centro storico e che di fatto, perlopiù non hanno alcun tipo di legame identitario con il luogo, né per lo più quantomeno nella fase iniziale di legame comunitario, per cui non è come andare ad operare in un contesto storico in cui trovi dei legami comunitari e dei legami identitari fortemente strutturati.

Questo sarebbe più semplice anche dal vostro punto di vista.

Valentina M.

Estremamente più semplice, per motivi di ricerca e di engagement, perché ci sono i posti in cui arrivi, proponi una cosa e la comunità ti risponde, perché la comunità c'è. Ci sono dei posti come questi in cui anche semplicemente non esistono i luoghi di aggregazione, la comunità non c'è, in cui tu poco a poco, in qualche modo, la costruisci, non cercando di ritessere legami che c'erano una volta e che ora non ci sono più, che non avrebbe senso riproporre, ma cercando di costruirne di nuovi. E quindi di base il contesto sociale è questo. Dopodiché, a livello anche culturale ed economico, è un contesto estremamente variegato, perché, ci sono tante abitazioni popolari tanto quanto un ceto medio che ha consapevolmente scelto di venire a stare in quest'area della città negli anni Settanta e poi ci è

rimasta, perché comunque è un'area prossima al centro che fino a un certo punto aveva anche una vista e un accesso al mare garantiti, per cui faceva anche gola, no? C'erano le corse per acquistare gli appartamenti negli edifici ancora non finiti e, dopodiché è tuttora un'area in cui è conveniente abbastanza e strategico venire ad abitare perché è comunque meno cara del centro, ma estremamente prossimo, per cui è veramente estremamente varia la composizione anche a livello culturale. Ci sono situazioni di vario tipo, dopodiché poi per la maggior parte le nostre attività, noi eroghiamo moltissime attività gratuite perché vengono finanziate attraverso progetti finanziati da fondazioni, insomma, attraverso vincite di bandi di fondazioni varie. Per cui la maggior parte dei nostri delle nostre attività sono gratuite e sono offerte a per lo più bambini, adolescenti e famiglie residenti fra prima e seconda circoscrizione che abbiano una bassa soglia di reddito e che noi generalmente intercettiamo tramite le scuole.

C'è una cosa che non ho capito, il Comune Di Palermo, l'amministrazione, come partecipa ai progetti?

Valentina M.

C'è stato un accordo di gestione pubblico privato che qui a Palermo è stato praticamente apripista aprendo una forma di sperimentazione. Il comune rimane proprietario e gestore del bene e l'associazione è ospite e in cambio di questa ospitalità, sostanzialmente lo riempie di contenuti e di attività.

Qual è la relazione con la città? Perché come avrai capito il focus della mia ricerca di dottorato è la relazione tra apprendimento informale, apprendimento sociale e spazio urbano, come vi inserite voi all'interno di questa relazione?

Valentina M.

Anche su questo, sfondi portoni aperto perché il mio topic è esattamente questo. Cioè quello su cui io lavoro da quando sono entrata dentro Mare Memoria Viva è essenzialmente questo: la città come dispositivo educativo. il fatto che semplicemente si tralasci la questione dell'outdoor, perché la questione non è l'outdoor [...]

Anche perché per l'outdoor, faccio un piccolo inciso, la città e lo spazio da cui scappare perché considerato come lo spazio insalubre e quindi si tende a privilegiare questo aspetto della natura [...]

Valentin M.

Mentre quello che faccio io da quando sono entrata qui dentro è esattamente il contrario, è stiamoci il più dentro possibile e cerchiamo di risucchiare dalla città tutti quelli che possono essere gli elementi di apprendimento.

Quali sono secondo te?

Valentina M.

Sicuramente la maggior parte delle metodologie elaborate finora qui dentro si riferiscono nello specifico alla realtà di Palermo. E in cui, al di là di tutto ciò che ha a che vedere le conoscenze storico artistiche che, non sono il nostro oggetto principale, c'è il tutto ciò che attiene alla conoscenza critica del territorio, alla capacità di sviluppare pensiero critico e a partire da quello di sviluppare capacità di agency sul territorio. Per cui, al di là di diciamo di tutto ciò che può intersecare le linee disciplinari della scuola e quindi andarsi ad inserire in tutti i vari contenitori, la reale questione per noi è favorire uno shift di pensiero da una forma di assoluto, non coinvolgimento e deresponsabilizzazione delle persone in tutto ciò che è la governance della città e del territorio ha ad un esercizio di diritto di partecipazione fondamentalmente, per cui nella fattispecie, la maggior parte delle nostre pratiche stanno attorno alla comprensione dei meccanismi di trasformazione della città. Perché questo territorio qui si porta dietro tutta una serie di questioni che sono di enormi potenzialità, da una parte di abbandono, dall'altra di abusivismo, di mafia e la comprensione di come tutti questi fattori si intrecciano, di come l'intervento sulla città, sullo spazio fisico condiziona il modo sociale, in cui gli spazi vengono vissuti e condiziona l'accesso ai beni, il godimento dei beni [...] che cosa significa giustizia spaziale, tutti questi sono temi che stanno al centro delle nostre pratiche educative.

Quindi se ho capito bene la Memoria Viva diviene il dispositivo, quasi il pretesto per poter poi educare alla comprensione e alla capacità di lettura critica del territorio.

Valentina M.

Sì, sì, quello assolutamente. Dopodiché noi, quello che facciamo è cercare di coniugare un aspetto di conoscenza, anche storico-politica, di tutta l'evoluzione della città ad un costante attraversare i luoghi, starci in mezzo, imparare a leggerli, a decifrarli, a lavorare con tutto ciò che monumentale non è, anche perché, noi lavoriamo moltissimo anche come azione complementare alle scuole in generale, la città quando entra nelle scuole ci entra soltanto dal punto di vista monumentale, ammesso che ci entri, no?

Facciamo la gita scolastica [...]

Valentina M.

Eh esatto, per cui noi andiamo in un posto senza renderci conto di quello che attraversiamo, andiamo a fotografare la facciata di x o la fontana y e ritorniamo indietro, ma lavoriamo con le astronavi che decollano da una parte e atterrano un altro e poi tornare dietro, mentre tutto quello su cui noi lavoriamo è principalmente l'attraversamento, è la comprensione di cosa è l'ambiente urbano nel quale la maggior parte di noi vive come è fatto, perché è così, adesso come potrebbe cambiare ulteriormente? Quali sono gli elementi di valore che non siamo abitualmente adusi a considerare? Anche il lavoro sulla memoria consente anche di comprendere delle cose, cioè che sostanzialmente, anche se qualcosa che anche prima era bellissimo, meraviglioso, è stato trasformato in maniera irreversibile, non è detto che non si possa trasformare ulteriormente no, che non ha senso piangere il paradiso perduto di quello che c'era prima e lì si chiude il discorso, ma che se si attiva un pensiero trasformativo, si può cambiare ulteriormente. Però c'è un esercizio di sguardo e di pensiero da fare, per riuscirci.

A chi si rivolgono le vostre attività?

Valentina M.

Le nostre attività si rivolgono principalmente a bambine e bambini, per lo più residenti fra secondo e prima circoscrizione, ma alle volte anche aperte al resto della città. Dai sette- otto anni in su, fino a tutta la festa delle scuole medie e da un po' di tempo a questa parte abbiamo cominciato anche a lavorare con adolescenti e giovani adulti, con densità decrescente dall'infanzia fino all'età adulta. Dopodiché abbiamo anche nel tempo cominciato a stabilire dei legami fiduciari con alcune famiglie che di fatto portano i figli, le figlie costantemente a seguire tutte le attività, dai campus intensivi, invernali o estivi che siano, alle attività continuative nei pomeriggi infrasettimanali. E questo ha consentito l'apertura di un gruppo donne anche con perlopiù mamme, ma non solo, non necessariamente, che nel tempo è andato crescendo e che prevede anche una pluralità di attività offerte, attività anche queste si tengono in parte qui, in parte in esterna, esattamente come quelle dei bambini. A seconda dei partenariati di progetto, all'interno dei quali queste attività si sviluppano, si muovono anche attraverso altre sedi. Cioè in generale le attività in cui l'Ecomuseo è l'unica realtà di progetto, allora si svolgono qui le attività indoor e poi le attività in esterna, sono attività di passeggiate urbane, di visite culturali, di esplorazioni... ci sono alcune attività al fiume Oreto, ci sono alcune attività

che prevedono visite, gite in altri siti di interesse. Idem per le donne, per esempio, alcune attività, la maggior parte si svolgono qui, ma ci sono dalle uscite in barca a vela, ai circuiti culturali con altri musei, altre realtà legate in qualche modo al mare. E alcune attività, invece, si svolgono nelle scuole e l'ecomuseo che va nelle scuole.

Molto bello! Avete fatto vostra questa idea di sconfinamento, e di rientrare a scuola da dietro. Interessante, anche perché la scuola è un agente formativo fondamentale ma non l'unico. E questo mi porta a farti un'altra domanda: esiste una rete con la quale collaborate e se vi sentite parte di una comunità educante?

Valentina M.

Allora noi abbiamo varie forme di rete di patti in essere, da una parte con la comunità educante che è stata costituita in prima circoscrizione e che vede attori di vario genere e natura, dalla scuola alla biblio-officina a educativa di strada, associazionismo vario, enti religiosi, famiglie, eccetera ed è una comunità estremamente coesa. A una rete invece locale delle scuole di seconda circoscrizione che alle volte funziona come rete, altre volte invece funziona come a fuoco d'artificio, più One to One, diciamo, e con le quali però noi abbiamo relazioni costanti. Per noi sarebbe semplicemente insensato non lavorare con le scuole.

Anche perché, si parla tanto di sistema informativo integrato, un sistema formativo allargato. Ed è proprio questo il senso, cioè quello di integrare le agenzie formative e non lasciarle da sole, cioè? Quindi sì, assolutamente coerenti rispetto a quello che studiamo nella teoria.

Valentina M.

Sì, assolutamente, peraltro è esattamente il modo in cui noi decliniamo soprattutto i PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento) per esempio, con le scuole superiori. Cioè, è esattamente questo il senso che diamo, non lavoriamo in continuità con quello che i ragazzi e le ragazze fanno a scuola ma, in integrazione. Cioè noi cerchiamo di offrire un'esperienza che, anche in termini qualitativi, per loro possa essere un poco di traghettamento fra studi superiori e studi universitari e che quindi spinga un poco alla dimensione di produzione anche di output di qualità da parte loro, di lavorare più sul senso della ricerca, ad esempio questo sicuramente, ma con l'idea di andare veramente a lavorare in maniera complementare rispetto a quello che si fa a scuola, non di proporsi

come esempio applicativo di quello che viene imparato a scuola e di offrire un tipo di conoscenza diversa che si va ad integrare.

Sopra di noi campeggia la scritta “diritto all’orizzonte”, cosa significa?

Valentina M.

Allora queste cose che vedi scritte, “consapevolezza urbana e diritto all’orizzonte” stanno proprio alla base di quello che è il nostro lavoro. Di questa che ormai a me viene di chiamare pedagogia critica del territorio, cioè fondamentalmente da una parte, l'acquisizione di tutti gli strumenti per leggere, decifrare, imparare a comprendere e imparare a trasformare l'ambiente nel quale si vive e dall'altra, l'esercizio di un diritto esteso in maniera equa, più che egualitaria a una forma di realizzazione come individui e per traslato come società, ha molto a che vedere con l'approccio alle capabilities di Amartya Sen e Martha Nussbaum, tutte queste cose qua, in cui sostanzialmente si cerca di [...] A Palermo ci sono ancora le classi sociali per cui l'idea nella quale molte persone vengono allevate e nutrite è che certe persone possono arrivare a vedere il proprio orizzonte fino a un certo punto, che l'orizzonte di una persona che nasce in un determinato contesto sia molto più prossimo di quella che nasce in un altro contesto, no?

Anche da noi non è così, è ancora molto forte questa idea, non so come si dica qui, da noi è “del cu ti ricinu” da dove vieni? Da dove vieni? Determina

Valentina M.

Sì, qua sì, c'è “a cui appartiene?” però è esattamente, così

Che poi è assolutamente il contrario di quello che in realtà un bambino dovrebbe essere portato a pensare che tu da dove parti puoi arrivare dove vuoi. Ok, in questo senso, orizzonte è una metafora!

Valentina M.

È una metafora, sì. È una metafora che trova una corrispondenza nella materialità dello spazio concreto, perché comunque qui dentro si lavora sempre sul diritto all'accesso al mare, al vederlo questo orizzonte, per cui è una cosa che va di pari passo con la narrazione urbana e l'esercizio di una facoltà individuale e collettiva e che in generale riguarda anche un poco un

desiderio di riscatto e di proiezione per la città stessa. Sempre tornando a ciò in cui la mia generazione è stata un po' allevata, è l'idea che le cose stanno così e tu non ci puoi fare niente, non hai alcun potere, è alcuna facoltà di esercitare un diritto di visione anche rispetto a tutto questo. Ecco esattamente quello che noi andiamo a fare qua è cercare di demolire questa quest'idea. Cioè anche nel linguaggio, il modo stesso in cui normalmente si parla dei cambiamenti della città, si dice, hanno fatto, hanno sistemato, hanno cominciato i lavori. C'è sempre una terza persona plurale, diversa da noi, non c'è mai un noi nel modo in cui noi pensiamo, le trasformazioni della città, non siamo mai coinvolti, non c'è mai un tramite fra noi e l'istituzione, c'è un'entità superiore rispetto alla quale noi non riusciamo ad esercitare né forse ci interessa esercitare alcuna forma di influenza di inferenza.

Mi è venuta in mente che ieri passeggiavo per il centro di Palermo e ho letto un murales con la scritta “non andare a votare, vai al mare” io ho un occhio molto attento alla Street Art perché credo sia un modo in cui la città parla [...] e dunque c'è questa narrazione: non ti esporre, fai il tuo..

Valentina M.

Sì, fortissima anche.

C'è questa tendenza di genere per cui il parere di una ragazza non conta. E invece conta e come! Ed è necessario attivare delle metodologie e degli strumenti per tirar fuori queste voci.

Valentina M.

Sì, questo per noi è un temone anche quello, a parte il fatto che Mare Memoria Viva, conta un solo uomo, siamo solo donne... però sì, su questo lavoriamo moltissimo, per esempio, uno degli elementi su cui si muovono le pratiche educative è la pianificazione di genere, capire come funziona la presenza di genere negli spazi pubblici, negli spazi sociali

Eh appunto, il tema della sicurezza e sentirsi sicura.

Valentina M.

Esattamente, noi su questo lavoriamo moltissimo anche con gruppi di ragazze.

In antropologia c'è tutta una letteratura sulla relazione tra spazio pubblico e genere spazio privato, della donna e lo spazio pubblico dell'uomo no? Cioè è veramente molto affascinante, io li ho studiati all'università, ma ti prometto che se trovo ritrovo qualche dispensa ma mi rimase impresso questa idea dell'uomo che frequenta le piazze, va al bar, attraversa la città; la donna è rinchiusa nello spazio privato della casa ed è relegata alla cura e gestione domestica La cura per i figli, la cura per i genitori che poi diventa spesso anche....

Valentina M.

Un fattore condizionante poi delle prospettive di vita. Anche in questo si inserisce il ragionamento sul diritto all'orizzonte.

L'ultima domanda e poi veramente ti lascio andare. Oggi guardavo questo angolo, il mare ha dato anche l'opportunità di affrontare temi interculturali.

Valentina M.

Sì, questo corner è ancora in via di sviluppo rispetto al resto, perché da un po' di tempo a questa parte abbiamo cominciato ad affrontare la questione più che delle migrazioni, della libertà di movimento in mare. Per cui da una parte abbiamo ereditato, questa e quella insieme ad un video. Questo è un lavoro fatto da Wu Ming con Fale Ala un collettivo locale, mentre quello è un lavoro fatto da [non si sente] Questo riguarda l'eredità dell'Italia coloniale a Palermo. Quello invece riguarda l'analisi dei picchi di mancati salvataggi in mare, a partire dalla crisi dell'immigrazione nel 2011 fino al 2018, fino all'anno di realizzazione manifesta. Manifesta è una biennale d'arte, noi parallelamente stavamo sviluppando un progetto che è questo qua "Voci del verbo viaggiare" con un progetto molto ampio in cui sia stata fatta anche una creazione di impresa con minori non accompagnati. E alcuni di loro hanno condotto ad alcuni personaggi, che sono quelli nelle foto delle interviste, che hanno strutturato loro, insomma, sono stati accompagnati in tutto un processo e di strutturazione delle interviste in cui hanno individuato quali erano alcune domande che gli stavano a cuore e hanno cercato di raccogliere una pluralità di risposte da persone che a vario titolo hanno a che vedere con i migranti. Però sì, diciamo che è ancora un angolo in via di costruzione, questo sicuramente. In tutto il nostro lavoro, il mare è una metafora e un filo conduttore per portarsi dietro tutta un'altra serie di questioni. Noi diciamo sempre che qua dentro le persone arrivano, generalmente si aspettano di trovare le barche e cose che abbiano a che

vedere con il mare, no? Mentre poi si sentono, si trovano a parlare di città, poi nella fattispecie il mare Palermitano è proprio una cartina tornasole di tutte le dinamiche che hanno caratterizzato la crescita urbana dell'ultimo secolo, quindi non si può parlare di mare senza parlare di città, neanche se fai la biologa marina può parlare di mare senza parlare di città, perché comunque ti trovi, sul fondo del mare i detriti delle demolizioni, delle ville settecentesche buttate a terra o dei villini liberty buttati giù per costruire i condomini, edifici multipiano e te li trovi pure sul fondo del mare. Quindi sono tematiche così interrelate che il mare si porta dietro la città e viceversa.

Grazie per avermi dato la possibilità di conoscere meglio la vostra realtà

Valentina M.
Prego!

Trascrizione n'6
Intervista Soffiasogno-
Spazio Bambini Biblioteca Comunale di Ragusa,
Ragusa, 14/03/2023
Durata: 1h 14min

Quando ho cominciato a pensare ad uno sviluppo empirico, quindi più sperimentale della mia tesi di ricerca, ho pensato a voi e al vostro lavoro. Come sapete, io sto lavorando al tema dell'educazione in città, come la città può divenire spazio formativo, spazio di formazione, quindi nella parte introduttiva sto parlando di spazi extrascolastici, dell'educazione, di apprendimento informale, di apprendimento sociale, queste sono, diciamo le direttive teoriche. Ma io sono anche una ricercatrice molto empirica, mi piace andare a mettere diciamo le mani in pasta: ho voluto analizzare alcune esperienze sul territorio nazionale che facessero il ruolo un po' da mediatori, in questo rapporto tra la città e l'apprendimento ed ero interessata ad [approfondire] delle prassi che utilizzassero dei dispositivi pedagogici particolari. Le prassi analizzate sono diverse, non solo appunto per provenienza geografica, ma anche per tipo di attività e comunità destinatarie. Quindi insomma in questo quadro non poteva non esserci la città di Ragusa la mia e la vostra azione, la vostra attività. Diciamo che possiamo iniziare... se doveste raccontarmi come è nato Soffiasogno, qual è proprio il percorso biografico?

Francesca A.

Soffiasogno, nasce da un'esperienza personale: nasce dal sogno di una madre, che voleva cercare un posto in cui leggere storie per la figlia piccola, mia figlia aveva all'epoca tre anni. Io ero appassionata di storie perché avevo fatto un'esperienza di formazione, con la città di Parma. In questa esperienza di formazione, per la prima volta mi è stato raccontato come se fossimo un gruppo di bambini, un libro che ricordo benissimo, si chiama "Max, nel paese dei mostri selvaggi". Durante questo corso io ho avuto un'illuminazione, è stato profondissimo per me, per la prima volta ascoltavo una storia davvero dall'altra parte. E siccome è stato un'esperienza molto interessante [...] questo libro parla di opposizione durante la crescita, evidentemente mi parlava di qualcosa, di questo bisogno un po' di libertà di muoversi, anche rispetto al contesto familiare, un po' in opposizione, un po' da soli e poi del bisogno di tornare a casa

perché questo fa quel bambino Max e di sentirsi comunque accolti dopo questo bisogno di spazio, anche di urlare una propria autonomia, poi c'era un bisogno di ritornare a casa e di essere compresi, accolti è un libro che in quel momento mi ha segnato, mi ha illuminato, mi son detta, questa è la forza degli albi, in un bambino? Ho detto questa cosa la voglio capire, la voglio approfondire. Da quel momento ho cominciato ad acquistare un numero di albi illustrati spropositato. Però a un certo punto ho pensato perché facevo anche un percorso personale di meditazione, ecco adesso meditazione kendo insomma, una serie di cose mie personali mi son detta, ma se questo diventasse un progetto per la città, se questo potesse diventare per i bambini di Ragusa una possibilità, perché non proporlo? Perché non pensarlo? E così è andata, mi son detta: da sola? questo è quello che racconto anche ai bambini, da soli, sì, c'è un guadagno nel far le cose come vuoi, nel non impiegare tempo nello spiegare, c'è un guadagno c'è però solitudine, c'è solitudine, c'è carenza di forze, c'è meno ricchezza, a volte più difficoltà nella ricerca di anche soluzioni idee comuni. Però da sola proprio non mi andava e quindi ho cominciato a cercare persone. Mi è venuta in mente subito Roberta perché ci eravamo conosciute da giovani almeno dieci anni prima che questo pensiero è nato. È così andato.

Robertina N.

È andata poi che, insomma, il suo pensiero condiviso, anche a me è piaciuto molto, ecco perché anche se abbiamo fatto delle esperienze di formazione diverse, sicuramente quello che ci lega molto è il desiderio di approfondire la conoscenza di sé e di ricercare sempre, ecco anche nuove forme di incontro con le persone, di sperimentarsi, anche in cose nuove che non si sono mai fatte e questo sicuramente ci lega tanto, anche se con sfaccettature ed esperienze di formazione un tantino diverse che però ecco, negli anni abbiamo un po' raccolto e messo a frutto. Adesso, nell'esperienza che è nata di Soffiasogno, dopo diverse richieste ai vari sindaci che non hanno subito accolto questa idea per cui è questa idea di Francesca è rimasta nell'incubatrice per tanti anni

Francesca A.

14 anni, 14 anni, dal pensiero alla realizzazione sono trascorsi 14.

Robertina N.

E quasi, rischiava di rimanere assolutamente irrealizzata. C'è stato l'ultimo colpo di fortuna, colpo del destino, chiamiamolo, non so come, o forse perché qualcosa doveva nascere [...] l'ultimo sindaco ha detto "sì". E anche questo racconto che facciamo con i bambini è amato da loro moltissimo perché lo rappresentiamo anche così, in modo un po' teatrale,

per attirare l'attenzione chiaramente dei bambini, ma non solo per questo, anche per dire che i sogni vanno cullati, vanno tenuti in caldo, vanno anche accompagnati da coraggio da tenacia, dal desiderio anche di farsi aiutare, e già questo secondo me anche il senso di ciò che può essere pedagogico, nel senso che essere da soli, far arrivare ad un certo punto, ma essere accompagnati fa andare un po' più lontano, anche se ci può essere, come diceva Francesca, la fatica del confronto. Ma che comunque è una fatica che viene poi ripagata da ciò che si ha quando si condivide qualcosa, perché anche un pensiero, un'idea che noi magari a volte rimuginiamo in continuazione, si arricchisce dell'esperienza di ognuno, dell'idea di ognuno e anche in quella fatica c'è un grande, una grande ricchezza.

Francesca A.

Volevo dire una cosa sul tempo, il tempo che è intercorso dall'idea alla realizzazione, potrebbe essere interpretato e questo è stato per molti anni una sfortuna, ma no, proprio anche un dolore "E non sono capita!" e perché ricevevamo risposte come "Ragusa non è Bologna", ecco questa, per esempio, è una di quelle che io non dimentico, nella semplicità, ma anche nella chiarezza, cioè guardate Ragusa non è Bologna, basta così. Qui, non si può realizzare, non sapevamo, un po' come convincerlo, dicevamo: "i bambini hanno bisogno di questi spazi e poi per noi comunque è l'importanza di un posto pubblico" Quella che ogni giorno ribadiamo coi bambini, quindi chiediamo: "voi la sapete la differenza tra una libreria e una biblioteca?" Alcuni la sanno, alcuni no. Cos'è una biblioteca, cioè io ma poi anche Roberta, volevo realizzare un posto davvero pubblico per me questo è importante, cioè un posto dove tutti possono arrivare perché ci sono i fortunati, i bambini fortunati che hanno le famiglie a casa, che raccontano e questi di solito acquistano dei libri. Ma questa esperienza può aprire una conoscenza della narrazione a bambini che non hanno in famiglia questa abitudine, quindi è vero che i genitori vanno sensibilizzati, noi siamo d'accordo, lo facciamo. Però ci siamo accorti che i bambini anche portano genitori qui perché fanno questa esperienza grazie alla scuola e per noi questo è arrivare a un numero molto più grande di esperienze e di narrazioni.

Come siete stati accolte dalla biblioteca?

Robertina N.

Insomma, noi lavoravamo al comune e l'ingresso in biblioteca non è stato semplice, perché comunque questo luogo è stato visto a volte come un

asilo, cioè come un luogo dove dei bambini, entrando in biblioteca, potevano pregiudicare il silenzio. Potevano comunque creare confusione rispetto a un silenzio della biblioteca che comunque doveva essere garantito. Abbiamo faticato molto e ancora non so se è stato perfettamente compreso il lavoro che noi facciamo attraverso i laboratori, anche attraverso l'accompagnamento poi alle famiglie e ai genitori che vengono per la consulenza anche sull'albo. Allora chi veramente comprende il lavoro che facciamo è dopo averlo effettivamente sperimentato, cioè dopo avere vissuto al laboratorio con noi tanti insegnanti dicono, io mi immaginavo, ma non potevo capire che fosse questo, quindi, cioè è stato un pochetto difficile l'avviamento e si si anche si una sorta così di dire vabbè, vi releghiamo qui, in questo luogo magari prendetevi questo spazio, però ecco, non non invadete perché si non allargatevi troppo, anche perché noi a volte siamo abbastanza propositive, abbiamo tante idee, quindi a volte ecco queste questo eccessivo, diciamo lavoro, a volte nei luoghi pubblici spaventa gli altri dipendenti perché si sentono un pò minacciati dal fatto che bisogna poi tutti andare allo stesso passo, no?

Francesca A.

Però il tempo è stato interessante, perché da quando ci hanno detto no alla realizzazione, in pratica noi io parlo di me, ma anche Roberta, abbiamo costruito, forse neanche senza saperlo, bene, tutta una serie di percorsi personali di approfondimento di una serie di cose, ma anche esperienze. Io così con i corsi di massaggio di racconto fuori, insomma altri in altri luoghi, il corso di consulente familiare che abbiamo fatto e ci ha aiutato molto a condurre poi, per esempio, le dinamiche di gruppo. Che cosa è successo? Che quando in effetti c'è stato il sì, secondo me non è stato a caso, cioè quel sì è avvenuto nel momento in cui noi già eravamo pronte e quindi adesso che abbiamo un'età diversa, ci rendiamo conto che le cose arrivano quando hai il momento giusto [...] non è stato difficile poi condurre laboratori perché già il numero di esperienze, di conoscenze che avevamo sugli albi, sull'utilizzo a scuola, sui laboratori, ci ha permesso di di sorprendere anche noi.

Robertina N.

Ecco che quello che veniva un po' ridimensionato: "ma voi raccontate una storia". Sì, è vero, noi raccontiamo una storia, ma, dopo una storia c'è un laboratorio che è costruito dietro le nostre esperienze, anche accumulate negli anni di dinamiche di gruppi di conduzioni di percorsi, di tante cose che adesso hanno fatto quel substrato che a mano a mano si è costruito della nostra competenza personale che, probabilmente abbiamo costruito, ognuno con modalità simili, ma anche diverse e che ci aiuta

quotidianamente, poi a giostrare anche tutte le varie situazioni, ad avere anche un occhio molto attento per ciò che succede, per ciò che inizia in un modo e poi magari durante l'incontro si trasforma perché ci rendiamo conto che non è quello proprio il nucleo del dell'incontro che andrebbe affrontato. E quindi magari rispetto a quello che abbiamo avuto come osservazione dalle insegnanti e poi magari in corso d'opera noi lo modelliamo.

Francesca A.

Perché va detto che però che gli incontri vanno, cioè nascono da una richiesta dell'insegnante.

Mi permetto di fare un passo indietro: quali sono le attività che svolgete? Perché non ci sono solamente laboratori alle scuole?

Francesca A.

Le attività sono tante: la mattina sempre con le scuole, ogni ordine grado significa infanzia, primaria, media e anche alcune scuole, alcuni licei. La richiesta nasce dall'insegnante ed è comunque preceduta, sempre da un momento di incontro che può essere telefonico, in presenza in cui noi ci facciamo raccontare cosa loro vedono in questa classe, cioè a volte per esempio le insegnanti, un po' ci dicono: "stiamo trattando il tema dell'acqua! non avete dei libri, dei testi che parlano di questo argomento?" e allora dobbiamo spiegare che non è quello [...]

L'altro giorno parlavamo proprio di Orizzonte pedagogico- formativo, si rimane spesso troppo ancorati a quest'idea di devo fare l'acqua devo fare perché poi devo passare l'energia e poi... e questo però poi vincola anche tutto il discorso di relazione con gli studenti.

Francesca A.

Però noi un po' le dobbiamo un po' direzionare alcune sono molto felici e lo capiscono subito altre, magari dopo un po' lo comprendono. Cosa succede? Chiediamo di fare un'analisi un attimo della classe, del sistema relazionale che vedono all'interno della classe, a quel punto loro però stanno dentro questa nostra richiesta. Alcune le dobbiamo un po' sollecitare noi: la fragilità, la competizione, la comunicazione gentile, ci chiedono, tutta la gamma delle emozioni, soprattutto coi più piccoli, l'inclusione e la diversità, la conoscenza di sé, le relazioni familiari, la chiusura nella relazione, la paura dell'incontro, ma tantissime altre possibilità. A quel punto noi rispetto all'età cominciamo a cercare sia gli albi illustrati che.

l'attività. Però devo dire che quello che nasce poi dall'incontro non è mai completamente prevedibile o previsto.

Robertina N.

Tant'è vero che noi ormai abbiamo preso un po' anche questa buona abitudine di predisporre tutta una serie di libri, per esempio per un laboratorio che possono essere quelli che secondo noi possono aiutarci in questo percorso e poi magari, ecco lì moduliamo al momento, sapendo che già abbiamo comunque un percorso nostro, mentale da condurre e che però ecco anche quella possibilità di deviazione rispetto a ciò che riceviamo. No, ecco dai ragazzi, da ciò che avvertiamo dalle loro di difficoltà.

Francesca A.

Ma anche da domande è così così facile chiedere: "Dimmi cos'è che ti fa stare male qui?" Alla fine è proprio guarda semplicissimo, facciamo una serie di domande: "Che cos'è che non va bene? Cos'è che ti piacerebbe migliorare?" Qui facciamo una premessa: "qui ci possiamo dire tutto quello che è vero e soprattutto non ha senso dire qualcosa che diciamo perché è giusto che si dica" all'insegnante diciamo: "Siediti, adesso goditi la giornata, non pensare a niente, solo guarda"

Robertina N.

I bambini si sentono intanto più sereni e sentono anche in grado di potere raccontare perché non c'è comunque un giudizio legato a ciò che loro diranno.

Il potere trasformativo di lavorare in un contesto extrascolastico, cioè comunque loro sono sempre l'insegnante e loro sono sempre a scuola, però arrivano qui e diventano altro.

Francesca A.

Ma poi alla fine loro ci ringraziano moltissimo. Alcune insegnanti vorrebbero sedersi di fronte ad esempio e quindi noi facciamo fatica a riportarle dietro. Noi diciamo: "Non ti preoccupare, stai tranquilla, se vuoi segnati delle cose che sono interessanti, però adesso, non ti preoccupare" A quel punto i bambini non hanno più questo sguardo e nel corso della giornata si lasciano andare che lasciarsi andare e il potere comunque dell'albo anche l'aprire questo spazio, questo varco davvero nell'anima, cioè io ascolto delle parole semplici ma chiave, profonde ad esempio "Il cuore in bottiglia" è così metaforico vivo un'esperienza traumatica, chiudo il cuore, lo proteggo. Quando io parlo di questo, è vero, ci vuole un modo di

raccontare, ci vuole il silenzio secondo me non è una cosa così semplice da fare e non lo dico perché voglio incensare noi [...] non è così semplice raccontare, per esempio, parlando al cuore, perché prima di tutto tu lo devi fare per te, cioè, è un esercizio, se tu riesci a farlo per te, se io mi faccio attraversare da queste parole, mentre lo racconto la comunicazione, quello che arriva è un tipo di messaggio, se io lo racconto con la voce di testa e quindi ne faccio una narrazione che non mi attraversa durante, arriva altro, arriva una parte cognitiva del racconto. E quindi è un esercizio quotidiano, ed è come se noi ogni giorno per noi lavorassimo su qualcosa di nostro. È sempre così. Ci sono degli albi che per me io continuo a raccontare e a commuovermi. Posso commuovermi ogni volta che lo racconto, che li racconto? Se faccio questo genere di comunicazioni, io apro questo varco, guarda è immediato lo vedi nell'espressione dei bambini te ne accorgi, è come se avessi spazzato un'armatura, avessi proprio diverto, non so come dirti e a, quel punto, le narrazioni diventano altre, intime. Ma se non ci fosse questo passaggio, non ci sarebbe questa differenza di registro. Poi parlano di loro.

Robertina N.

Così come anche chiaramente, c'è anche il clima che loro trovano comunque qui li predispone moltissimo anche al racconto, perché il racconto nasce dopo un momento in cui loro sono accolti da una musica, da un'accoglienza anche calda, nostra, di un racconto. Ecco dell'aver spiegato anche le regole che sono: dirsi la verità, di essere sereni, di raccontarsi di sé. Quindi c'è tutto questo, comunque è come se fosse un preparare liberatorio diciamo “qui, potete stare sereni, potete stare tranquilli perché non c'è un giudizio, non c'è un voto, non c'è un'ansia da prestazione perché ognuno può anche liberarsi e dire qualcosa a un compagno, però ecco, nel rispetto di ognuno, nel silenzio che ci vogliamo regalare, nell'ascoltare l'altro è nell'essere ascoltati.” Quindi tutto questo, comunque è come se fosse un terreno su cui appunto si poggia l'albo e la narrazione, poi trova proprio terreno fertile per cui i bambini proprio nel momento del racconto, sono assolutamente rapiti, quello che è molto bello è che riusciamo a coinvolgere anche i bambini con disagi particolari, con problemi di autismo, con problemi di apprendimento, sono attentissimi al racconto e rimangono anche per molto tempo dietro questa narrazione che poi, appunto segue con un momento in cui noi chiediamo: “ma tu, in riferimento a questo protagonista tu come ti senti tu come stai? Ti è successo, non ti è successo? Come ti vuoi raccontare, come lo vuoi ricordare? Cioè, ogni laboratorio poi, in base all'albo, ha delle richieste che noi chiediamo a loro.

Francesca A.

Perché dopo la narrazione e dopo questo varco, succede che i bambini diventano i narratori, quindi c'è un passaggio, c'è un cambio, un'inversione: io ascolto una narrazione, per esempio di un bambino che di solito poi c'è l'ha fatta. Questo è anche il senso: lui c'è l'ha fatta, ce la posso fare anch'io. Io poi narro di me e mi prendo la libertà e la possibilità di raccontarla tutta la mia esperienza, compreso la mia tristezza, la mia delusione, cioè tutto quello che di solito non è permesso dire. Secondo me la forza è anche questo: qui trova spazio, trova accoglienza, succede e tu lo saprai le ricerche, tra l'altro, dicono questo, cioè se io trovo saziati alcuni bisogni, attraverso le narrazioni, io mi appassiono alla lettura, quindi non è la prima cosa che facciamo, cioè non è la cosa che ci interessa principalmente, però è un risultato. Io mi appassiono alla lettura perché la lettura ha ascoltato un mio bisogno, perché io mi sono sentito capito, quando parliamo della morte del nonno, io lì sì, io non l'ho potuto raccontare a nessuno, e invece qui mi sento a capito, compreso e allora io poi posso andare a cercare, e di sicuro troverò un'altro libro da solo, perché so che i libri mi danno risposta.

Mi sembra di capire che avete risposto a un grandissimo bisogno di condivisione e di creazione di co-narrazione, che portate avanti in questo spazio, in questa officina, che vi rappresenta e che in qualche modo per voi sta diventando probabilmente anche casa. E qui che ogni giorno succede qualcosa di magico e sorprendente

Francseca A.

Io sono stupita anch'io di quello che accade, cioè sono stupita anch'io lo dico sinceramente, pensavamo che fosse interessante, però non così.

Robertina N.

Sì, spesso i bambini si commuovono, piangono, raccontano e anche noi spesso ci commuoviamo accogliendo queste loro storie, perché sono racconti di non sentirsi accolti e magari di non saper come dire le cose, di non sapere come scusarsi, come magari parlare con un compagno, cioè un po' tutte le difficoltà che proviamo tutti quanti i piccoli, adulti, anche nelle relazioni con gli altri, di non riuscire a perdonare di non saper gestire la propria rabbia e quindi dell'essere rattristati, di essere, [...] per esempio un bambino, l'altro giorno era proprio tenerissimo perché era molto arrabbiato con se stesso perché non era riuscito a dire a un compagno che magari voleva bene, però a sapergli dire in modo gentile quello che gli voleva dire, quindi che questa sua rabbia un po' aveva aveva preso il sopravvento.

Queste emozioni diventano motivo di condivisione con gli altri che chiaramente poi va accompagnato e guidato, perché il loro racconto e diciamo anche sostenuto dalla competenza di Francesca e mia, in sostanza cerchiamo di capire come potremmo fare, quali modalità trovare per potere dire per potere trasformare questa difficoltà in qualcos'altro, anche in riferimento al racconto che abbiamo fatto, il protagonista del libro, come ha fatto noi come potremmo fare? Cioè, è anche spesso a volte li facciamo anche incontrare fra di loro, proprio come compagni, cioè l'uno di fronte all'altro, in modo che questa relazione se ha avuto un momento di rottura possa comunque ricongiungersi, trovare una modalità per essere superata. Quindi, anche dei piccoli modi semplici e concreti per riallacciare ciò che magari non è legato, per ritrovare un ponte laddove non c'è, per ritrovare una strada dove un po' si è spezzata, però, ecco, questo è anche quello che fa parte del metodo, cioè nell'accompagnare questo racconto, non è un racconto che si chiude lì, un racconto che spesso poi ha anche diciamo delle modalità, di nuovi risvolti, nuovi sviluppi.

Questo per quanto riguarda i laboratori quotidiani mattutini e mi sembra di capire che questo sia a livello intergenerazionale, cioè quindi lavorate appunto con i bambini, ma anche con le con gli adulti. È capitato?

Francesca A.

Sì, allora con gli adulti in altri contesti qui c'è il gruppo di lettura degli Albi illustrati, però è conoscitivo, è una maniera per far conoscere agli adulti questo mondo degli albi illustrati, perché molto spesso ci sentiamo dire, ma sono libri per bambini? Ci rendiamo conto che dobbiamo provare a cambiare questa idea su questo dispositivo che secondo noi è veramente per qualunque età. In questo, a volte con gli adulti facciamo più fatica, io sono convinta che facciamo più fatica, perché loro non lo hanno sperimentato, perché se facessero un'esperienza su questo, potrebbero rendersi conto molto meglio del valore della ricchezza di questo strumento all'interno della famiglia. Se lo racconto, lo capisco con la mente.

Comunque io questa resistenza la vivo, l'ho vista in altri contesti, quando mi confronto con persone della mia età difficilmente trovo appassionati di libri illustrati o di Graphic Novel, che invece io amo moltissimo. Ci sono stati dei momenti della mia vita in cui ho sentito il bisogno di affidarmi al potere trasformativo del racconto illustrato e della storia.

Francesca A.

Questo succede anche a me, cioè l'illustrazione, per me, ha un potere fortissimo. Io molte volte penso per immagini. E l'immagine, mi rendo conto che mostrare un'immagine forte così ai bambini è una ricchezza, perché poi molte volte loro ricordano prima l'immagine, poi la legano alla parola che c'era nel racconto di quella storia, ma l'immagine resta. Anche nelle visualizzazioni che sono dei percorsi di cammino personale che si possono fare in altri contesti, la visualizzazione di un'immagine aiuta il tuo cervello a scardinare un'idea che sembra un percorso obbligato. Un'immagine nuova è come se ti predisponesse alla possibilità di un cambiamento. Se tu abitui la testa a immaginare altri percorsi, altre possibilità, è più facile che la tua mente le persegua poi.

Qual è la relazione con la città? Avete avuto occasione di sperimentare i vostri laboratori al di fuori?

Robertina N.

Qualche volta sì. L'abbiamo fatto in pandemia perché qui era chiuso, per esempio. Poi ecco, abbiamo partecipato anche degli incontri cittadini, per esempio, quest'estate al Festival della Narrazione.

Francesca A.

Allora un po' siamo legati al luogo, io questo penso di poterlo dire per me, cioè secondo me questo luogo, il contesto non è indifferente. Lo è per me e lo è per i bambini. Ogni volta che i bambini entrano da questa porta la prima cosa, la prima espressione che fanno è: "woooow"! Quindi il luogo è evocativo, però mi rendo conto che esportare uscire aprirebbe anche altre possibilità e sì, probabilmente in accordo con altre associazioni, adesso non so, mi rendo conto che potrebbe essere un'apertura e anche una espansione di questo.

Come è cambiata la biblioteca da quando siete arrivate voi?

Robertina N.

È cambiata tanto, nel senso che intanto è frequentata da molti genitori, perché spessissimo i bambini ritornano a casa dopo il laboratorio e ritornano con i genitori dopo qualche giorno, se non a volte il pomeriggio stesso. Quindi già questo ha creato un grandissimo movimento nella biblioteca, tanto è vero che noi abbiamo fatto una scelta strategica: inizialmente l'ingresso prima era esclusivo da Soffiasogno, cioè nel senso che i bambini, anche i genitori di pomeriggio, entravano dal nostro ingresso separato dalla biblioteca, allora noi ci siamo detti che questo non aveva senso, perché creare un'affezione con la biblioteca civica era importante,

facendolo con l'accesso dall'ingresso principale. Perché Soffiasogno non è una dependance della biblioteca, ma è un luogo dove i bambini impareranno il gusto della lettura e potranno poi proseguire nei piani superiori o comunque anche in altri momenti e anche per dare un senso che ciò che si pensava all'inizio di questo luogo che potesse essere da disturbo al silenzio della biblioteca, invece, è diventato ciò che la incrementa come presenze proprio fisiche, di genitori che entrano da questa parte, ma poi anche attraversano le altre sale della biblioteca e quindi secondo noi Soffiasogno, è diventato una ricchezza per la biblioteca . Ripeto, non è sempre facile da far comprendere, però questa scelta anche di dire facciamo l'ingresso dalla biblioteca principale da un senso proprio, anche di bene condiviso, bene comune.

Francesca A.

Secondo me la differenza è che qui la lettura, la conoscenza, sono strumenti che usiamo per accompagnare, mentre sopra, se tu frequenti qualunque spazio di questa biblioteca, ma forse anche in altre non lo so, nessuno ti guida. Una mamma di Bologna, per esempio, che è venuta qui e parlava della biblioteca Salaborsa lì nessuno mi ha accompagnato come voi in questi anni di pandemia, cioè questo fa una differenza. Secondo me apre una possibilità diversa nello spazio della. Biblioteca, perché se tu accompagni le persone, la biblioteca diventa un luogo di ascolto, diventa un posto dove tu puoi chiedere: "ma io c'ho un bambino che ha paura del buio, mi dici cosa posso leggergli?" E diventa un luogo questo, anche attraverso la consulenza telefonica che noi abbiamo fatto in pandemia per esempio, la richiesta di un consiglio sulla lettura, noi li conosciamo tutti questi libri, perché li cerchiamo, li scegliamo, non vengono a noi a caso, siamo noi che li scegliamo rispetto alle tematiche, quindi, questo apre una possibilità. Dico di pensare alla biblioteca come uno spazio culturale, di crescita di una comunità.

Robertina N.

E comunque questo poi in effetti si si vive concretamente, noi per scelta abbiamo ridotto gli eventi organizzati per dare più possibilità ai genitori, così di vivere lo spazio della biblioteca in modo autonomo, ma accompagnato. Come diceva Francesca, spesso diventava anche qua un luogo di incontro tra genitori e fra bambini, fra di loro, perché magari il più grande racconta al più piccolo, spesso vengono anche mamme con diversi bambini insieme per ritrovarsi qui e leggere una mamma per più bambini, cioè quindi questo luogo non è diventato un luogo cittadino, nel senso di scambio, di esperienze, di confronto, di riflessioni, è diventata una piazza però più attenta, magari a ciò che sta succedendo. Ecco proprio che questo

è un luogo, non è un luogo solo per giocare un luogo proprio per ascoltare le storie, per far rasserenare mamma e papà.

Francesca A.

Anche gli insegnanti vengono a prendere i libri in prestito, no? Si sta diffondendo l'idea di una biblioteca pedagogica-educativa, io vengo perché ho una classe così mi piacerebbe poi leggere una serie di libri su questo tema: cosa posso prendere? Quindi diventa un punto di riferimento anche per le insegnanti, al di là del nostro laboratorio. E poi una grande possibilità diversa di guardare quando vengono la mattina, la loro classe da un punto di vista differente sì, loro dicono alcune dicono: "Io ho scoperto delle cose che di questo bambino che non sapevo, dopo quattro anni non lo avevo capito, non sapevo che avesse dentro questo." Quindi quando torni insieme a tutti i lavori che ti porti, che hai fatto qui la mattina, hai una conoscenza diversa di questo gruppo classe.

Robertina N.

E probabilmente anche riesci a vedere che ci sono anche altre possibilità come potersi relazionare con i bambini, che il silenzio si può vivere, che si può ascoltare, anche se poi [...]

Francesca A.

Sì, poi li ci vorrebbe la formazione.

Robertina N.

Loro vedono che comunque delle cose che secondo loro sono impraticabili, impossibili, cioè l'esempio di ieri, l'insegnante è arrivata declamando questa frase: "sono dei bambini terribili, combineranno un manicomio" Ancora noi questo manicomio lo dobbiamo vedere. Per cui cioè ecco, magari per loro stessi può essere motivo di una riflessione anche dire, ma come mai? Cioè io li vedo così e invece in un altro contesto magari si comportano completamente diversamente.

Francesca A.

Come dicevo, qui secondo me sarebbe necessaria una formazione, come speriamo di fare, per creare in classe ancora dei momenti simili

Cioè creare una sorta di metodo Soffiasogno per i docenti per poi poter continuare a lavorare.

Robertina N.

A volte, noi diamo qualche indicazione concreta su magari come poter proseguire sul lavoro iniziato, però poi non sappiamo sinceramente come prosegue, se prosegue.

Le scuole non vi hanno mai chiesto di fare questo lavoro di formazione per gli insegnanti?

Francesca A.

Lo dicono a volte: “ci piacerebbe! Questa sarebbe una formazione interessante” poi o non riescono a far passare quest'idea nell'Istituto, alla Preside, oppure questi corsi sono di solito preconfezionati. Ci vorrebbe un sistema e una piattaforma che volesse comprare un nostro corso. Perché poi il valore è anche questo, se tutto si finisce in questa giornata bella, bellissima, però se io non ho fatto anche un percorso mio di riflessione, per esempio io molte volte vedo le insegnanti che già uscendo dalla porta ricominciano a urlare quando per esempio per due ore noi abbiamo insistito, sul tono. Io molte volte li vedo già le insegnanti che cominciano a urlare dicendo: “sei sempre il solito”, quindi quella è la frustrazione mia, vorrei poter cambiare alcune cose con la nostra esperienza, però mi rendo conto che ci vuole un lavoro sulla persona. L'esperienza è importante, i bambini sono felici, escono via, contenti, proprio gioiosi. La giornata di laboratorio termina col cerchio finale in cui ognuno dice qual è la parola che si porta a casa, rispetto alla giornata, la parola di solito racchiude il senso per il bambino. In questo cerchio c'è un silenzio non so come dirti spirituale, magico, in cui questi bambini dicono la parola che può essere “amicizia”, può “rischio di fidarsi” “insieme” cioè ognuno dice una parola, però loro sono contenti che per me è una delle cose più importanti, loro vanno via gioiosi, purtroppo ecco poi la scuola li risucchia dentro il sistema e agli insegnanti manca lo strumento e quindi esci e cominci a gridare, non gliene faccio una colpa, non è quello, non sanno come fare. Ci vuole un percorso anche per loro, ci vorrebbe un che ne so, un essere seguiti per un periodo per modificare degli atteggiamenti che anche di solito li riporti ogni giorno nel tuo, nella tua routine.

Guarda, io sono assolutamente d'accordo, quello dovremmo fare tutti è puntare a un orizzonte formativo che per antonomasia è infinito.

Robertina N.

Comunque quello che ci rendiamo conto anche che la scuola sia proprio inglobata proprio, costretta dentro questa formazione che è un po' molto limitata e limitante.

Francesca A.

Si potrebbe tentare a volte di cambiare delle cose, cioè alla fine chi è che ci costringe di restare in una forma insoddisfacente? Noi quando siamo andati via dal Nido, veramente il sindaco Piccitto, io ricordo ancora, ha detto: “Io non posso darvi nessuna certezza, mi proponete una cosa interessante che io non conosco. Non conosco voi, non so come andrà, però va bene. Io accetto questo rischio, però anche voi, potrebbe essere che fallisce e tra sei mesi tornate al nido, non se ne fa niente”. Ecco accettare il rischio per me è stata un'esperienza, cioè anche io da madre, da insegnante posso accettare il rischio di trasformarla qualcosa, cioè non dire che non posso fare mai nulla in questo sistema che sono succube, non va bene per noi e per l'esperienza che trasmettiamo ai bambini. Quando noi raccontiamo questa esperienza di come è andata avanti, loro sono felicissimi, i bambini si illuminano di speranza, perché poi noi diciamo, ma se c'è l'abbiamo fatta noi. ce la potete fare anche voi! Sì, Soffiamo su questo sogno!!

Robertina N.

Poi è carina anche la magia che facciamo la mattina, ognuno deve avere un sogno, deve coltivarlo, deve tenerlo, lo possiamo soffiare sulla mongolfiera e dare anche questo senso di speranza che le cose si possono realizzare, si possono cambiare perché si notiamo che tante volte proprio c'è questo senso, un po di sfiducia generalizzata che investe tutti, adulti, bambini, insegnanti.

Francesca A.

Però ecco, offri una speranza, una sponda! Un bambino, l'altro giorno diceva: “io quando sono arrabbiato mi faccio prendere dall'ira, non capisco niente!” Ma era di terza o di quarta elementare... Allora la semplice alla semplice domanda: “ma c'è qualcuno in questa classe che può darti aiuto, quando sei così tu vorresti chiedere a qualcuno?” risponde: “Sì, a Vittoria! “Ma quando io sono così arrabbiato tu mi potresti dire qualcosa?” Vittoria dice: “sì, ti posso abbracciare”. Si sono abbracciati, poi si sono seduti accanto e sono rimasti abbracciati per tutta la giornata. Ma questa non è speranza, cioè questa è possibilità, cioè perché devo cercare di pensare che per trasformare la scuola è necessaria un ministro che venga non so da quale parte del mondo, per cambiare tutto la legge, non è vera questa.

Robertina N.

Cioè bisogna iniziare da un punto.

Francesca A.

Cioè questa, davvero secondo me è un'officina, anche noi ci stupiamo di quello che accade.

Robertina N.

Perché in fondo, quello che hai detto poco fa, cioè quello che noi trasmettiamo ai bambini, è un'esperienza che facciamo noi perché quell'albo lo abbiamo letto mille volte, ce lo siamo letti per noi ci siamo chiesti ma cosa mi dice? Cosa racconta della mia vita? Perché mi fa commuovere, perché mi inquieta, perché mi lascia frastornato? Ad esempio "Il giardino di Evan", insomma, che abbiamo letto, riletto. Un albo bellissimo sulla perdita [...] A volte, noi chiediamo a noi stessi di superare subito quello che ci rattrista e di non vivere con la tristezza, e invece, proprio quel darsi il tempo, per rimanere in quella tristezza è necessario per ritrovare, quello spazio del nuovo che nasce.

Francesca A.

Lui lascia questo giardino crescere male, perché se non c'era più questo cane che aveva perso, allora sarebbe stato il luogo più brutto che poteva esserci e lo lascia incolto, così per tutto il tempo che gli serve, affinché questo dolore passi. Quando tu racconti questa cosa, è come se dicessi: "Te lo puoi prendere il tempo, non è vero che la tristezza non si può dire e sei bravo, se ti passa subito".

Robertina N.

Questo albo non so quante volte l'abbiamo letto, per noi e per i bambini, perché proprio è come se tu ti curassi attraverso questa lettura, dalle delusioni, dalle ferite. Non ci sono momenti o situazioni o persone che possono dire di non avere un momento in cui quel giardino proprio tu lo vuoi lasciare andare proprio così incolto, perché proprio non hai la forza di reagire perché non hai la forza di riprenderti, perché proprio forse è necessario quel momento. Quindi se tu un albo così lo leggi per te e tu proprio ci leggi la tua storia, quando poi lo racconti, è normale che lo racconti con commozione, perché tu sai cosa stai raccontando.

Francesca A.

Però dice ad un certo punto, "Però un buon posto non può restare vuoto a lungo", quindi a un certo punto, siccome è un buon posto come un buon posto, l'anima di ognuno, quest'anima prima o poi rifiorisce, rinasce e non resterà vuoto per sempre.

Voi avete una passione..

Francesca A.

Tanto, io sono così appassionata come Roberta. Noi te ne potremmo raccontare ad esempio “Il Soldatino” questa storia di chi si chiude sempre nelle relazioni va protetto, non si ha tutto gli sembra una guerra, ogni incontro un combattimento. Lui dice, le attività sono: “mirare, sparare, attaccare e ritirata! mirare, attaccare, sparare..” L’unico pensiero è la guerra, sempre di giorno, d’inverno d’estate, a mezzanotte. La lui va avanti, si porta nel mondo l’idea che è in guerra ed è un bambino. Nell’albo tu quando lo vedi lui è raccontato come un bambino armato, in realtà lui non ha l’armatura, però siccome è raccontato così, tu fai fatica a immaginarlo in un’altro modo. Alla fine si sveste da questa armatura, perché incontra un uomo in una casa dove lui non trova spari, guerra, il cibo non è avvelenato, il rumore non è un lo sparo di un fucile ma il fuoco del camino e lui può parlare ed è ascoltato in questo incontro si lascia andare e poi le ultime parole sono: “E adesso c’era un pensiero nuovo, mai arrivato e questo pensiero non era la guerra, ma se non era la guerra allora era la pace”. Cioè, finisce così, ma puoi non piangere rispetto a questo racconto? Perché poi diventa, ma come ti porti nel mondo? Quante volte pensi che l’incontro con gli altri sia una guerra? Un conflitto, un combattimento? E se togliessi questa armatura cosa diresti, cosa faresti, chi potresti incontrare? Cosa potrebbe accaderti? Ma se questo lo fai coi ragazzi di media superiore, cioè è potentissimo.

Io faccio l'ultima domanda. penso che che che quello che sta succedendo qui sia anche qualcosa di interessante, voi ormai siete molto abituate a raccontare la vostra storia, ma penso che quando avete iniziato a raccontarvi e a vedervi anche da un occhio esterno sia cambiata anche la percezione che avete di voi stesse, del lavoro che fate [...].

Robertina N.

È vero, Siamo cambiati anche noi, io mi sento cambiata rispetto a quando abbiamo iniziato questo lavoro. Sì, perché ogni incontro, ogni albo che tu narri, è una terapia prima di tutto per te, perché tu devi affrontare quelle parti di te che ti fanno male, che ti hanno ferito, quelle situazioni che non sono affrontate. E poi ancora più bello per noi più terapeutico, perché noi lo facciamo insieme, quindi questo è come se fosse, cioè per noi una terapia a due in cui vabbè, anche la confidenza che abbiamo fra di noi ci consente proprio di affrontare anche tematiche molto intime e di poterci aiutare anche in questo modo..

Francesca A.

È come un curarsi, ma infatti noi lo auguriamo a tutti. Io questa cosa la dico, cioè vi auguriamo, lo dico per esempio, alle mie figlie
Cristina Lo Presti

C'è secondo me, un intreccio di cura, di responsabilità reciproca e verso se stessi, ma reciproca intendo anche non solo tra voi due, ma proprio in un sistema anche allargato rispetto alle persone a cui si rivolgono le vostre attività.

Francesca A.

Sai quando sento le maestre che dicono: “sono stata troppo bene, è servito a me!”, certe volte mi chiedo ma che cos'è che così forte, per sentirci dire ogni giorno questa cosa?

Robertina N.

Ma perché in fondo Francesca questo lavoro è servito anche a noi, cioè come persone, per cambiare alcune atteggiamenti, comportamenti per rivedere alcune situazioni personali, per fare il conto con la nostra rabbia, con la nostra tristezza, quella personale. Quindi sai, tu trovi anche nuovi accomodamenti, nuove modalità, nuovi modi di affrontarla, per cui quello che succede alla fine per noi due succede, a cascata, anche per le persone che vengono. Perché anche quelli che vengono di pomeriggio molte volte ti dicono, noi ci stiamo bene qua, siamo tranquilli, quindi è come se questo avesse creato un clima generale di cura e autocura, cioè come se fosse sì un luogo in cui tu trovi che c'è un benessere che viene scambiato, cioè così molto circolare.

Qual è il prossimo sogno da soffiare?

Francesca A.

Per me, per esempio, è questa di formazione. Io non mi posso pensare, né eterna, né bastevole sufficiente, cioè, tra l'altro è un'idea come tante altre interessantissime, quindi neanche possiamo dire che la cosa più importante di tutti in un posto in una città, però secondo me dovrebbe avere poi modo per andare con le proprie gambe, cioè, mi sentirei contenta se diventasse adesso un percorso a scuola per le insegnanti, cioè che diventasse per loro un modo per affrontare alcune difficoltà. Però io penso che non sono solo io a potere mediare nel senso devo fare qualcosa perché gli altri possano poterlo fare da soli. Perché, altrimenti uno si pensa il centro del mondo no,

se non lo fai qui, cioè lo devi fare qui sì, ma devi poterlo fare da sola, nelle scuole, nella città.

Robertina N.

Sì, sicuramente sì. In questo momento per noi è anche un pensiero, non soltanto un sogno. Trovare un modo, come questo possa realizzarsi, cioè quello di potere intanto continuare questa esperienza dopo di noi, nel senso che qualcuno magari riesca a capire il metodo, magari a formarsi per poterlo replicare, diventare formatori di qualcosa che può continuare al di là di noi, perché creare questi luoghi del benessere collettivo sociale, è importante che non si perdano.

Francesca A.

Però, se posso dirlo, mi piacerebbe che tenesse un po' questa impronta. Questa è una cosa che io chiedo così nella mia fede, chiedo all'universo che possa trovare io la maniera- se ha senso questa cosa -ecco, se debbo, se dobbiamo fare qualcosa per un bene comune, cioè io voglio che questa strada ci sia chiara, cioè se questa cosa deve avere un senso che ci diventi più evidente. Questa maniera di esportarla mantenendo un po' di fedeltà. Perché ho visto anche tante cose che si realizzano però io ci credo in questa formula perché ho visto che potrebbe avere un senso, allora mi piacerebbe che fosse un po' fedele.

Robertina N.

Ci stiamo provando, però non è facile, perché sai come dicevamo poco fa c'è la nostra formazione che è la sedimentazione di tante cose, di tante esperienze, di tante competenze acquisite in vari campi. Vi è anche un bagaglio di esperienze personali, dove tu hai proprio formato te stesso prima di formarti come narratore di storie. Quindi è un po' complicato [...] affidiamo, non so a chi, per noi credenti, a Dio che ci ha dato questo dono di fare questo lavoro che è un servizio, penso alla nostra città, all'infanzia, alla scuola, che ci sia una strada, insomma, che si trovi un modo.

Alla fine Bologna e come Ragusa se vogliamo provare a chiudere il cerchio, no? Perché anche a me, mi è sempre stato detto, ma queste idee rivoluzionarie non sono realizzabili qui: non siamo a Firenze, non siamo a Torino, che sono contesti in cui ho vissuto per tanti anni. No, siamo a Ragusa e possiamo assolutamente, forse ancora di più che in altri contesti, realizzare delle cose belle quindi, grazie per il lavoro che avete condotto in questi anni. E per come posso vi do il mio totale appoggio cognitivo, emotivo soprattutto, perché io poi quando si tratta di emozionarci, sono sempre in prima linea.

Francesca A.
Grazie a te.

Robertina N.
Grazie.

Riferimenti bibliografici

- Aime M., Papotti D. (2012). *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*. Milano: Piccola biblioteca Einaudi.
- Aime M. (2013). *Cultura*. Torino: Bollate Boringhieri.
- Amendola G. (2006). *La città vetrina: i luoghi del commercio e le nuove forme del consumo*. Napoli: Liguori.
- Annacontini G. (2016). Ripensare i margini senza scarti. *Civitas Educationis. Education, politics and culture*. 6(1): 43-59
- Ayuntamiento de Barcelona (1990). *Primer Congreso Internacional de Ciudades Educadoras. Documentos finales*, – de novembre de 1991, Barcellona
- Amin A. (2006). Collective culture and urban public space, *City*, 12(1): 5-24.
- Atkinson R. (1998). *The life story interview. Qualitative Research Methods*. New York: SAGE.
- Atkinson, R. (2002). *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Balzano V. (2017). *Educazione, persona e welfare. Il contributo della pedagogia nello sviluppo delle politiche sociali*. Bari: Progedit.
- Balzano V. (2019). Il volontariato come pratica di dono e relazione d'aiuto nella costruzione del progetto di vita. *Attualità Pedagogiche- Persona, cura, territorio, Nuovi Paradigmi*, (1)1:10-15.
- Barone P. (2019). Spazi che generano flussi: ripensare i luoghi educativi del lavoro con gli adolescenti. *Pedagogia Oggi, Rivista Siped*, (17)1: 231-244.
- Bausinger E. (2008). *Vicinanza estranea. La cultura popolare fra globalizzazione e Patria*. Pisa: Pacini.

- Beck B.E. (1991). La metafora come mediatore tra pensiero semantico e pensiero analogico. In C. Cacciari *Teorie della metafora. L'acquisizione, la comprensione e l'uso del linguaggio figurato*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Benelli C. (ed). (2013). *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*. Milano: Unicopli.
- Benozzo A. , Piccardo C. (1996). *Etnografia organizzativa. Una proposta di metodo per l'analisi delle organizzazioni come culture*. Milano: Cortina.
- Bertolini P. (1988). *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*, Firenze: La nuova italia.
- Bertoncini A. (2017). *Educare al Patrimonio in una società multiculturale. Problematicità ed esperienze nella scuola e nel museo*. Milano: Franco Angeli.
- Bichi R. (2002). *La società raccontata, metodi biografici e vite complesse*. Milano: Franco Angeli.
- Bichi R. (2020). *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*. Milano: Vita e Pensiero.
- Borgogni A. (2019). Gli spazi pubblici come luoghi educativi: autonomia, mobilità indipendente e stili di vita attivi nei bambini. *Pedagogia Oggi-Rivista Siped*, (17)1: 277-292.
- Borgogni A. (2020). *L'intenzionalità educativa degli spazi pubblici*. Roma: Studium editore.
- Bortolotti A., Calidoni M., Mascheroni S., Mattozzi I. (2008). *Per l'educazione al patrimonio culturale: 22 tesi*. Milano: Franco Angeli.
- Brambilla, L. (2016). *Divenir donne. L'educazione sociale di genere*. Pisa: Edizioni ETS.

- Bufalino G., D'Aprile G., Strongoli R. (2019). Metafore Didattica
Conoscenza Prospettive di ricerca e percorsi laboratoriali per la
formazione interculturale. *RICERCHE PEDAGOGICHE* 53(1): 135-
158.
- Bufalino G., D'Aprile G., Lo Presti C. (2021). Informal Learning in the
Local Community. The Tessera Cultura Project. *Proceedings of the 2nd
International Conference of the Journal Scuola Democratica
"Reinventing Education"*, VOL. 2, *Learning with New Technologies,
Equality and Inclusion*. p. 1261- 1269.
- Calandra L.M., Gonzalez A.T., Vaccarelli A. (eds.) (2016). *L'educazione
outdoor. Territorio cittadinanza, identità plurali fuori dalle aule
scolastiche*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Caldo C., Guarrasi V. (1994). *Beni culturali e geografia*. Bologna: Patron.
- Callari Galli M. (ed.) (2007). *Mappe urbane per un'etnografia della città*.
Rimini: Guaraldi Università.
- Calvino I. (1972). *Le città invisibili*. Torino: Einaudi.
- Cantatore L. (2019). Editoriale. *Pedagogia Oggi- Rivista Siped*, (17)1:10-
11
- Casonato C., Vedoà M., Cossa G. (2022). *Discovering the everyday
landscape. A cultural heritage education project in the urban periphery*.
Siracusa: LetteraVentidue Edizioni.
- Castaldi M.C. (2019). Progettare l'educativo nei contesti territoriali:
premesse e operatività. *Attualità Pedagogiche- Persona, cura,
territorio, Nuovi Paradigmi*, (1)1: 24-29.
- Castiglioni B. (2012). Il paesaggio come strumento educativo. *Educacion
y Futuro*, (27)1: 51-65.
- Catarci M. (2014). *Le forme sociali dell'educazione. Servizi, territori,
società*. Milano: Franco Angeli.

- Cellammare C., Scandurra E. (2016). *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città*. Firenze: SdT edizioni, Collana Ricerche e Studi Territorialisti.
- Ceruti M., Mannese E. (eds.) (2020). *Racconti dallo spazio. Per una pedagogia dei luoghi*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Chipa S., Moscato G. (2018). Spazi e apprendimento: trasformare gli ambienti educativi fra pedagogia e architettura. *Bricks* (3)2: 127-135.
- Cisani, M., Castiglioni B. (2019). Idee di paesaggio nei contesti educativi: attori, progetti e obiettivi. *Ri-Vista. Research for Landscape Architecture*. 17(1): 110-127.
- Clément G. (2005). *Manifesto del terzo paesaggio*. Macerata: Quodlibet.
- Cohen L., Manion L., Morrison K. (2007). *Research methods in education*. New York: Routledge.
- Colazzo S., Manfreda A. (2019). *La comunità come risorsa. Epistemologia, metodologia e fenomenologia dell'intervento di comunità. Un approccio interdisciplinare*. Roma: Armando Editore.
- Colazzo S., Del Gobbo G. (2021). Patrimoni culturali e comunità: relazioni plurali da maneggiare con cura. *Lifelong Lifewide Learning*. 18(41): 1-10.
- Commissione Europea (2000). *Memorandum sull'istruzione e la formazione permanente*.
- Consiglio d'Europa (2005). *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la Società* (STCE n°199). Faro
- Consiglio d'Europa (2017). *Recommendation of the Committee of Ministers to member States on the European Cultural Heritage Strategy for the 21st century*.
- Copeland T. (2006). *European democratic citizenship, heritage education and identity*. Strasbourg: Council of Europe.

- Corbetta P. (1999). *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Corsaro W. A. (1982). Something old and something new: the importance of prior ethnography in the collection and analysis of audiovisual data. *Sociological Methods and Research*, 11(2):145-166.
- Cortese C.G. (2002). Prefazione. Atkinson, R. *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Corriero M. (2021). Welfare solidaristico nel sistema delle relazioni educative. *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni* 11(2): 161-170.
- Cremin A. L. (1976). *Public Education*. New York: Basic Books.
- D'Aprile G. (2013). Libertà è cambiamento. Esercizi dell'apprendere. *Annali della facoltà di Scienze della formazione Università degli studi di Catania*. 12(1):91-100
- D'Aprile G., Strongoli R. C. (2016). Spazi formativi all'aperto e territori oltre confine dell'innovazione educativo-didattica. *Annali della facoltà di Scienze della formazione Università degli studi di Catania* 15(1): 85-100
- D'Aprile G. (2017). Confine. In M. Fiorucci, F. Pinto Minerva, A. Portera *Gli alfabeti dell'intercultura* (pp. 131-142). Pisa: ETS Edizioni.
- D'Aprile G. (2018). Del confine come limen, fondamento dell'essere. *Diritti Cittadinanza Inclusione*. Rivista Siped Pensa Multimedia 1(1): 95-108
- D'Aprile G. (2019). Autodirezione e morfogenesi dei processi di apprendimento. <CQIA> *RIVISTA*. 9(26): 26-34.
- D'Aprile G., Strongoli R.C. (eds.) (2020). *Lo stato in luogo dell'Educazione. Ambienti, Spazi, Contesti*. Lecce: Pensa MultiMedia.

- D'Aprile G. (ed.) (2022). *Formare alla cura interculturale Università e Scuola in dialogo. Modelli ed esperienze del Master Fami "Organizzazione e gestione delle istituzioni scolastiche in contesti multiculturali"* Università di Catania. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Dallari M., Moriggi S. (2016) *Educare bellezza e verità*. Trento: Erickson.
- Dallari M. (2021). *La zattera della bellezza. Per traghettare il principio di piacere nell'avventura educativa*. Trento: Il margine.
- Dalle Fratte G. (1981). *Studio per una teoria pedagogica della comunità*. Roma: Armando.
- De Bartolomeis F. (1983). *Scuola e territorio. Verso un sistema formativo allargato*. Firenze: La Nuova Italia.
- Del Gobbo G., Torlone F., Galeotti G. (2018). *Le valenze educative del patrimonio culturale. Riflessioni teorico-metodologiche tra ricerca evidence based e azione educativa nei musei*. Roma: Aracne editrice.
- Demetrio, D. (1996). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina.
- Demetrio D. (2009). *Ascetismo metropolitano*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Demetrio D. (2017). *La vita si cerca dentro di sé. Lessico autobiografico*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Demetrio D. (2019). *Per un camminar lento, curioso e pensoso. I rifugi del vivere quotidiano nel libro di Giampaolo Nuvolati*. www.casadellacultura.it
- Denzin N. K., Lincoln Y. S. (2005). *Handbook of qualitative research*. Thousand Oaks California:Sage.
- Dewey J. (1899). *The school and society*. Chicago: University of Chicago Press.

- Dewey J. (1938). *Experience and education*. New York: Macmillan.
- Dewey J. (1990). *Esperienza e natura*. Milano: Mursia.
- Don Mitchell (1995). The End of Public Space? People's Park, Definitions of the Public, and Democracy. *Annals of the Association of American Geographers*. 85(1):108-133.
- D.P.R. 8 marzo 1999 n. 275/99- Regolamento dell'autonomia scolastica.
- Elia G. (2012). *Giovani e volontariato*. In Chionna A., Elia G., & Santelli B. L. (eds.) *I giovani e l'educazione: Saggi di pedagogia* (pp. 120- 135). Milano: Guerini studio.
- Fabbri D. (1993). *Strategie dell'apprendere: Psicologia Culturale ed Epistemologia Operativa*, in E. Morgagni, L. Pepa (eds.) *Età adulta Il sapere come necessità*. Milano: Guerini e Associati.
- Fabbri, D. (1994). I laboratori di Epistemologia Operativa. In D. Demetrio (ed). *Apprendere nelle organizzazioni. Proposte per la crescita cognitiva in età adulta*. Roma: Carocci.
- Fabbri, D. (1999). Leggere l'innovazione. Ricercare il senso profondo di ciò che il nuovo ci apporta. *ITER*. 2(2): 43-54.
- Fabbri, D., Munari A. (2010). *Metafore della Conoscenza*. Milano: Corraini.
- Fabbri D. (2012). Per una Epistemologia Operativa del cambiamento. *Riflessioni Sistemiche*. 6(3): 43-54.
- Farnè R., Agostini F. (ed). (2014). *Outdoor education. L'educazione sicura all'aperto*. Bergamo: Edizioni Junior-Spaggiari.
- Farnè R. (2017). Play and the city. *Ricerche di Pedagogia e Didattica – Journal of Theories and Research in Education. Special Issue. The child's experience of the city*. 12(1): 165-173.
- Faure E. (1972). *Rapporto sulle strategie dell'educazione*. UNESCO Parigi: Armando.

- Federighi P. (ed). (2018). *Educazione in età adulta. Ricerche, politiche, luoghi e professioni*. Firenze: Firenze University Press.
- Ferrante A., Sartori D. (2012). La riflessione pedagogica tra educazione formale e informale. *Education sciences & society* 8(11): 235- 253.
- Ferretti V. L. (2019). *Paesaggio urbano. Spazio urbano*. Milano: Franco Angeli.
- Ferrière A. (1958) *La scuola attiva*. Firenze: Marzocco (ed. or. *L'école active*. 1922)
- Ford D. R. (2017). *Education and the Production of space. Political pedagogy, geography, and urban revolution*. New York: Routledge.
- Frabboni F. (1980) *Scuola e Ambiente*. Milano: Mondadori
- Frabboni F., Pagliarini C., Tassinari G. (1990). *Imparare la città. L'extrascuola nel sistema formativo*. Milano: Educatori antichi e moderni.
- Frabboni F., Guerra L. (eds.) (1991). *La città educativa*. Bologna: Cappelli.
- Frabboni F. (2006). *Educare in città*. Roma: Editori Riuniti.
- Frabboni F., Montanari F. (eds.) (2006). *La città educativa e i bambini*. Milano: Franco Angeli.
- Frabboni F., Pinto Minerva (2013) *Manuale di pedagogia e didattica*, Roma-Bari: Laterza.
- Franza A. M. (1988). *Retorica e metaforica in pedagogia*. Trezzano: Unicopli.
- Freire P. (1971). *La pedagogia degli oppressi*. Milano: Mondadori.
- Frison, D. (2014). Dialogare con le immagini. L'uso delle immagini nella ricerca e nella formazione esperienziale. In M. Fedeli, L. Frontani, & L. Mengato (eds) *Experiential learning – Metodi, tecniche e strumenti per il debriefing* (pp. 73-86). Milano: FrancoAngeli.

- Frison, D. (2016). L'intervista mediata: evoluzioni dell'intervista cognitivo-critica piagetiana. *Journal of Educational, Cultural and Psychological Studies*. 13(2): 193-211.
- Gattico E., Mantovani S. (1998). *La ricerca sul campo in educazione. Volume 2: I metodi quantitativi*. Milano: Mondadori.
- Gennari M. (1988). *Pedagogia degli ambienti educativi*. Roma: Armando.
- Gennari M. (1995). *Semantica della città e educazione*. Venezia: Marsilio.
- Gherardi V. (ed.) (2019). *Spazi ed educazione*. Roma: Aracne Editrice.
- Giddens A. (1990). *The Consequence of Modernity*. Stanford. Stanford University Press.
- Giorda C., Puttilli M. (eds.) (2011). *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*. Roma: Carocci.
- Giorgi P., Zoppi I. (2021). La ricerca indiretta tra uso didattico del patrimonio storico culturale e promozione delle buone pratiche. *Clionet Per un senso del tempo e dei luoghi*. 5(1): 91-100.
- Giroux, H. A., Purpel D. (eds.). (1983). *The hidden curriculum and moral education*. Berkeley CA: McCutchan.
- Giuliani I. Piscitelli P. (eds.) (2019). *Città sostantivo plurale*. Milano: Feltrinelli.
- Giusti M. (2012). *Formazione e Spazi pubblici. Descrivere e narrare luoghi multiculturali*. Milano: Franco Angeli.
- Giusti M. (2016). *Formazione e spazi pubblici. Competenze e metodologie interculturali dagli spazi di vita*. Milano: Franco Angeli.
- Governa F., Memoli M (2011). *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*. Roma: Carocci.
- Gramigna A. (2003). *Manuale di pedagogia sociale, scenari del presente e azione educativa*. Roma: Armando Editori.

- Guerra M. (2017). *Fuori. Suggestioni nell'incontro tra educazione e natura*. Milano: Franco Angeli.
- Guerra M. Ottolini L.E. (2019). *In strada. Azioni partecipate in spazi pubblici*. Mantova: Corraini.
- Guerra M. (2022). *Le più piccole cose: L'esplorazione come esperienza educativa*. Milano: Franco Angeli.
- Hawken P. (2008). *Blessed Unrest: How the Largest Social Movement in History Is Restoring Grace, Justice, and Beauty to the World*. London: Penguin Books.
- Hooks B. (2020). *Elogio del margine. Scrivere al buio*. Milano: Feltrinelli Editore.
- Hooks B. (2020). *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*. Milano: Meltemi.
- Hussain M. A., Elyas T., Nasseef O. (2013). Research Paradigms: A Slippery Slope for Fresh Researchers. *Life Science Journal* 10(4): 2374-2381.
- Illich, I. (1970). *Deschooling society*. New York: Harper & Row.
- Iori V. (1996). *Lo spazio vissuto. Luoghi educativi e soggettività*. Firenze: La Nuova Italia
- Iori V. (2003). Abitare. L'educazione ambientale tra scienza ed esistenza. In P. Malavasi (ed.), *Per abitare la Terra, un'educazione sostenibile* (pp 41-57). Milano: I.S.U. Università Cattolica.
- Iori V., Mortari, L. (2005). *Per una città solidale*. Firenze: Unicopoli.
- Iori V. (2019). Il territorio e l'abitare: prendersi cura delle relazioni educative. *Attualità Pedagogiche- Persona, cura, territorio, Nuovi Paradigmi*, 1(1):2-9.

- Iovino G. (2019). Riscritture di paesaggi urbani marginali. *La Street Art a Napoli. Società di studi geografici, Memorie geografiche.* 17(1):377-390.
- Kanizsa S. (1998). *Che ne pensi? L'intervista nella pratica didattica.* Roma: Carocci.
- Landry C. (2009). *City making. L'arte di fare la città.* Torino: Codice Edizioni.
- La Cecla F. (2015). *Contro l'urbanistica. La cultura delle città.* Milano: Einaudi.
- La carta delle città Educative (1990). Associazione Internazionale delle Città Educative. Barcellona
- La Rosa V. (2008). *Contributi neopiagetiani e ricerca pedagogica.* Roma: Bonanno Editore.
- Lakoff G., Johnson M. (1980). *Metaphors We Live By.* Chicago: Chicago University Press.
- Landry C. (2009). *City making. L'arte di fare la città.* Torino: Codice Edizioni.
- Lazarini A. (2011). *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea.* Palermo: Sellerio.
- Lazarini A. (2016). L'educazione alla cittadinanza, come "diritto alla città". *Nuova Secondaria.* 7(33):12-19.
- Legge 13 luglio 2015, n. 107 – *Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti.*
- Legge 20 agosto 2019, n. 92 *Introduzione dell'insegnamento scolastico dell'educazione civica.* Gazzetta Ufficiale Serie Generale n.195 del 21-08-2019.
- Lefebvre H. (1974). *The production of space.* Oxford: Blackwell Publisher.

- Lefebvre H. (1996). The right to the city. In Kofman E.; Lebas E. (eds.), *Writings on cities*. Cambridge: Massachusetts.
- Loda M., Hinz M. (ed.) (2011). *Lo Spazio Pubblico Urbano, teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*. Pisa: Pacini Editore.
- Loiodice I., Olivieri S. (2017). *Per un nuovo patto di solidarietà. Il ruolo della pedagogia nella costruzione di percorsi identitari, spazi di cittadinanza e dialoghi interculturali*. Bari: Progreedit.
- Loiodice I., Ladogana M. (2021). La “bellezza collaterale” del tempo dell’emergenza. MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni. 11(2): I-IV.
- Lo Presti C. (2016). Arte e spazio pubblico. Il caso delle poesie di strada a Firenze. *Rivista Geografica Italiana*. 124(1):401-416
- Mandreda A. (2020). Educare alla cittadinanza: una questione di partecipazione. Il contributo della ricerca educativa orientata alla promozione delle comunità. *Sapere pedagogico e Pratiche educative* (1)5: 75-91.
- Mantegazza R. (2021). *Imparare a resistere. Per una pedagogia della resistenza*. Milano: Mimesis.
- Mantovani S. (ed.) (1998). *La ricerca sul campo in educazione. Volume 1: I metodi qualitativi*. Milano: Mondadori.
- Marchetti, L. (2020). Educare alla bellezza. In G. D'Aprile e C. Strongoli (ed.) *Lo stato in luogo dell'educazione*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Marchetti L. (2022) Educare all’eredità del genere umano. *Lifelong Lifewide Learning*. 18(41): 24-34
- Martinez M. (2000). *La Investigacion Qualitativa Etnografica en Educacion, Manual Teorico- Practico*. Messico: Trilhas.
- Masiani B. (2021). Territorio educante. Spazi dinamici di istruzione nella città come scuola. *Contesti Città Territori Progetti*. 1(2): 175-163.

- Miles M.B., Huberman A.M. (1994). *Qualitative Data Analysis*. Thousand Oaks/London/New Delhi: Sage Publication.
- Miur (2012). *Indicazioni Nazionali per il Curricolo*, Testo Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 5 febbraio 2013, Serie Generale, n. 30.
- Miur (2018). *Indicazioni nazionali e nuovi scenari*. In <http://www.indicazioninazionali.it/2018/02/18/documento-indicazioni-nazionali-e-nuovi-scenari/>
- Montesperelli P. (2008). *L'intervista Ermeneutica*. Milano: Franco Angeli.
- Morin E. (2014). *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Mortari L. (2008). *Educare alla cittadinanza partecipata*. Milano: Mondadori.
- Mortari L. (2015). *Filosofia della cura*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Mortari L. (2019). *Aver cura di sè*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Mortari L. (2021). *La politica della cura. Prendere a cuore la vita*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Mottana P., Campagnoli G. (2018). *La città educante. Manifesto dell'educazione diffusa*. Trieste: Asterios.
- Mottana P., Campagnoli G. (2020). *Educazione diffusa. Istruzioni per l'uso*. Firenze: Terra Nuova Edizioni.
- Munari A. (1998). Una metodologia degli eventi per la formazione e la ricerca. *Studium Educationis*. 3(1): 429-436.
- Munari A. (2002). Per un approccio psico-culturale alla formazione. *Adulità*. 16(1): 93-102.
- Muscarà M., Romano A. (2021). Patrimonio Culturale, memoria collettiva e narrazioni identitarie nelle scuole siciliane. *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*. 11(1):1-20.

- Mussi, A. (2022). Rethinking citizenship with educators. Voices and perspectives from research in a multicultural peripheral neighborhood. *Pedagogia oggi*. 20(2): 179-184.
- Nuzzacci A. (ed.) (2011). *Patrimoni culturali, educazioni, territori: verso un'idea di multiliteracy*. Brescia: Pensa Multimedia.
- Nicolini P. (2021). Fare scuola fuori dalla scuola: distanziamento fisico e vicinanza educativa. *Educazione Aperta*. 1(9): 8-13.
- Olagnero M., Saraceno C. (1993). *Che vita è?* Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Panciroli C. (2018). *Educare nella città. Percorsi didattici interdisciplinari*. Milano: Franco Angeli.
- Pallasmaa J. (2007). *Gli occhi della pelle. L'architettura dei sensi*. Milano: Jaca Book.
- Palma G. (2016). Responsabilità e Partecipazione in Calandra L.M., Gonzalez A.T., Vaccarelli A. (eds.) *L'educazione outdoor. Territorio cittadinanza, identità plurali fuori dalle aule scolastiche*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Pennaccini C. (ed.) (2010) *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*. Roma: Carocci.
- Pescarmona I. (2017). Il diritto alla cultura: educazione, partecipazione e responsabilità. *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*. 7(2): 185-195.
- Persi R. (2017). Il bene comune nel paesaggio nella riflessione pedagogica. *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*. 7(2):73-84.
- Peruffo A. (2013). L'intervista narrativa di Robert Atkinson. *3D*. 10(1):99-106.
- Piazza R. (2013). *Learning city. Aspirazioni e ideali per le città del benessere*. Roma: Aracne Editrice.

- Piazza R. (2017). Creating learning opportunities for the cities: community engagement and third mission in the University of Catania. In J. James *et alii* (pp. 225-247). *Entrepreneurial Learning City Regions. Delivering on the UNESCO 2013, Beijing Declaration on Building Learning Cities*. Edinburgh: Springer Chamc.
- Pineau G., Le Grand J. L. (2003). *Le storie di vita*. Milano: Guerini e Associati.
- Polidoro P. (2008). *Che cos'è la semiotica visiva*. Roma: Carocci.
- Procacci G. (2009). Le nuove sfide della cittadinanza in un mondo di immigrazione. *Rassegna italiana di sociologia*, 1(3): 409-432.
- Quinto A. (2021). Exordium. An urban Pedagogy or the implicit pedagogy of urban spaces. Una Pedagogia Urbana o della Pedagogia implicita degli spazi urbani. *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*. 11(1): 358-372.
- Raccomandazione N° 5R (98) 5, del Comitato dei Ministri degli Stati Membri relativa alla Pedagogia del Patrimonio, 17 marzo 1998
- Recommendation 2006/962/EC of the European Parliament and of the Council on Key Competences for Lifelong Learning, 18/12/2006
- Proposal for a Council Recommendation on Key Competences for Lifelong Learning, 17/1/2018
- Regni R. (2009). *Paesaggio Educatore. Per una geopedagogia mediterranea*. Roma: Armando Editore.
- Remotti F. (2017). *L'ossessione identitaria*. Roma: Laterza.
- Ricciardi M. (2019) La pedagogia del lavoro: apprendimento generativo, innovazione e territorio per la formazione dei talenti. *Attualità Pedagogiche- Persona, cura, territorio, Nuovi Paradigmi*, 1(1): 126-134.

- Robertson S. L. (2018). Spatialising Education. In E. Glaser *et alii.* (pp. 124-167), *Räume für Bildung – Räume der Bildung*. Opladen: B. Budrich.
- Rodari G. (2013). *Grammatica della fantasia*. Torino: Einaudi Ragazzi.
- Rossi U. (2008). La politica dello spazio pubblico nella città molteplice. *Rivista Geografica Italiana*. (115) 4:427/458
- Rossi U., Vanolo A. (2010). *Geografia politica urbana*. Bari: Laterza.
- Rufino, A., Pizzo C. (eds.) (2012). *Intelligenza territoriale come propulsore di sviluppo sostenibile: studio di un laboratorio di ricerca per la storia del futuro*. Roma: FrancoAngeli.
- Sandlin J.A., Schultz B.D., Burdick J. (eds.) (2010). *Handbook of public pedagogy: Education and learning beyond schooling*. New York: Taylor and Francis.
- Sansuini S. (1979). *Classi aperte e interclasse*. Firenze: La Nuova Italia.
- Savia G. (2017). *Universal Design for learning. Progettazione universale per l'apprendimento e didattica inclusiva*. Trento: Erikson.
- Semerano R. (2011). L'analisi qualitativa dei dati di ricerca in educazione. *Giornale italiano della ricerca educativa*. 4(7): 97-106.
- Sennet R. (1981) *Il declino dell'uomo pubblico*. Milano: Bruno Mondadori.
- Scalcione N.V. (2021). Educazione alla cittadinanza, pedagogia del patrimonio culturale: riflessioni di pedagogia sociale. *Formazione e insegnamento*. 19(3): 197-206.
- Schenetti M., Salvaterra I., Rossini B. (2015). La scuola nel bosco. Pedagogia, didattica e natura. Roma: Erickson.
- Schenetti M., Guerra E. (2018). Educare all'ambiente per costruire cittadinanza attiva. *Investigación en la Escuela*, 16(2): 15-29.

- Schubert, W. H. (1989). How to deschool schooling. *Democracy and Education*. 3(4): 25–30.
- Schwandt T. (2001). *Dictionary of qualitative inquiry*. Thousand Oaks: Sage Publications.
- Sennett R. (1978). The fall of public man. *Ethics*. 88(3):276-279
- Sclavi M. (2003). Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte. Milano: Mondadori.
- Sorzio P. (2005). *La ricerca qualitativa in educazione. Problemi e metodi*. Roma: Carocci.
- Strongoli R. C. (2017). *Metafora e pedagogia. Modelli educativo didattici in prospettiva ecologica*. Milano: Franco Angeli.
- Strongoli R. C. (2017). Orti didattici, spazi di innovazione didattica all'aperto. *Formazione & Insegnamento*. 15(2): 343-351.
- Strongoli R. C. (2018). Coltivare *campi* di azione in ambienti *naturali* di apprendimento. In D'Antone A., Parricchi M. (eds.) *Pedagogia della natura. Epistemologia, prassi, ricerca* (pp. 41-49). Bergamo: Zeroseiup.
- Strongoli R. C. (2019). Quando gli spazi educano. Ambienti d'apprendimento per una didattica all'aperto. *Spazi e luoghi dell'educazione, Pedagogia oggi Siped* (17)1: 431-444.
- Surian A. (2019). Città educativa: un alfabeto. *Tracce Urbane*, 6(1): 128-157
- Tonucci F. (1996). *La città dei bambini*. Bari: Laterza.
- Tomarchio M. (2014). L'orizzonte formativo di una memoria operante. Finalità, obiettivi, azioni del Centro studi ricerche e documentazione Sicilia/Europa 'Paolo Borsellino'. In M. Tomarchio, V. La Rosa (eds.) *Sicilia/Europa culture in dialogo, memoria operante, processi formativi* (pp. 199-217). Roma: Aracne.

- Tomarchio M. (2015). L'asse natura-cultura nella teoria e nella pratica educativo-didattico. *Formazione & Insegnamento*. 13(1)I: 33-44.
- Tomarchio M., Ulivieri S. (eds.) (2015). *Pedagogia Militante. Diritti, culture, territori. Atti del Ventinovesimo Convegno nazionale SIPED* (Catania 6/8 Novembre 2014) Pisa: ETS.
- Tomarchio M. (2016). Memoria operante e processi formativi. Percorsi educativi e didattici. In A. Catalfamo, M. Aliotta (eds.) *Memoria, oblio, perdono* (pp. 71-80). Troina: Edizioni Grafiser.
- Tomarchio M., D'Aprile G., La Rosa V. (2018). *Natura-Cultura. Paesaggi oltre-confine dell'innovazione educativo-didattica*. Milano: FrancoAngeli.
- Tomarchio M., La Rosa V. (2021). Per una cultura della cittadinanza attiva democratica, tra memoria operante e antimafia sociale. Il Contributo del Centro Studi Ricerche e Documentazione "Paolo e Rita Borsellino". *Pedagogia oggi* 19(2):30-36.
- Tomarchio M., D'Aprile G. (2021) Memoria e progettualità educativa. Spazi di incontro, di prossimità e di dialogo intergenerazionale. *MeTis Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*. 11(1): 36-51
- Tramma S. (2009). *Pedagogia della comunità*. Milano: Franco Angeli.
- Tramma S. (2009). *Che cos'è l'educazione informale*. Roma: Carocci.
- Turri E. (1998). *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Venezia: Marsilio.
- UNESCO (2017). *Institute for Lifelong Learning. Global Network of Learning cities*. Amburgo
- Vitello G. (2021). Scuola, città, territorio. "Edizione Gli asini", 1(1): 82-83
- Vittoria V., Cerullo D. (2018). La pedagogia del fragile. Scampia, specchio delle periferie del mondo. *Educazione Aperta* 3(2): 13-37

- Ward. C. (2021). *L'educazione incidentale*. Milano: Eleuthera.
- Zanini P. (1997). *Significati dei confini. I limiti naturali, storici e mentali*. Milano: Mondadori.
- Zizioli E. (2017). *I tesori della lettura sull'isola. Una pratica di cittadinanza possibile*. Roma: Sinnos.
- Zizioli E. (2019). Public libraries and visual narrative: inclusive readings and good practices. *Pedagogia Oggi*. 23(1): 205-216.
- Zizioli E. (2021). "Resilient education": the schooling system becomes non-formal. *Pedagogia Oggi*. 19(1): 65-71.
- Zizioli E. (2021). "Lezioni di volo" per ricominciare a vivere. La visual narrative nel tempo dell'emergenza: riscoperta del potenziale educativo. *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*. 11(2): 126-142.
- Zoletto D. (2021). Memorie condivise e plurali per nuove forme di prossimità. Una prospettiva pedagogica in quartieri ad alta complessità socioculturale. *MeTis Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*. 11(1): 164-178.
- Zuccoli F.G. (2021) Il patrimonio artistico e il paesaggio, luogo condiviso per la costruzione di una memoria collettiva in trasformazione. *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*. 11(1):277-278.
- Zukin S. (1995). *The cultures of Cities*. Cambridge: Blackwell.
- Zukin S. (2010). *Naked City: The Death and Life of Authentic Urban Places*. New York: Oxford University Press.

Sitografia

www.arrevuoto.org

www.casaofficina.it

www.cast.org.

www.comune.torino.it/citedu/

www.festivall.it

www.lacittadeibambini.org/progetto/

www.marememoriaviva.it

www.ortigenerali.it

www.orientiamocina.com

www.riusiamolitalia.it

www.scugnizzoliberato.org

www.siped.it/wp-content/uploads/2014/07/manifesto_programmatico1.pdf

www.terzopaesaggio.org

www.usr.sicilia.it/attachments/article/8157Dispersione%20scolastica.pdf